IL DON PILONE

OVVERO

IL BACCHETTONE FALSO,

COMMEDIA

DI GIROLAMO GIGLI,

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

SI AGGIUNGE

LA SORELLINA DI DON PILONE,

COMMEDIA DELLO STESSO AUTORE.

DEDICA DELL' AUTORE

All' Illustrissima Signora Contessa

FLAVIA TEODOLI BOLOGNETTI.

UNo de' più piacevoli divertimenti, che alle nobili e generose Matrone soglia darsi, egli è quello di condurle alle Cacce reali, dove disposte che elle sieno a' passi delle Fiere, ed armate d' arco e di spiedo, tutti si affaticano e si fan pregio di far loro correr davanti qualche bestia selvaggia: e felice colui, che può far segnalar la sua Donna col più bel colpo, e farle guadagnare la più bella preda. Io pertanto, o MADAMA ILLUSTRISSIMA, che mi ritrovo così obbligato al vostro favore per quella riputazione, che cercate acquistare al mio nome sollevando frequentemente ed accogliendo a restare fra' vostri più sublimi pensieri la povertà, e la bassezza de' miei, ho stimato di poter servire al vostro diporto insie-

me ed alla voſtra gloria col mandarvi ſotto la mira uno de' più ſpaventoſi e fieri moſtri, che abbia prodotto la malizia degli Uomini, e che del genere umano ſa tanta ſtrage, acciocchè venga a cadere a' voſtri piedi ſtrammazzato, e trafitto. Queſto è un Moſtro da qualche tempo in quà ſcavato dalla ſua tana, ed inſeguito dall' imprecazioni e dalle fiſchiate popolari quante volte egli è uſcito alla netta; cioè quante volte io l' ho fatto vedere in ſulla ſcena. Ma perchè di tanto in tanto ritorna alla ſua macchia, a ſalvarſi nelle ſue ſtrade coperte, io mi ſon determinato di dargli finalmente l' ultima caccia, ſerrandoli tutti i naſcondigli ed atterrandogli tutti i ripari. Voglio, dico, ſcoprirlo in pubblico per mezzo delle Stampe, e condurvelo davanti mortificato a ſputar fuora tutto il naſcoſto livore. Queſto è quel Lupo predatore de' greggi innocenti, altrettanto crudele, quanto par domeſtico e manſueto, perchè è veſtito al difuori di pelle d'Agnello, e perchè ſa dare al ſangue, che bee, color di latte, agli aliti peſtiferi del ſuo reſpiro odor di fiore. Queſto in fine è la triſta Ipocriſia, moſtro inſidiatore della Pudicizia, traditore della Verità. Vendicate, EROINA GENEROSA, di voſtra mano queſte due belle Virtù, che ſogliono ſtare a ricovero, una nelle voſtre labbra, l' altra nel voſtro cuore. Egli è queſto il perſecutore della pubblica innocente giocondità, ed il fautore del ſegreto lenocinio: egli è che lacera il coturno in piede alle caſte Vergini d' Elicona, le quali per tanto tempo raminghe non trovaron ricetto, che accanto a voi;

ed egli è, che riveste colla lana delle pecorelle sbranate la nudità più lasciva. Su, MADAMA, *scaricate lo strale. Mirate, che tutta la Romana Gioventù, a cui siete maestra di vero valore, vuole incoronarvi per un sì bel colpo. Onorate con questo nuovo trionfo le presenti feste di Bacco; e portatevi appese agli omeri le spoglie lacerate di questo Lupo trafitto, se volete mostrare al popolo di Roma uno spettacolo senza taccia, e far comparire una volta in carro una Virtù senz' invidia. Ma a che pensate mai, o* SIGNORA, *che non date per anco di mano all' arco? atterrate in fine questa Fiera. Altrimenti questo sarà il primo vizio, che vi possa lungamente star daccanto con sicurezza, e che si possa partir da voi senza gastigo. Intendo forse il perchè: Voi desiderate questa preda: voi aspirate a questa vendetta: ma volete la preda viva, e credete di vendicarvi a nome comune più giustamente con tenere esposta la falsa Pietà smascherata a' pubblici scherni per sempre, che con farla bersaglio del vostro dardo per una volta. Fate dunque, o* MADAMA, *come vi aggrada. Togliete lo scellerato Don Pilone dalla mano della giustizia, a cui in questa azione comica lo consegnai, e condannatelo a star presso voi incatenato alle soglie della vostra magione, come si fa de' più feroci animali. In questa guisa voi, che sapete sempre esser la prima a volere ciò che poi a vostro esempio soglion volere e praticare tutte le altre, e che avete un nobil Genio originale, che può servir d' esempio al genio comune, farete venir voglia a tut-*

tutte le altre Matrone virtuose vostre pari, di procacciarsi delle simili bestie da tenere incatenate alla porta; onde è, che per ciò si faranno giornalmente delle cacce agl' Ipocriti, per far de' presenti alle Dame. Eh sapete, o Signora? non accade andare in selve troppo lontane per trovarne delle covate ben grandi. La sola maggior difficoltà per andare a questa caccia, è che spesso a luoghi e tempi si entra in caccia proibita. Io vengo per tanto divotamente implorando il vostro patrocinio grazioso, e potente per tutti quei pericoli che potessero sovrastarmi; ed a tale effetto degnatevi, che pubblicamente possa difendermi col carattere, con cui tutto riverenza mi soscrivo, e di cui con tutta mia gloria sopra ad ogni altra cosa mi pregio: cioè d' essere

Di V. S. Illustrissima

A CHI LEGGE.

IL Soggetto di queſt' Opera del D. Pilone è tirato dal celebre Tartufo del Molier; ma egli è così mutato nel paſſaggio, che ha fatto da un' idioma all' altro, che il D. Pilone è oggidì un' altra coſa, che non è il Tartufo. Il dialogiſmo è tutto variato, l' idiotiſmo, la ſentenza, il ſale. Molte ſcene ci ſono aggiunte del tutto, molti epiſodj, e tutti gl' intermedj, i quali ſono una continuata ſatira contra la falſa pietà, eſpreſſi per via d' azione muta, all' uſo de' Mimi antichi. In ſomma leggi il Tartufo o nel teatro del Molier, o nella traduzione Italiana ſotto l' iſteſſo nome, e leggi il D. Pilone, che ne apprenderai la diverſità. Avemmo però ſomigliante la ſorte il Molier, ed io. Quegli fu perſeguitato a morte dagl' Ipocriti di Parigi, io altresì da' falſi Bacchettoni d' Italia: eſſendo queſta rappreſentazione (a detta di un gran perſonaggio Eccleſiaſtico) una vera Miſſione contro queſta diabolica Setta, la quale a' dì noſtri ancora, al coperto di falſa manſuetudine,

e divozione, fa tanta rovina di roba, e di Onore nelle Case e nelle Corti, nelle Città, e ne' Regni. Siccome più a lungo prenderò a mostrare nell' Apologia di questa Operetta, che sarà indirizzata ad un buon Religioso Toscano amico mio.

Se mai nel rappresentarsi quest' Azione potesse riuscir lunga, possono, senza troppo guastarla, lasciarsi tutte quelle Scene del terzo atto, che si fanno nel Giardino, aggiunte in questa traduzione sopra il mal costume di forzare le zitelle a vestir l'abito religioso contro loro voglia.

E se si riconoscesse in bocca de' Personaggi ridicoli di quest' opera talora non osservata la buona Gramatica Italiana, o nell' uso degli Articoli, o de' Pronomi, o altrimenti, si doni ciò allo stesso idiotismo plebeo di Toscana, il quale riesce così quanto più proprio, tanto più grazioso: come per cagion di esempio quando Dorina dice: *lui non vuol, che baci il Canino ec.* in vece di dire: *egli non vuole.*

Sog-

Soggetto della ſeconda Commedia intitolata:
LA SORELLINA DI DON PILONE,
ſpiegata da un' Amico dell' Autore.

IL Sig. Girolamo Gigli è ſtato fin da' primi anni del ſuo accaſamento in continue liti con la Sig. Laurenza Perfetti ſua Conſorte per differenza di natura e di genio, eſſendo quella di troppo ſtretta economia, egli di eccedente generoſità; ella di trattamento ruvido colla famiglia di ſuo ſervizio, eſſo riconoſcente più del dovere verſo i ſervitori, ed i mercenarj, largo, e manieroſo: eſſa finalmente non troppo giovane, nè troppo bella, ed affettatamente ſpirituale, egli freſco e non diſaggradevole, e quanto alla Pietà, ed ai Coſtumi nè troppo bacchettone, nè troppo libero. Succeduti ultimamente tra loro due alcuni diſguſti, il Gigli ſi portò a Roma conducendo ſeco due Figli che gli reſtavano per quivi impiegarli, e principalmente per torli dall' educazione della Madre; ma dopo qualche tempo è convenuto a lui riportarſi in Siena, per dar ſeſto a certi intereſſi, e riparare alle rovine della Caſa

notabilmente incomodata, parte perchè egli ha sempre più applicato alla Poesia che al governo delle proprie sostanze, parte perchè le domestiche discordie, e le liti esterne avean condotto il suo stato a questo termine.

Ritornato dunque alla Patria, fu da qualche suo buon amico persuaso a posare in Casa della Moglie, tanto per toglier lo scandalo che avrebbe potuto cagionare tal separazione, quanto per issfuggire la soggezione, e la spesa di starsene altrove, giacchè egli nel partirsi per Roma avea dimesso in Siena Casa e Mobili, dando le proprie sostanze in amministrazione. Scavalcò pertanto veramente in Casa della Moglie, ma ebbe da lei sì poco buona accoglienza che poco ne mancò ch' esso non isloggiasse nel primo giorno medesimo del suo arrivo. Il contrario della Padrona fe la serva di lei, donna amorevole e sincera, benchè semplice più dell' ordinario, non lasciando dimostrazione veruna di fedeltà, e di buon cuore, e particolarmente nell' assistere al Padrone nella cura d' un ginocchio, che in Roma gli si

era

era ſconvolto in occaſione di certa caduta.

Conoſcendo dunque il Gigli così amoroſa verſo di ſe la ſemplice Serva, preſe a coltivare il buon terreno con più carote, obbligandola talora con qualche regalo, e qualche promeſſa a rivelargli tutti i fatti della Padrona, di cui ella trovavaſi poco ſoddisfatta, per la ſtrettezza, in cui la tenea tanto nel vitto che in ogn' altra coſa. Fra gli altri modi, coi quali il Gigli obbligò la Serva ſuddetta, uno fu queſto, che ha dato il principal ſoggetto alla Commedia.

Si moſtrava tutto il dì la Serva, quantunque brutta, vecchia, di fiato puzzolente, rognoſa, e priva d' ogni aſſegnamento, deſideroſa di laſciare il meſtier della Serva, e paſſar alle ſeconde nozze, e ad ogni tratto pregava il Padron ſuo che le trovaſſe qualche limoſina Dotale, onde accattarſi Marito: però il Gigli, che molte volte aveale riſpoſto non trovarſi Limoſine ſimili per Donne vedove, pensò finalmente di prenderſi ſpaſſo della buona femmina nel modo che appreſſo diremo.

Die-

Diedele pertanto ad intendere, che un Principe Romano amico ſuo avea obbligo di diſponer ogn'anno certe groſſe Doti a Donne di mal affare, per l'effetto che laſciando il peccato ſi riduceſſero col mezzo del matrimonio ad oneſta vita, ſoggiungendo, che una di queſte Limoſine avrebbe potuto averla ad arbitrio ſuo, ma che ben conoſceva non convenirſi queſto all'onor di lei, e che per eſſa era meglio morir povera vedova con buona fama, che riccamente maritarſi con diſonore.

Soſpirò madonna Cecilia (tale è il nome della Serva) a queſta propoſizione, e forſe ſoſpirò più forte per il rammarico di non aver fatto a ſuoi giorni la meretrice, di quel che ſoſpirino le convertite di tutto il mondo per averla fatta. Sopra queſto quanto inveriſimile altrettanto veriſſimo accidente è teſſuta la Commedia quaſi tutta, ed i contraſti tanto ridicoli che fanno in queſte Scene nel cuor della donna l'onore del parentado coll' intereſſe della Dote, la voglia d'eſſer donna dabbene con la voglia di marito. Sono ſtate perciò

ve-

veriſſime le coſe che nella Commedia s'intrecciano, cioè l'invenzione di farla deſcrivere nel libro delle meretrici mediante un accorto Orefice che ſi finſe Notajo, come quì ſi dimoſtra nell' Atto terzo: veriſſimo lo ſtato del Decreto Dotale che nell' Atto quinto ſi legge; arciveriſſimo il bagnolo fatto con le molli, che vedeſi nell' Atto ſecondo; di maniera che la Commedia in queſto particolare è ſtata prima in Piazza che nel Teatro.

Beneficata pertanto in tali guiſe Cecilia dal Padron ſuo non dubitò di confidargli quanto eſſo voleva degl' intereſſi della moglie, cioè ch' eſſa avea ragunati gran quattrini, biancherie, e drappi, i quali avea inſieme raccolti e trafugati in certi bauli fuor di Caſa col mezzo d' un certo ſuo ſpirituale amico e conſigliere. Era queſti il Signor .... Cavaliere di naſcita, e Bacchettone di miniſtero, il quale tutto dì girava in Caſa di queſta, o quella vedova o maritata a dar conſegli, diriggere intereſſi, protegger liti, e per lo più a ſeminare ſcandali; ſu di che ſi vede delinea-

neato il perſonaggio di Don Pilogio, non ſenza però molte caricature di cattivo coſtume che in D. Pilogio ſi riprendono, e che nel ſoggetto preſo di mira non ſi trovavano, poichè a dir vero toltone un poco d' amor Platonico, ed un po' di ghiottoneria, egli non potea per altra cagione eſſer lo ſcopo di queſta Satira.

Tiberino Segretario favorito dell' Autore è Franceſco Tondelli giovane da lui negli anni addietro educato con qualche attenzione, non troppo però ben veduto dalla Sig. Laurenzia; ſennon in quanto egli ſapea all' occaſione far lo ſpirituale per conciliarſi il genio di lei, e raddolcire le ſue aſprezze con qualche regalo. Tuttavia ella guardollo ſempre con occhio livido, come ſuppoſto arbitro del genio del marito, e procurò che ne foſſe allontanato; il che ſeguì con molta fortuna di lui divenuto Ajutante di Camera del Gran Duca.

Avendo pertanto il Gigli una miniera bollente di tutte queſte ridicolezze, pensò ultimamente di darla fuora in una Farſetta Satirica da rappreſentarſi do-

dopo una Commedia, e con queſto diſ-
ſegno furono principiati i primi Atti
ma creſcendo la materia alla penna, la
Farſetta divenne Commedia concepita,
partorita, e fatta ſalire al Palco nel
termine di tre Settimane.

PER-

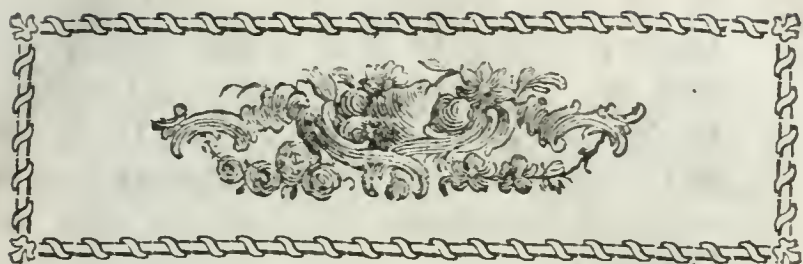
PERSONAGGI.

MONSU' BUONAFEDE vecchio.
MADAMA ELMIRA ſua moglie delle ſeconde nozze.
MADAMA PERNELLA decrepita, madre di Buonafede.
MONSU' SAPINO figliuolo di Buonafede delle prime nozze.
MADAMA MARIANA figlia di Buonafede delle prime nozze.
MONSU' VALERIO amante di Mariana.
MONSU' CLEANTE Cognato di Buonafede.
DON PILONE Bacchettone falſo.
DORINA Zitella ſerva di Buonafede.
Il Caporal Benigno famiglio.
Secondo Caporale.

La Scena ſi rappreſenta in una Città, o Terra della Francia, che non importa qual ſia.

MUTAZIONI DI SCENE.

Città.
Appartamenti.
Giardino.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Città.

Madama Pernella uſcendo di caſa, Elmira, Mariana, Dorina, Monsù Sapino, e Cleante.

Pern. AL Diavolo (ho avuto a dire, il Cielo mel perdoni) via, via non ci ſtarei nè pure un' ora dipinta.

Elm. Signora Madre, ella cammina così affretta; che non le poſſiamo dietro per niente.

Pern. Nuora mia, non vi ſcomodate nò; ſapete, che non ſon donna di cerimonie.

Elm. Se ella è donna, che non vuol cerimonie; io ſon donna, che non voglio commetter male creanze. Ma molta fretta Sig. Madre?

Pern. O che! volete, ch' io me ne vada adagio da una caſa, dove io ricevo tanti ſgarbi? Sì bene, che me ne voglio andare; e me

ne vò tutta ſcandalezzata, tutta vedete. Oimè, oimè, ſe io dico una coſa, ogni uno me l'intende a contrario: quì non c'è nè termine, nè riſpetto. Chi la tira di quà, chi la ſtrappa di là, ognuno alza le voci; e finalmente mi pare la caſa del Diavolo.

Dor. Ma ſe...

Pern. Ma ſe voi chiacchieraſte manco, madonna Cutta ſcodata, non ſarebbe ſe non bene. Voi ſiete una Servicciuola sfacciata, che volete metter la bocchina dove non vi tocca.

Sap. Ed io Sig. Nonna....

Pern. E voi Sig. Nipote ſiete un capetto ſventato, un zucchino ſenza ſale, ed uno ſciaguratello: abbiate pazienza, ſon voſtra Nonna, ve lo poſſo dire. A voſtro Padre glie l'ho predicato; che voi pigliate tutta tutta (piaceſſe a Dio, ch'io foſſi bugiarda) tutta la ſtrada delle forche!

Mar. E Mariana?

Pern. Mariana non monda neſpole veh, ſiete ſorella di queſto ribaldoncello, e tanto baſta; dice il proverbio, guardati da queſt' acque chete!

Elm. Io non ſaprei Sig. Madre...

Pern. Io non ſaprei Sig. Nuora: ſe vi ſcotta, perdonatemi, ve la vò dire; i voſtri coſtumi non m'anderebbero mai a genio: voi dovereſte dar loro buon eſempio, e fate peggio, che eſſi non fanno. Non ſomi-

migliate già la prima moglie di mio figliuolo, che era la mamma di questi ragazzi. Poverina! andava tanto modesta, e pura, che faceva fino il puntale alle ginestre per affibbiarsi. Che viene a dire, re, figliuola mia: siete una povera Gentildonna, e volete sfoggiare, come una Principessa! Bestia ammajata, vuole andare alla festa per mutar padrone.

Clea. Ricordatevi, che io son suo fratello!

Pern. Sig. Fratello della mia Nuora, vi stimo, vi vò bene, e vi bacio le mani; ma s' io fossi marito della mia Nuora, vi terrei un poco quattro dita fuori dell' uscio di casa. Voi avete certe massimacce, che non sono da galantuomini, sapete. Che ne dite? Parlo troppo chiaro ne? Ma io son fatta all' antica: quel che ho nel cuore, ho nella lingua Monsù Cleante.

Sap. Con voi, Sig. Nonna, non ha miglior fortuna, che Don Pilone. Don Pilone...

Pern. D. Pilone, è un' uomo dabbene, e buon per voi, se faceste quelle cose, che vi predica. Ma sapete quel che vi dico; se vi sento più dir quelle parole, che diceste poco fa di Don Pilone, pazzarello, vecchia, vecchia come mi sono.....

Sap. Come sarebbe a dire? Dovrem noi sopportare, che un Baron rivestito venga a comandare a bacchetta in casa nostra, e che non possiamo mai prendere un di-

vertimento, se non è con buona grazia di costui?

Dor. Da che entrò in casa questo Bacchetton falso, ogni cosa si fa male, d' ogni cosa borbotta.....

Pern. Se borbotta è ben borbottato, Mozzina. Lo fa perchè siate tutti buoni, e perchè non usciate delle buone strade. Basta, mio Figliuolo è padrone, e lo rispetta esso, e l' ubbidisce, e così dovete rispettarlo, ed ubbidirlo ancora voi, fraschette scandalose.

Sap. Mio Padre mi comandi altro, che l' ubbidire a D. Pilone. Anzi voi sentirete qualche cosa di bello avanti che 'l giuoco finisca.

Dor. Barone! quando egli entrò in casa non aveva tanto cencio addosso che lo coprisse, e mostrava il bellìco giusto come il viso, e ora....

Pern. Ah linguaccia da spazzare un forno?

Dor. Basta, voi lo credete un santocchio, Madama Pernella, ed io, sapete, per brutta ch' io mi sia, non mi fiderei di lui, nè del suo Cherico, nè manco se mi desse tanti mallevadori, quanti si danno per un Camarlengato.

Pern. Del Cherico non saprei dir nulla, Dorina, ma di lui te ne potresti fidare. Del resto, figliuoli miei, sapete perchè voi volete tanto male a D. Pilone? perchè vi dice le cose chiare a tante di lettere, e

vi

vi tocca qualche volta ſul vivo. Poveretto! In quanto a lui ſarebbe una paſta di mele egli, ma i voſtri peccatacci ſon quelli, che lo fanno ſcandalezzare. Baſta, ci penſi l'anima voſtra.

Dor. Sentite, o ſono i noſtri peccati, o ſono le ſue tentazioni.

Pern. Come dire?

Dor. Da un tempo in quà è fatto faſtidioſo, che è una coſa da non dire. Lui ſta con la Padrona quando tien viſite; lui vuol ſapere con chi ha parlato quando torna a caſa; lui vuol ſapere chi le ha ſcritto quando legge qualche lettera; lui non vuol, che baci il canino; e per fine quando ſe le poſa qualche moſca nel viſo, vuol, che la Signora gli dica, ſe è moſca maſchia, o moſca femmina. E così, Madama Pernella mia cara, queſta ſua rabbia non è altro, che geloſia; geloſia, sì bene.

Pern. Sentite le gran coſe, che gli appongono! Malizioſaccia. Ti vo' far io aprir la bocca, e laſciare andare. Io non ſo nè di canino, nè di moſche; ſo bene di certi cani groſſi, e moſconi, che ronzano quì d'intorno, che danno molto da dire al vicinato. E ſai, come dice il proverbio? che certa ſorte d'animali non s'aggirano che dove la carne ſi vende.

Clea. Madama Pernella, non ſi poſſono tenere le male lingue, che non ciarlino. Troppo

ſarebbe, ſe voleſſimo regolare tutte le noſtre azioni ancora ſecondo la critica più indiſcreta de' malevoli. Tutta la prudenza più cauta, e più ſagace non ſa coprirſi abbaſtanza dagli ſtrali della maledicenza, e dell'invidia. Sig. Sorella, laſciate abbajar chi vuole contra le noſtre operazioni; baſta, che non ſentiamo contro di noi medeſimi i rimorſi del noſtro interno.

Dor. Queſte, che ciarlan tanto di noi altre povere giovani, non ſono altro, che certe Pinzóchere ſgangherate, che ſe la pigliano con la carne freſca, perchè leva lo ſpaccio al macello degli oſſi, e della carne vieta. Quand' era il tempo loro, facevan peggio di noi, e finchè han potuto, hanno impaniato i moſconi col liſcio, e colla biacca: poi quando la biacca è diventata liquida, e che i moſconi non vi reſtano più, eſſe, giacchè non gli poſſono prendere, vanno lor dietro per iſcombujarli. In ſomma, quando non poſſono più ſpacciare affetti, vogliono ſpacciare conſigli, ed eſortazioni; e fanno come le pere, e le ſorbe, che ſono buone, ma quando ſono mezze.

Sap. Dorina, racconta un poco alla Sig. Nonna ciò, che c' intervenne l'altra ſera con quelle Pinzochere nella mezz' ora di notte, che tornavano dalla feſta.

Dor. Oh, oh è bella! Erano la Signora Gugliel-

glielma, e la Signora Andromaca........

Pern. Cotefte fono due buon' anime.

Dor. Buone, perchè non fono più buone a niente. Oh fentite: era di notte, che fe ne tornavano fole fole, e s' erano fafciate al folito fino al mento, come due mummie d' Egitto. Ora nello sboccare ad una cantonata, il vento fcoprì il velettuccio della Sig. Guglielma, che come fapete, è trent' anni, che reftò vedova, e trent' uno era ftata a marito. Ora cominciò a dire, Sig. Andromaca, copritemi il feno, che quefta carnaccia non dia qualche tentazione.

Pern. Certo, che 'l Diavolo fa quanto può.

Dor. Ma la più bella fu della Sig. Andromaca, che andando con gli occhi baffi a quel modo all' ofcuro, diede il vifo in un timone da carrozza, e cominciò a gridare: ajuto vicini, ajuto, che fono ftata baciata; ma pure per la parte mia non ci è ftato confenfo, nè ci ho avuta dilettazione.

Elm. Sei pur graziofa Dorina.

Pern. Oggi per me è crefciuta tanto la malizia di quefto Mondaccio, che ftò per dire, che quel timone da carrozza fia un' infolente ancor effo. Bafta, voi quì mi sbeffate tutte, e mettete in canzone tutte le buone genti, e tutte le cofe buone. Addio, addio canagliaccia; di là ce ne avvedremo.

Elm. Per voi abbiamo un ſommo riſpetto.
Pern. Addio, addio.
Sap. Dico di nò.
Elm. Madama Pernella.
Pern. Di là ce ne avvedremo.
Dor. Non ſe ne vada.
Pern. Di là, di là. *ſe ne va.*
Elm. Serviamola fino a caſa, Monsù Sapino.
Dor. E' dovere, che qualche timone non baci ancora lei.

SCENA SECONDA.

Cleante, e Dorina.

Clea. Io, per me, vo' laſciarla nella buon'ora, ſon troppo attediato da' ſuoi rimbrotti.
Dor. Che ne dite? Ancora ella è imbarcata bene nel noſtro Don Pilone.
Clea. Me ne ſono accorto.
Dor. Ma in ogni modo il noſtro Padrone è imbarcato peggio di lei.
Clea. Veramente, Monsù Buonaſede mio Cognato è un ſemplice di prima riga!
Dor. Ma ſemplice bene, vedete. Egli crede tanto alle ſue bacchettonerie, che l'altro giorno mentre grandinava, cavò fuora un cappellaccio vecchio di Don Pilone, perchè ceſſaſſe la boraſca: E tre ſettimane ſono, che Madama Ponzò ſtette due giorni ſopra parto, mandò a caſa di lei la ſua

pia-

pianella mancina, perchè partoriſſe felicemente.

Clea. Non avrei penſato, che la credulità di mio Cognato arrivaſſe a queſto ſegno.

Dor. Poi, ſe vi diceſſi il grand' affetto, che gli porta, e le grandi ſmorfie, che fa per lui, allora vi ſtupireſte. Certo, che queſti Cicisbei ſpaſimati non ne ſarebbero tante per la loro Signorina, quante ne fa Buonafede per D. Pilone. Lo bacia, l' abbraccia, gli ſcalda il letto, gli gratta i piedi, lo ſpulcia, e perchè il noſtro Fabbro vicino gli guaſtava il ſonno, quando dormiva, gli ha mandato ſino un precetto, che foderi i martelli, e l' incudine di feltro.

Clea. Mi muovo inſieme a riſo, ed a collera.

Dor. Quante ce ne vede la voſtra povera Sorella, e tutti noi altri di caſa! Ne volete di più, Sig. Cleante? Perchè io l' altra ſera, quando il Sig. D. Pilone tirò un rutto, non gli diſſi, Dio v' ajuti; mi poſe la pena in un teſtone di ſalario.

Clea. Penſate, ſe l' aſtuto Bacchettone s' approfitta del buon' incontro.

Dor. Il porcone mangia due, e tre volte il giorno, e ſpeſſo ſpeſſo gli ho da allargare i calzoni.

Clea. Come s' accorda ciò con la ſua finta penitenza?

Dor. Dice, che ingraſſa per cagion dell' aria; ma l' aria di vero: Dice quella canzone; che l' aria gonfia i palloni, e nò 'l ventre de' Bacchettoni.

SCE-

SCENA TERZA.

Elmira, Mariana, Monsù Sapino, e detti.

Elm. Avete fatto pur bene a non venir con noi; poco meno che non ci ha ſtorditi quella Vecchia.

Mar. Ci voleva poi tenere un' altra mezz' ora ſu la ſua porta, per farci quivi il reſto della predica.

Sap. Ecco quà il Sig. Padre, che è tornato dalla Campagna.

Elm. Orsù, con licenza, voglio ſalirmene in Caſa, prima, che m' oſſervi.

Clea. E io voglio ſolamente aſpettarlo, per dargli il buon giorno.

Sap. Di grazia date qualche tocco a mio Padre del parentado di mia Sorella.

Clea. A che fine.

Sap. Ho cominciato a ſoſpettare, che D. Pilone non lo voglia intorbidare; e non vorrei per verun conto; poichè quando mia Sorella reſti maritata a Monsù Valerio, ho ſperanza io di ſpoſarmi tra qualche tempo con la ſorella di lui.

Dor. Andate in caſa; eccolo voſtro Padre.

SCE-

SCENA QUARTA.

Monsù Buonafede, Dorina, e Cleante.

Buon. Buon giorno, Signor Cognato.

Clea. Ben trovato Monsù. Ho avuta intenzione di ſalutarvi, del reſto non voglio più trattenermi quì, che vi ſuppongo un poco ſtanco.

Dor. Ed io, per farvi una buona cena, vado a pelarvi preſto quel ceſpo d'inſalata.

Buon. Sig. Cleante, Dorina, non ven' andate, di grazia; datemi quattro nuove di voi altri. Da due giorni in quà, ch' io manco di Caſa, è accaduto niente di nuovo, ſtate tutti bene.

Dor. Madama jer l'altro ſtette a letto fino alla ſera con una febbre gagliarda, che ci fece penſare a male; e quel ch'è peggio con un fieriſſimo dolor di capo.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Crepa di ſanità, ed ha proprio una cera da Predicatore.

Buon. Sia benedetto poverino.

Dor. La ſera poi Madama, per la grande ſmania, che aveva, non potè aſſaggiare un boccone.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Don Pilone, oltre a due Pernici, che s'era fatto comprare, ſi finì ancora una Polla-

ſtra,

ſtra , e certi Beccafichi , che s' eran cotti per la Padrona. E' ben vero, che mangiò ogni coſa con divozione.

*Buon.*Sia benedetto poverino!

Dor. La notte poi non potè mai mai ſerrare un' occhio dal caldo, dalla ſete, e dall' inquietudine , e biſognò che la vegliaſſimo fino all' Alba.

*Buon.*E Don Pilone?

Dor. Don Pilone s' addormentò a tavola, e colcatoſi poi a letto caldo non ſi fece aprir le fineſtre, che fino a mezzo giorno.

*Buon.*Sia benedetto poverino!

Dor. Finalmente tanto pregammo Madama, che l' inducemmo ad aprirſi un poco la vena , e d' allora in quà ſe l' è paſſata ſempre meglio.

*Buon.*E Don Pilone?

Dor. Don Pilone, che era preſente, fece animo a Madama, e per tenerla più in forze , ſi bebbe egli a digiuno un buon fiaſco di vino, che ſi teneva in ordine per far la zuppa all' ammalata.

*Buon.*Sia benedetto poverino!

Dor. Baſta , adeſſo ſtanno bene tutti dui, ed io intanto voglio avviarmi a dire a Madama il gran batticuore, che avete avuto per la ſua malattia.

SCE-

SCENA QUINTA.

Buonafede, e Cleante.

Clea. MOnsù Buonafede?
Buon. Monsù.
Clea. E non v' accorgete, che Dorina vi fa le risate dietro?
Buon. E perchè ride Dorina?
Clea. Perchè n' ha molto ben ragione. Cognato mio, contentatevi, ch' io ve la dica liberamente: è possibile, che un pezzo di baroncione, come quello, che avete in casa....
Buon. Badate bene a quel che dite, Signor Cleante; voi non avete tutta la cognizione, che dovreste avere di quel galantuomo.
Clea. Io veramente non lo conosco, ma ....
Buon. Ma se voi lo conosceste, v' assicuro, che restereste rapito dal suo umanissimo tratto. Egli è un' uomo, che.... che in verità... Signor sì.... un uomo tutto.... ah possare il Mondo, egli è un uomo, che ma' da' miei giorni... non ve l' saprei dire... Se voi lo conosceste, certo voi restereste incantato. Io non ho avuto altro, che una dozzina delle sue lezioni di spirito, e v' assicuro, ch' io riguardo omai tutte queste cose mondane con una indifferenza mirabile; e m' anno staccato tanto quelle sue massi-

maſſime da tutti gli affetti terreni; che vi giuro, Signor Cognato, potreſte morir voi, i miei Figliuoli, mia Madre, e la mia Moglie, tutti in un medeſimo giorno, ſenza ch' io ne ſentiſſi una minima alterazione; e mangerei coll' iſteſſo appetito, e raſſegnazione, colla quale mangia D. Pilone medeſimo, in ogni ſorte d' accidente di ſua ſortuna.

Clea. Coteſta ſarebbe una raſſegnazione più caritatevole pel voſtro ſtomaco, che pe i voſtri Parenti.

Buon. Credetemi, che ſe vi foſte abbattuto ancor voi in D. Pilone la prima volta, che per la Dio grazia l' imparai a conoſcere, gli avreſte poſto forſe maggior affetto di me. Eravamo inſieme al Tempio una mattina, e come Dio volle, ſi poſe a rimpetto di me ginocchione, baciando replicamente la terra, e ſoſpirando, come lo ſuppongo, per le voſtre, e mie ſcelleratezze, già che egli è tanto innocente, quanto uſcì di corpo a ſua Madre. Ah ſe foſſe viva quella buona Donna!

Clea. Se foſſe viva, viverebbe ancor ella alla voſtra tavola, per riſtorarſi di qualche patimento ſofferto nel parto di Don Pilone.

Buon. Sarebbe la ben venuta Madama la Madre di Don Pilone. Ma torniamo al propoſito. Standoſene a quel modo in ginocchione, mi chieſe Don Pilone l' elemoſina con un

tal

tal garbo e modeſtia, che io tornai, per pochi giorni, a ritrovarlo, raddoppiandogli ſempre la moneta: egli però non accettava ſe non il ſuo biſogno, facendo forza di reſtituirmi l' avanzo, o dandolo in preſenza mia agli altri poveri a lui vicini.

Clea. Artifizio da ſuo pari.

Buon. Finalmente il Cielo, contra ogni mio merito, mi fece la grazia di farmelo tornare in Caſa, e d' allora in poi tutti i miei intereſſi ſono andati di bene in meglio.

Clea. Sappiate tener conto di coteſta buona fortuna.

Buon. Poi non vi ſaprei io ridire il penſiero, che ſi piglia di tutte le coſe mie domeſtiche. Vi baſti di ſaper queſto particolare: egli tiene gli occhi addoſſo a mia moglie molto più che non fò io; avvertendomi chi paſſa per la ſtrada, chi ſi volta in dietro alla fineſtra, chi ſi ſpurga ſotto la ſua Camera, chi fiſchia, e chi le fa de i cenni; e finalmente giurereſte, che ne foſſe geloſo cento volte più di me.

Clea. Non ſapeva io queſti particolari. Veramente io pure ſono obbligato al Signor D. Pilone, per l' attenzione, che moſtra di mia Sorella, e ſon di penſiero di fargli ancor io qualche buona limoſina.

Buon. Queſto non occorre, perchè egli ſtà ben proveduto di tutto; ma baſta ſolo, che avvertiate voſtra Sorella a gradire un poco

più

più il ſuo affetto, perchè ella gli fa più toſto poco buona cera. E s'io vi diceſſi una coſa in queſto propoſito, Monsù Cleante, io vi farei ſtupire.

Clea. Poco più ſtupire voi mi fareſte in queſto propoſito.

Buon. Voi ſapete, che mia Moglie patiſce di frequenti indiſpoſizioni, e che ha biſogno alle volte di qualche aſſiſtenza la notte: e pure una volta, che Don Pilone avendo compaſſione a me, volea mandarmi a dormire, e vegliarla egli ſolo, ella fù tanto ſcorteſe, che ſel levò d' intorno, tacciandolo in fine con qualche cattiva parola; e pure il galantuomo ſopportò tutto con umiltà, e volle fino accoſtarſi a lei, (queſto lo vidi io medeſimo, Monsù Cleante) volle accoſtarſi a lei per baciarle la mano.

Clea. Laſciate fare a me; parlerò io a mia Sorella, e le inſegnerò come ha da trattare un' altra volta col ſuo notturno Infermiere.

Buon. Ed aſſicuratela pure, che egli ha un gran dominio ſopra tutte le ſue paſſioni; e non ſolamente ſopra la concupiſcibile, ma ſopra l' iraſcibile ancora. Una ſera, che io ſtava ad aſcoltarlo preſſo l' uſcio di ſua Camera, ſentj, che ſtava inginocchiato piangendo, ed accuſandoſi de' mancamenti commeſſi il giorno, e particolarmente d' aver ammazzata una pulce con troppa collera.

Clea.

Clea. Monsù Buonafede?

Buon. Che dite Monsù Cleante?

Clea. Che voi ſiete l'uomo più ſciocco di queſto Mondo! Io ho paura, che voi non crediate privo di ſenno ancora me.

Buon. Sapete quel che credo voi? un poco buon Criſtiano, Cognato mio. Baſta, io più volte ve l' ho predicato: con queſt' antipatie, che voi avete con tutte le perſone buone, voi vi date a conoſcere per un Ateiſta: e farete male al fine i voſtri fatti.

Clea. O queſt'è bella! eſſer Ateiſta, per non eſſer minchione, come voi! Due ſole parole brevemente, e nient'altro. Fra i divoti accade il medeſimo, che fra i Soldati: fra i Soldati quelli ſono i più pauroſi, che fanno più millanterie; fra i divoti quelli ſono più finti, e più ſciagurati, che vogliono ſpacciare più divozione. Imparate di grazia a conoſcere il viſaggio dalla maſchera, l'apparenza dalla verità. Nel cuor degli uomini vi ſono tante ſtrade coperte....

Buon. Signor Dottore delle ſtrade coperte, già ſo, che tutto il Mondo viene a battere al voſtro uſcio per de i conſigli, e che voi poteſte ſervire per Pedante a Senocrate, e per Maeſtro di caſa a Catone; ma pure io, per queſta volta, ſono uſcito da i Pupilli, e voglio fare i fatti miei ſenza il conſenſo de i Pedanti, e de' Tutori.

Clea. Nè io pretendo di fare autorità co' miei

consigli, nè di far da Tutore a veruno. Io son semplice, e di grossissimo intendimento, più d'ogn'altro; ma sono di vista più fina di voi per conoscer sotto certe pelli agnelline qualche anima di Lupo, e di Caprone affamato della vostra roba, e del vostro onore. Cognato, i veri uomini dabbene deono rispettarsi, ajutarsi, e venerarsi da tutti. Io pure per loro servizio spenderei tutta la mia Casa, tutto il mio sangue. Ma certi falsi Bacchettoni, certi Ciarlatani di divozione, che fanno mercanzia d'un baciaterra, e d'una limosina ostentata per trafficar credito, e dignità; e che cuoprono sotto il manto del zelo il desiderio di una vendetta, e l'ambizione d'una carica, e gli ardori per un bel viso: certi Ermafroditi di politica, e di zelo di pietà, e d'interesse: certe Arpie col viso di divozione, e con tutto il resto scelleraggine, vorrei esiliarle dalle Provincie, e dalla natura medesima. Buonafede, non mi fate più dire, ed intendiamoci in poche parole; se Don Pilone si sente spirato di servire a'poveri ammalati, mandatelo allo Spedale, che tutti quei letti son pieni; del resto, quando mia Sorella si sente male, o fatela servir da Dorina, o mandatele qualche migliore astante per la sua cura.

Buon. Avete finito di dire, Signor Cognato?

Clea. Ho finito.

Buon.

*Buon.*Buondì a V. S. *Vuole andarsene.*
Clea. Sentite un'altra parola.
*Buon.*Buondì a V. S.
Clea. Una sola.
*Buon.*Buondì a V. S.
Clea. Non a questo proposito nò: ditemi: non avete impegnata vostra Figliuola a Valerio?
*Buon.*Sicuro.
Clea. Avevate stabilite le nozze?
*Buon.*Sicurissimo.
Clea. Perchè ora differirle?
*Buon.*Non so.
Clea. Avete in capo qualche pensiero?
*Buon.*Eh, chi sa.
Clea. Ma, volete adesso mancare di parola?
*Buon.*Chi dice questo?
Clea. Non mi pare, che ci possano essere impedimenti.
*Buon.*Secondo.
Clea. E ci va tanto adesso a cavarvi una parola di bocca? Valerio mi fa passare quest'uffizio con voi.
Buon. Sì bene.
Clea. Che gli ho da rispondere?
*Buon.*Quelchè volete.
Clea. Bisogna, che mi spiegate il vostro pensiero, in tutto quel che volete fare.
*Buon.*Quelchè piacerà al Cielo.
Clea. Venghiamo alle strette: Valerio ha la vostra parola, non è vero?
*Buon.*O se v'ho detto di sì!

Clea. Penſate di mantenergliela sì, o nò!

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Ricordatevi, che Valerio è uomo di ſtocco.

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Ha danari, parentele, protezioni, e la ragion dalla ſua.

Buon. Buondì a V. S. *parte.*

SCENA SESTA.

Cleante ſolo.

E Buon anno, e 'l malanno, che vi colga. O povero cervello di Buonafede, dove ſei andato! Povera mia ſorella! Poveri figli! Ma queſta è una pazzia, ed una miſeria inſieme delle più grandi, che io abbia vedute: e pazzia, e miſeria ſenza rimedio! Penſo alle volte s'io ſogno, o s'io ſon fuori di me! Scandalezzarſi con la moglie, perchè non vuole ſtar ſola in camera col Bacchettone! E pure converrà, che io ci metta le mani.

SCENA SETTIMA.

Camera.

Mariana.

Oh povera me! Mi mancava adesso quest' altra! Jer l'altro Don Pilone mi ruppe lo specchio sul tavolino, dicendo, che le Fanciulle vi veggon dentro una brutta figura con le corna: ed ora stà con la forbice tagliandomi lo strascico di due gonnelle con pretesto di rivestire una povera Vergognosa. E quando mai verrà l'ora, che io parta di questa Casa per togliermi dalla soggezione di quest' Ipocrita fastidioso? Se la Sig. Madrigna mi fa la parte in tavola, Don Pilone vuol, ch'io mi mortifichi, e levandola dal mio piatto, cresce la porzione al suo Cherico. Se Dorina mi porta da bere, Don Pilone m'assaggia il vino . . . . . Ecco il Signor Padre.

SCENA OTTAVA.

Buonafede, e Mariana.

Buon. Mariana?
Mar. Signor Padre.
Buon. Senti un poco, ch' io ti voglio dire due

parole a quattr'occhi : ma aſpetta, mi voglio bene aſſicurare, che alcuno non ci aſcolti.

Mar. Che vorrà dirmi coſtui!

Buon. Orsù a noi : Mariana, figliuola mia, io t' ho conoſciuta ſempre d'una inclinazione aſſai docile, e per queſto io t' ho voluto, come tu ſai, tutto il mio bene.

Mar. Io ben ſempre mi ſono accorta del ſuo amore, e le ne reſto molto obbligata; promettendole di ſecondare in qualunque occaſione il ſuo genio, con una vera ubbidienza a i ſuoi comandi.

Buon. Così va detto, figliuola mia.

Mar. E così và fatto, Signor Padre.

Buon. Oh cara la mia Mariana! Or dimmi un poco, che dici tu veramente del noſtro Oſpite Don Pilone?

Mar. Chi? io?

Buon. Tu sì, che ne dici? Guarda bene, come riſpondi, figliuola mia.

Mar. Mi trovo adeſſo intrigata! Ne dirò tutto quel che vuole, Signor Padre.

Buon. Tu parli da Penelopina: dimmi dunque così, ſe tu brami di darmi guſto: Signor Padre, che uomo dabbene, che uomo giudizioſo, che uomo diſinvolto, che uomo gentile è quel noſtro Don Pilone! Di grazia, Signor Padre, datemelo, ſe vi piace, per marito?

Mar. Eh?

Buon.

Buon. Che c'è Mariana?

Mar. Che ha detto Signor Padre?

Buon. Ho detto . . . . .

Mar. Me lo dica un' altra volta, che temo d' aver trantefo.

Buon. Un' altra volta?

Mar. Sì un' altra volta, ch' io non ho intefo il nome di quell' uomo dabbene, giudiziofo, e difinvolto, ch' io l' ho da volere in tutt' i modi per marito, e ch' io l' ho da chiedere a V. S.

Buon. Don Pilone.

Mar. Mi perdoni, Signor Padre, non voglio dire una bugia.

Buon. Mi perdoni, Signora Figliuola, io voglio, che quefta fia una verità; e per dirtela com' ell' è, queft' appunto è quel ch' io ho rifoluto.

Mar. Quefto Marito mi vuol dare?

Buon. Quefto Marito. Ho ftabilito di far queft' onore alla mia cafa, e dare nell' ifteffo tempo un direttore all' anima tua, fperando, che quefta fanta elezione . . . . .

SCENA NONA.

Dorina, e detti.

Segue Buonafede vedendo Dorina. Che fate coftà Madonna Dorina? oh quefta curiofità di fentire i fat-

ti degli altri mi pare un poco impertinente.

Dor. Io ſtava a ſentire, che ſo, che V. S. non diſcorre con la Signora Mariana di coſe importanti, ma le dà la burla al ſuo ſolito per pigliarſi guſto di lei.

Buon. Che burla, o non burla? che non è forſe aſſai proprio, e veriſimile quelchè ho propoſto a mia figliuola?

Dor. Uh mirate Signora Mariana, come fa la faccia toſta, non par, che dica davvero?

Buon. Dico davvero, e troverò il modo di farvelo credere.

Dor. Ma ſiete burlone eh Signor Padrone! e le ſapete infilare in una certa maniera, che par, che abbiano a ſuccedere per l' appunto.

Buon. E per l'appunto ſuccederanno.

Dor. Ve, ve Signora Mariana, non può tener le riſa il Signor Padre.

Buon. Mariana, non iſcherzo, e non rido da uomo d'onore, ſapete.

Dor. Via, via, che Mariana è triſta, e non le può credere tanto ſpropoſitate.

Buon. Torno a dirvi . . . .

Dor. Non ci s' affatichi nò, che non la paſſeremo mai. Oh ſe le corre la bugia ſu pel naſo, Signor Padrone!

Buon. Poſſare il Mondo, mi fareſte . . . .

Dor. Crediamola, via crediamola. Peggio per voi. E vi par coſa da venire in capo

po ad un uomo di cervello, come voi ſie-
te . . . . .

Buon. Senti Madonna Dorina: tu hai cominciato tanto ad affratellarti con eſſo me, che io ci ho poco guſto, ſai la mia Ragazza?

Dor. Non entri in collera nò Signor Padrone; ſa pure, che il Signor Don Pilone vuole, che V. S. parli ſenza riſcaldarſi. Se grida più, lo chiamo ve. O ſenta per amor del Cielo. Ma burla, o dice davvero, d' aver fatto queſto Parentado? O non ſarebbe meglio gittar Madama Mariana nel pozzo, che darla a quel Baron pidocchioſo? . . .

Buon. Che sì, che ti dò un moſtaccione, sfacciatella.

Dor. Lo chiamo ve, ſe ſi ſcandalezza.

Buon. Sì egli è povero, e per queſto io voglio ſollevarlo; e lo merita; perchè è diventato povero per poco badare a queſte coſe temporali: So io, e lo sò dalla ſua bocca, ſai; che al ſuo Paeſe ha impegnato un Feudo per far limoſine, e che ha venduto un titolo di un ſuo Marcheſato per mettere al Mondo due Zittelle: queſte coſe me l' ha dette egli medeſimo.

Dor. Se ha dati via i Feudi, gli ſono reſtati i Sudditi nel ferrajuolo. O ſe Don Pilone ſi vanta di queſte coſe, ora sì, che gli credo meno, che mai. E le buone perſone non hanno tanta vanagloria, ſapete? Ma laſciamo ſtare adeſſo i Feudi, e i Marcheſati:

ven-

venghiamo un pò a lui, a lui. Chi volete, che mai abbia genio con quel piollo fiſicoſo, ſciatto, puzzolente? Eh che burlate, Signor Padrone?

Buon. Figliuola, ſo, che tu ſei ſavia, e che non baderai alle ciarle di queſta ſcimunita. Puoi credere, che io penſo al tuo bene ſtare, e perciò mi ſon pentito d'accaſarti con Monsù Valerio. Egli è un garbato giovane, ma per dirtela, giuoca volontieri, e non è perſona d'anima, ſai? Egli ſtà inginocchiato con un ginocchio ſolo, e mi ha moſtrato certi ſegni di poca pietà, che m'hanno dato nel naſo aſſai.

Dor. I ſuoi giuochi, po' poi, ſono Randellaccio, Nomagrè, Sembolino, e ſimili giuochi innocenti.

Buon. Chi parla con te, Dottorina? Finalmente l'eſſer uomo dabbene, Mariana mia, è 'l maggior capitale del Mondo; e io sò, che benedirai mille volte la mia elezione. Voi ſtarete inſieme, come due Tortorelle.

Dor. Mariana ſarà la Tortorella, ma Don Pilone ſarà il Nibbio.

Buon. Nè manco ti vuoi chetare? ti dico, che non mi rompi il filo del ragionamento; e che non metti il naſo dove non ti tocca.

Dor. Lo dicea per l'affetto, che vi porto io.

Buon. Ce ne fai un poco troppa! quietati, hai inteſo?

Dor. Se io non vi voleſſi bene . . . .

Buon.

Buon. Non mi curo del tuo bene.

Dor. Ed io ve ne voglio volere, a vostro dispetto, ora

Buon. O buono.

Dor. Mi preme la vostra riputazione, e non vorrei, che faceste dire di voi.

Buon. Falla lunga.

Dor. Mi par di metterci di coscienza a non vel dire.

Buon. La vuoi far finita Racanellaccia maledetta, che 'l Diavol ti porti via . . .

Dor. Uh, che cosa dite, una persona buona come voi!

Buon. Ma tu faresti scappar la rabbia a Don Pilone medesimo. Or fa, che tu non apra più bocca, se nò mi sentirai.

Dor. O via non parlerò più; ma del resto non posso far di meno di non ci pensare.

Buon. Pensaci quanto vuoi, purchè tu non ci metti la lingua . . . . E così, figliuola mia, io, come persona di cervello . . . .

Dor. Di cervello! eh arrabbio pure di non poter più parlare.

Buon. Considerando, che Don Pilone, benchè (*ad ogni poco si volta a veder se Dorina parla*) avanzato d'età, è un soggetto . . . .

Dor. Bel soggetto!

Buon. In cui concorrono tante eccellenti qualità . . . .

Dor. Se l' avessi a pigliar per forza, io glie la vorrei far vedere il primo giorno.

Buon.

Buon. E pur me le vuoi cavar di mano a mio dispetto.

Dor. Con chi l'avete? non parlo già con voi.

Buon. Oh che facevi adesso adesso?

Dor. Parlava con me.

Buon. O bene, o bene; orsù guarda Dorina, io (*Si mette in positura di darle un mostaccione, e Dorina sta cauta di non parlare quando lo vede.*) te lo misuro; alla prima parola questo è tuo. Tu dunque, figliuola mia, piglialo sopra di me senza farci più parole .... perchè finalmente tu sei mio sangue .... e premendomi la tua soddisfazione ..... Dorina non parlar più con te.

Dor. Non mi dico più niente.

Buon. Una parolina sola sola, basta.

Dor. Non dubitate nò.

Buon. Che ti voglio buttar giù due denti.

Dor. Sarò matta, se credete.

Buon. Concludiamola in fine. Mariana mia, ubbidisci a tuo Padre senza replica, e ubbidisci volentieri.

Dor. Tant'è; è un Baroncione, non lo pigliate; sì bene è un Baroncione. *fuggendo.*

Buon. Una barona, e un'insolente sei tu; Ma ti dice buono, che io sono stracco, e non sono in stato di correre: però te la serbo; te la serbo da uomo d'onore. Mariana, voglio levarmi dall' occasione prossima di scandalezzarmi; vado a sfumare un poco la collera: ci riparleremo.

SCE-

SCENA DECIMA.

Dorina torna, e Mariana.

Dor. Ma che! avete la bocca cucita, Signora Padroncina, che non avete fatta una mezza parola! Oh capita ogni cosa io, e voi sempre zitta? Finalmente si taglia sul vostro panno, e se nient' è, vi avete da star voi, e non io.

Mar. Che volevi tu, che io replicassi a mio Padre?

Dor. I vostri fatti, Signorina.

Mar. E come?

Dor. E come? gli avrei detto, che in quanto al Marito lo volete a vostro modo, e non a suo; perchè se Don Pilone gli par bello, e buono, se lo pigli per se: che voi glie lo lasciate tutto senza invidia, e che andrete ancora alle sue nozze.

Mar. Ho tanta soggezione del Signor Padre, che non mi darebbe l'animo di dirgli una cosa di cotesta sorte.

Dor. Signora, ditemela giusta: Valerio, voi sapete in quali trattati stava con Monsù Buonafede: voi veramente gli volete bene sì, o nò?

Mar. Mi fai torto a dimandarmene, Dorina, tu sai bene quali confidenze ti ho fatte de' nostri affetti.

Dor.

Dor. Che sò io, ſe voi dicevate di volergli bene davvero!

Mar. E maggior torto mi fai a dubitarne.

Dor. Dunque glie ne volete?

Mar. Aſſai, aſſai.

Dor. E per quanto ſi vede, Monsù Valerio vi corriſponde.

Mar. Mel perſuado.

Dor. E vi pigliereſte per iſpoſi?

Mar. Più preſto oggi, che dimani.

Dor. Ma in ogni caſo, che voſtro Padre voleſſe forzarvi a pigliar colui, qual penſiero ſarebbe il voſtro?

Mar. Di darmi prima la morte.

Dor. Bella coſa! crepare per uſcir d' intrighi! Scioccarella; aver animo di morire, e non averlo di dir due parole a ſuo tempo.

Mar. Che ci fareſti, s' io ſon timida.

Dor. Ma l' innamorate non hanno da aver paura.

Mar. Ma più arditi debbono eſſer gli amanti. Tocca a Valerio a far le ſue parti, ed a farſi vivo col mio Genitore.

Dor. E che ci ha da fare il povero Valerio, ſe quel Chiaffeo del Signor Padre gli manca ora di parola, per volerſi far genero Don Pilone?

Mar. E che ha fare la povera Mariana, ſe mio Padre ricuſa adeſſo le nozze di Valerio? Moſtrarſi ſpaſimata di lui con qualche sfacciata dimoſtrazione, che ripugni alla convenienza di Dama, e di Fanciulla?

Dor.

Dor. Dunque non vi ſtarò a dir altro: veggo, che ſiete inclinata a maritarvi con Don Pilone: ci metterei di coſcienza, s'io cercaſſi diſtorvene, perchè a conſiderarla ben bene, è poſato; e quando ſi faccia la barba, e ſi levi un poco la prima pelle, non ſarà tanto brutto, nè tanto ruvido, quanto pare adeſſo.

Mar. Oh Dio!

Dor. Bella coſa ſarà quando voi anderete per le ſtrade, e tutta la gente vi dirà; Madama Mariana, raccomandateci alle orazioni di voſtro Marito.

Mar. Non mi far di grazia queſti diſcorſi. Dorina, io mi rimetto nelle tue braccia, e ſon diſpoſta a far quanto mi conſigli. Ajutami, ti prego, perchè Valerio ſia mio.

Dor. Non è dovere, ch'io faccia, nè che cerchi di levare una Figliuola dall' ubbidienza di ſuo Padre. Ancorchè egli voleſſe darvi per Marito uno Scimmiotto, ripugnerebbe alla convenienza di Dama, e di Fanciulla, ſe voi gli ſteſte a replicare. Anzi per dirvela, io non mi laſcerei ſcappare queſta buona occaſione. Conſiderate un poco al parentado, che voi ſiete per fare, e a quel bel Feudo, che il Signor Marcheſe Don Pilone riſcuoterà con la voſtra dote. Che bella feſta vi faranno i voſtri Sudditi la prima ſera, che arriverete a' voſtri Caſtelli! Quanti Feſtini di ballo, quante Gioſtre, quante

Com-

Commedie, dove che il povero Valerio appena potrebbe farvi una festa di Burattini.

Mar. Mi sono tante punture all' anima cotesti tuoi detti. Deh pensa, dico, a soccorrermi.

Dor. Eh la mia abilità non val nulla, Signora Marchesa Mariana.

Mar. Deh non mi burlar di vantaggio.

Dor. Io burlare? Mi maraviglio, Signora Marchesa Mariana!

Mar. Ah ingrata Dorina, così mi tratti eh?

Dor. L'avete voluto; tenetevelo.

Mar. Placati cara Dorina.

Dor. Oibò.

Mar. Fa, che Valerio . . . .

Dor. Don Pilone, Don Pilone sarà vostro; e vene leccherete le dita ancora.

Mar. Orsù, giacchè Dorina mi niega soccorso, lo chiederò ben io alla mia disperazione. Ho più pronto, che tu non pensi, il rimedio a i miei mali, ed ho in mio potere assoluto il ricovero delle mie disgrazie. *vuol partire.*

Dor. Ferma, ferma, Signora Padroncina; non ho più stizza via, venite pur quà, che mi sono intenerita di voi, e voglio servirvi in tutto quello, che vi piace.

Mar. Vedi Dorina! o tu scampami da queste nozze abborrite, o tu mi vedrai dare in qualche eccesso.

Dor. O via lasciate fare a me, e non pensate ad altro. Ecco appunto Monsù Valerio.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Valerio, e detti.

Valer. Madama, ſi dice una nuova per Piazza, che m' è giunta improvviſa, ma che veramente è bella aſſai.

Mar. E che ſi dice?

Valer. Che voi ſiate fatta Spoſa di Don Pilone.

Mar. Certo, che mio Padre ha queſto penſiero.

Valer. Voſtro Padre dunque . . . .

Mar. Si è mutato di propoſito, e mi ha propoſto queſto accaſamento.

Valer. Parlate da ſenno?

Mar. Del maggior ſenno che io abbia: egli ſe n' è dichiarato apertamente con me.

Valer. E voi che penſate di fare?

Mar. Io non ſaprei.

Valer. M' avete chiarito! voi non ſapreſte eh?

Mar. Nò.

Valer. Nò?

Mar. Pure, a che mi conſigliereſte?

Valer. A ſpoſar Don Pilone.

Mar. Mi ci conſigliate veramente?

Valer. Certo.

Mar. Da vero?

Valer. Senza dubbio: non potreſte fare una migliore elezione.

Mar. Bene: adunque abbraccio il voſtro conſiglio.

Valer. E, per quanto mi pare, l' abbacciate con poca difficoltà.

Mar. E con meno difficoltà voi mel defte.

Valer. Io ve l' ho dato a quefto modo, per piacervi.

Mar. E, per piacervi, io voglio feguirlo.

Dor. Stiamo un poco a vedere dove l' anderà a battere.

Valer. Mariana, e così dunque mi amate? ah; ora mi accorgo, che voi m' ingannafte, quando per tanto tempo . . . .

Mar. Non parliamo di grazia più di quefto. Voi m' avete detto alla libera, che io accetti quel Marito, che mio Padre mi propone, ed io mi dichiaro di volerlo fare, perchè voi da buon amico mi ci configliate.

Valer. Non vi fervite di cotefta coperta nò. Voi andate più dietro al voftro genio, che a' miei configli; e vi fervite adeffo di cotefto colore, per porre una tal quale apparenza di ragione in faccia al voftro mancamento.

Mar. Ammiro i voftri concetti!

Valer. Ed io i voftri penfieri.

Mar. I miei penfieri fono ftati fempre coftanti.

Valer. Non già per me.

Mar. Quello appunto, che dovrebbe dir Mariana.

Valer. Sì, sì, quell' appunto, che dovrebbe dir Mariana! Ma la mia fede tradita troverà, come fpero, altrove e della compaffione,

e dell'

e dell' affetto. Voi avete chi vi desidera per dimane, ed io chi mi cerca per oggi.

Mar. Di questo ne son sicura, perchè il vostro gran merito . . . . .

Valer. Lasciamo il merito da parte, perchè io ne sono molto mal provveduto, come voi già vi siete accorta: ma io spero, che la pietà d'un'altra bella, riparerà ben presto il danno cagionatomi dalla vostra perdita.

Mar. Poco danno vi cagionerà la mia perdita; e penso, che presto assai ve ne potrete consolare.

Valer. Farò il possibile, crediatemelo, e mi sarà molto facile lo scordarmi in poche ore, di chi s' è scordata in un momento di me. Sì lo farò senz' altro; e sarebbe una gran viltà del mio cuore il serbar tenerezza per chi mostra per lui tanti disprezzi.

Mar. Il vostro amore ha studiato massime di Cavalleria!

Valer. Così l' avesse studiate il vostro, che non sa mantener la data fede.

Mar. Che più fede posso avere in voi, che fidarmi del vostro parere? Dio sa, che la vostra vicina Sposa vi sia tanto obbediente, e voglia credervi alla prima, come ho fatto io.

Valer. L' ho tutta a mia disposizione senz' altro.

Mar. Sarei curiosa vederne l' esperienza.

Valer. Non volet' altro?

Mar. Nò.

*Valer.*Questo è un troppo beffarmi! Madama, orsù vado a rendervi contenta.

Mar. Sollecitatevi.

*Valer.*Dovete però ricordarvi, che voi m' avete (*va per partire, e torna indietro*) sollecitato a far questo passo.

Mar. Sì.

*Valer.*E che quello, che averò fatto, sarà solo ad (*sempre va per partire, e torna*) esempio vostro.

Mar. A mio esempio sia.

*Valer.*E questo risponderò a chi mi tacciasse di mancatore.

Mar. Questo rispondete.

*Valer.*Basta, io vò a servirvi senz' altro.

Mar. Quanto state?

*Valer.*Avvertite Mariana, poi non ci sarà più tempo.

Mar. M' avete infastidita.

*Valer.*Addio. *Valerio se ne va, e nella scena si ferma.*

Mar. Buon viaggio.

*Valer.*Mi chiamaste, Mariana? *torna.*

Mar. Io! sbagliate Valerio.

*Valer.*Non occorr' altro, seguirò il viaggio. Addio Mariana.

Mar. Addio Valerio. *vuol partire.*

Dor. Che! siete matti eh? Io sono stata quieta fin' ora per vedere dove l' andava a finire. Monsù Valerio, via burlone, passate quà. *piglia Valerio, ed egli finge resistenza.*

*Valer.*Che vuoi Dorina:

Dor.

Dor. Che venghiate quà.

Valer. Nò, che la collera m' ha preſo troppo. Laſcia, ch' io vada dove mi manda la tua Padrona.

Dor. Dico di nò, venite quà. *lo tiene.*

Valer. Puoi far di meno, ora ſon riſolutiſſimo così.

Dor. Fatela lunga.

Mar. Dorina, egli ha ſoggezzione della mia preſenza, ſarà meglio, ch' io mi levi di quì. *Mariana vuol partire, e Dorina tiene lei.*

Dor. Tenete queſt' altra ora! Mariana fermatevi.

Mar. Laſciami.

Dor. Quà, quà.

Mar. Non occorre, che tu ci penſi.

Valer. Vedo, che ha confuſione di ſtarmi avanti, voglio laſciarla in libertà.

Dor. Oh meſchina, dov' andate Diavolo! paſſate quà tutti due. *corre a Valerio e gli tiene tutti due.*

Valer. Non occorre, che t' affatichi, Dorina.

Mar. Tu ti ſtracchi ſenza propoſito.

Valer. Che penſereſte fare?

Mar. Che ti darebbe l' animo di concludere?

Dor. Mettervi inſieme, perchè facciate la pace: e che ſiete pazzi eh?

Valer. Tu hai ſentito, come ha parlato.

Mar. Tu hai veduto, come m' ha trattata.

Dor. Poco giudizio tutti due. Signor Valerio, io ſo di certo, che Mariana non vuol' eſſer d' altri, che voſtra. Signora Mariana, aſſicuratevi, che il Signor Valerio prima, che pigliare un' altra Moglie, morrebbe come le zucche.

Mar. Ma perchè darmi un consiglio di quella sorte?

Valer. Ma perchè dimandarmelo?

Dor. Oh buono, oh ora ci date. Datemi la mano tutti due, presto, a noi.

Valer. Eccotela, che ne vuoi fare? *glie la da.*

Dor. E voi datemi la vostra, dico.

Mar. Prendila, ma a che serve? *glie la da.*

Dor. Via accostatevi, fatevi pregare. Eh furbarello. Son più pazza io, voi cascate morti l'un dell'altro, e vi volete far tirare le calze.

Valer. Ma non mostrate dunque tanta renitenza, (*Mariana lo guarda sorridendo.*) o Mariana, e non mi guardate con occhio sì adirato.

Dor. Ah tristi.

Valer. Ma veramente, Madama, vi pare ancora d'aver ragione, prendervi spasso in quella guisa di tormentare le mie speranze?

Mar. Ma veramente, o Valerio, volete ancora sostenere il vostro detto?

Dor. Oh serbiamo un poco queste cerimonie a un' altra volta, e pensiamo seriamente a disturbare questo Matrimonio col Bacchettone.

Mar. Che s' ha dunque da fare?

Dor. Vedete; vostro Padre se l'è ora incappata, e non bisogna pigliarlo di petto. Fingete d'acconsentire alle sue resoluzioni, ma pigliate più tosto un poco di tempo, sotto qualche pretesto; al che meglio penseremo.

Mar.

Mar. Queſt' è quel, che ſarà difficile.

Dor. In caſo di diſperazione, ci và poco a metterſi a letto ammalata; o pure dimattina quando vi levate, finger d' aver fatto un ſognaccio brutto; per eſempio d'aver veduto impiccato il Signor Don Pilone; d'aver ſentito ſgnaulare i gatti vicino all' uſcio di camera voſtra, per differir le voſtre nozze ad un giorno, in cui non abbiate cattivi augurj.

Valer. Non mancheranno invenzioni.

Dor. Signor Valerio, voi non perdete tempo, andate a trovare i mezzani, che vi avean data la parola per parte di Monsù Buonafede, e fate vive le voſtre ragioni, perchè vi ſia mantenuta. Noi in tanto vedremo d' aver dal noſtro partito la Madrigna, e Monsù Sapino, ed in qualche modo imbroglieremo le coſe; andate.

Valer. Tenterò tutti i mezzi, tutti gli sforzi immaginabili: ma pure la maggior mia fiducia è nella voſtra coſtanza, o Mariana.

Mar. Della mia volontà potete promettervi ſenza dubbio, così ci prometteſſimo della volontà di mio Padre.

Valer. Purchè voi vogliate eſſer mia, di voſtro Padre mi prendo poca ſoggezione.

Dor. O andate, e finitela, che non vi ſtacchereſte più di quì.

Dor. Di mio Padre pur troppa ſoggezione....

Dor. E voi chetatevi, e lasciatelo andare.
gli siegue verso la Scena.
Valer. Che in fine non può violentare...
Dor. Dico, che la facciate finita.
Mar. Ma il rispetto di figlia....
Dor. Ma il malanno, che vi pilucchi.
Valer. Ma l' impegno di sua parola....
Dor. Ma il canchero, che vi mangi. Voi tiratevi in là, e voi andate a fare i fatti vostri. *gli spinge a forza dentro staccandoli.*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti.

Monsù Sapino, e Dorina.

Sap. AFfè del Mondo, ch' io farò degli spropositi senza aver riguardo o a perdere il rispetto a mio Padre, o a giucarmi la Casa, ed il Paese. Alla fine, se mio Padre non ha spirito, saprò mostrarlo ben' io: e così giovane, come io mi sono, tu sai, che soglio levarmi le mosche dal naso: Vecchio rimbambito spropositato!

Dor. Bel bello, Monsù Sapino; non vi lasciate in questa guisa trasportar dalla collera, nè vi lasciate uscire simili parole di bocca.

Sap. Saranno parole, e fatti; e saranno presto.

Dor. Flemma, flemma Signorino: finalmente vostro padre non ha fatt' altro, che discorrerne

ne un poco a Mariana, e tutto quello, che si dice, non si fa.

Sap. Per quel Bacchettone mio Padre sarebbe questo, e peggio: ma io gli dirò due paroline all'orecchie, che mi farò ben intendere.

Dor. Sovvengavi, che siete suo figliuolo; nè alcuno giammai vi loderà, che gli perdiate il rispetto. Fate a mio modo, lasciate fare alla vostra Madrigna, la quale, come voi sapete, ha grande autorità sopra il genio di Don Pilone; e se fosse vero, come io ho sospettato, che egli ne sia alquanto innamorato, ella sarà il caso per tenerlo divertito dagli affetti di Mariana. Credetemi, che vuol' esser bella.

Sap. Non mi dispiace il tuo pensiero.

Dor. Ed appunto il suo Compagno m' ha detto, che egli stà facendo orazione, e che tra poco calerà a basso per trattenersi, cred' io, al suo solito, con Madama. Voi scansatevi un poco, e lasciatelo aspettare a me.

Sap. Ci voglio esser presente ancor' io.

Dor. O questo nò, bisogna lasciargli a quattr' occhi.

Sap. Gli lascerò parlare tra di loro.

Dor. Dico, che bisogna andarsene, Dottorino, perchè ne fareste qualcheduna delle vostre, e dareste nelle solite levate. Andate di grazia a fare i fatti vostri.

Sap. Nò: voglio ascoltare per curiosità, dietro a quella portiera, e ti prometto di non far delle mie.

Dor.

Dor. Siete importuno in verità! finitela, che Don Pilone ſcende adeſſo; naſcondetevi.

Sapino ſi naſconde dietro alla portiera.

SCENA SECONDA.

Don Pilone eſce parlando verſo la Scena, e Dorina.

D.Pil. Piloncino, lava ben bene quel mio cilizio inſanguinato, e metti due altre punte di chiodo alla diſciplina. Se la Serva entraſſe a ſpazzare la Camera, ſovvengati di tenere gli occhi baſſi, e naſconditi inginocchiato dietro al letto. In caſo, che qualche buona perſona veniſſe per viſitarmi, dille, che ſono andato alle Stinche a portar certe limoſine a quei poveretti, e di poi vado a caſa di quella vergognoſa a portarle due giunte per la ſua gonnella.

Dor. Che affettazione!..... Signor Don Pilone la riveriſco: preghi il Cielo per me, che mi faccia buona.

D.Pil. Ah figliuola!

Dor. Che vuol dire, che vi voltate in là? mi puzza il fiato forſe?

D.Pil. Pur troppo ſa di cattivo odore la tua sfacciataggine. Accoſtati, che io ti copra coteſta ignuda proſpettiva di laſcivia col mio fazzoletto. *vuol coprire il ſeno a Dorina col fazzoletto.*

Dor. Nò io, nò io, ſa di quegl' intingoli, che

por-

portate alle vergognofe. Ma a che fine mi volete coprire!

*D.Pil.*Per afficurarmi dalla tentazione.

Dor. In quefte tentazioni voi ci fiete più tenero di me; perchè io, fe vi vedeffi nudo da capo a piedi, certo mi farefte meno appetito affai di quello, che me ne faceffe un bel cofcio di prefciutto,

*D. Pil.*Più modefta ne' voftri difcorfi Dorina, o io me ne vado pel fatto mio.

Dor. Quefto poi nò; più tofto me n' andrò io, fe vi fcandalezzo. Vi voleva dire una cofa folamente, ed è, che la mia Padrona avrebbe bifogno di parlarvi.

*D.Pil.*Volontieri.

Dor. Come s'è rallegrato tutto eh! Ci giurerei, che n' è innamorato. Mi difpiace, che ella terrà a fcomodo un poco quei poveri prigioni, e quelle povere vergognofe.

*D.Pil.*Tutta è carità, figliuola mia. Ma verrà prefto Madama.

Dor. Si cuopriva il feno, e veniva.

D.Pil. Madama mi edifica in tutti i modi. Sarà forfe meglio, ch' io vada in Camera a trovarla, perchè non s' incommodi tanto.

Dor. Nò, nò, Madama è convalefcente, ha gufto d' ufcire un poco per fare dell' efercizio.

*D.Pil.*Ma è già mezz' ora, che l' afpetto.

Dor. Madama, fi cuopra, e fi sbrighi; le vergognofe sbadigliano, e i prigioni beftemmiano. Ma eccola, che viene.

D. Pil.

*D.Pil.*Dorina, può esser, che Madama abbia da trattar meco di qualche scrupolo sopra le cose, che accadono fra i Maritati. Voi siete fanciulla, non è bene, che stiate a sentire.

Dor. Può essere, che sia qualche scrupolo sopra un certe Matrimonio. Ora me ne vado.

SCENA TERZA.

Don Pilone, e Elmira.

D.Pil. Madama, io prego il Cielo, che per sua somma bontà vi dia la salute del corpo, e dell' anima, e che benedica i vostri giorni a quel segno, che lo può desiderare questo povero peccatore.

Elm. Obbligata alle grazie, che mi fà il Signor Don Pilone. Ma sarà meglio, che prendiamo una Sedia per ciascuno, affinchè ci parliamo con più comodità. *seggono.*

*D.Pil.*Lo farò per ubbidirvi; e voi dovete farlo, perchè siete convalescente; che del resto non è troppo bene il dar tanti comodi a questo nostro corpaccio. Or ditemi, Signora; come vi siete rimessa bene in salute?

Elm. Assai bene, piacendo al Cielo, e quella febbre non fu altrimente, che efimera.

*D.Pil.*Le mie fredde orazioni non hanno quel merito, ch' io vorrei; ma per altro, io v' assicuro, ch' io mi sono ricordato principalmente

te di voi; e quella notte, che ſteſte tanto incomodata (il Cielo non l' abbia a male s' io lo dico) mi levai due volte a diſciplinarmi per voſtra cagione.

Elm. Troppa pena vi ſiete preſa, o Signore, della mia malattia.

D.Pil. Aſſicuratevi, che per toglierla a voi l'averei preſa volontieri per me, cara mia Signora.

Elm. Coteſto è un' amor del proſſimo troppo eccedente!

D.Pil. Giammai potrei far per voi quanto meritate.

Elm. Io ho voluto parlarvi in queſto luogo d'un certo affare, ed ho molto ben caro, che ſiamo reſtati quì ſoli.

D.Pil. E queſto è quello, che voleva io o Madama, e per avere una ſimile occaſione con voi, mi ſon raccomandato al Cielo più d' una volta, e l'ho fatto raccomandare ancora alle orazioni del mio compagno.

Elm. Quelchè io deſidero da voi è, che mi parliate con libertà, e che non mi celiate alcun ſegreto del voſtro cuore.

D.Pil. Piaceſſe al Cielo, che voi me lo vedeſte, o Signora, e conoſcereſte, per qual motivo io non poteva 'ſopportare, che voi riceveſte tante viſite familiari, e che legaſte tanta gente con le voſtre gentili attrattive. Vi giuro, che non lo faceva per volervi male, anzi era più toſto un zelo, ed un ſinceriſſimo affetto .....

Elm.

Elm. E per tale io ho ſempre creduto, e credo, che l'intereſſe della mia ſalute v' abbia cagionato verſo di me tanta attenzione al mio operare.

D.Pil. Sì, Madama, ed ho tal paſſione, che ſiate buona... *la piglia per le dita.*

Elm. Ma voi mi ſtringete troppo le dita.

D.Pil. E' un' eccesſo di zelo, o figliuola, del reſto non ho avuto penſiero di farvi male, ma più toſto... *le mette la mano ſopra un ginocchio.*

Elm. Le mani a voi, Don Pilone.

D.Pil. Mi pare pur ben fatto queſto drappo! Taſtava l'abito, ſapete.

Elm. Nò, non fate, che io ſoglio curar troppo il ſolletico. *Si ritira con la Sedia, e Pilone va ſeguendola.*

D.Pil. Ma queſti fioretti così minuti ſtanno in una diſpoſizione maraviglioſa! in ſomma in queſte drapperie il meſtiere è arrivato all'eccellenza!

Elm. Nella pezza ſi vedono meglio, Signor Don Pilone; ma torniamo al noſtro propoſito.

D.Pil. E' ben male, che il luſſo umano, o Signora, arrivi a queſto ſegno, e che ſi tengano oziosi tanti teſori, co' quali potrebbe mantenerſi gran quantità di poveretti! (*le mette la mano al ſeno.*) Per eſempio, col valore di queſta Giardiniera.....

Elm. Non la toccate, che non è troppo bene appuntata.

D.Pil. Ma voi ſiete obbligata in coſcienza a tener-

nerne conto, o Signora, però appuntiamola bene.

Elm. Fermatevi : basta non toccarla, perchè stia salda. Torniamo a noi. Dicono, che mio Marito abbia impegnata la parola per maritare adesso Mariana con voi, di ciò ne sapete niente?

D.Pil. Questa mattina, dopo la conferenza spirituale, egli me ne ha dette due parole. Ma per dirvela, non è Mariana l' oggetto delle mie brame; ed io trovo altrove delle attrattive molto più amabili, che hanno incatenato il mio genio.

Elm. Tanto mi supponeva ancor' io, perchè il vostro genio non è per cose terrene.

D.Pil. Non è per cose terrene affatto affatto! ma pure io non ho un cuore di pietra nel seno.

Elm. Lo credo tutto tenero per le cose celesti, e che verun' oggetto di quaggiù possa meritare uno de' vostri sospiri.

D.Pil. L' è pur la mala cosa, o Madama, che voi non abbiate studiato! L' amore, che si accende in noi per le bellezze immortali, può tener vivo ancora qualche picciol fuoco per alcuna bellezza delle terrene; tanto più, che queste son fatte a similitudine di quelle, e prendiamo occasione di lodarne il Cielo, che ne fu l' artefice. Ne i vostri occhi vedo io più che altrove brillare delle scintille di lassù, per le quali bisogna restare necessariamente abbagliato.

Elm.

Elm. Dove vuole andare a battere coteſto voſtro ragionamento?

D.Pil. Sentite ora il ſentimento morale. Mirando voi innalzo i miei penſieri all' autor della natura, e mi ſento ſvegliare per lui un ardentiſſima fiamma, acceſa nelle voſtre medeſime ſembianze, che ſono tratti tanto ſimili delle ſue.

Elm. Io dubito Signor Don Pilone....

D.Pil. Ne dubitai ancor io da ſuo principio, che ciò non foſſe inganno del Demonio, il quale dietro a certe ottime rifleſſioni ſuol condurre le anime noſtre in qualche errore, e di lì balzarle al precipizio. Perciò feci riſoluzione di non guardarvi mai più, ſtimando (ſciocco che io era) che le voſtre bellezze poteſſero ſervirmi d' impaccio nella via della ſalute. Ma finalmente è piaciuto al Cielo di farmi conoſcere, che i miei affetti ſono del tutto innocenti, e che poſſo fomentarli, ſenza pericolo di oſcurare la purità di cinquant' anni di buona coſcienza. Su queſto motivo, e col parere di varj Autori, che trattano di queſta oneſtiſſima paſſione, io ho voluto ſcoprirvi tutto il mio cuore, facendovene una umiliſſima offerta, e pregandovi a tenerlo tutto per voi. Madama, voi ſiete la mia ſperanza, il mio bene, voi potete farmi pienamente miſero, o pienamente felice. Dalla voſtra dolciſſima bocca aſpetto la ſentenza

della mia vita, o la ſentenza della mia morte.

Elm. Il diſcorſo è ſtato aſſai chiaro, e concludente: benchè, per dirvela, m'è giunto un poco inaſpettato! Un' uomo del voſtro credito doverebbe tener più a freno gli ſmoderati appetiti, e fare altro concetto delle Matrone mie pari. Mi maraviglio di voi! Una perſona, che attende allo ſpirito, come voi fate....

D.Pil. Un, che attende allo ſpirito, non può, Madama mia, non eſſere ancora di carne; ed un povero cuore, che reſti preſo dalla forza delle voſtre attrattive, non ha più tempo di ſalvarſi nel franco della ragione. Della mia preſunzione incolpatene la voſtra bellezza ſovraumana. Per ogni altra ſembianza ho meſſo in fuga tutte le tentazioni al primo colpo di diſciplina; ho mortificato la ribellione del ſenſo col primo pane, ed acqua; ma per quanto mi ſia sferzato per voſtra cagione due volte il giorno, per quante aſtinenze di più abbia taſſate al mio corpo penitente, tanto non ho potuto ſoggettare la mia umanità al conſiglio, i miei affetti al ſilenzio. Voleva io veramente tacere; ma voi non intendeſte giammai i miei ſoſpiri, foſte ſempre diſtratta a' miei ſguardi. Doveva dunque morire? Sono a tempo a farlo, ſe voi volete. Ma gettate uno de' voſtri ſguardi clementi verſo la mia tribu-

la-

lazione amorosa, ed inchinate la maestà del vostro bello divino a degnare la bassezza di questo niente. Che se voi aveste riguardo agli scapiti del vostro onore, crediatemi, che solamente con me voi potete esser prodiga di grazie, senza fallimento di reputazione. Guardatevi bensì di dispensarne alla vanità di certi Amanti infedeli, che tolgono l'ali a quell'amore, che gli condusse a i contenti, per impennarne la fama di pubblicargli. Essi non credono abbastanza onorata la loro corrispondenza, se non pongono i favori della Dama alla berlina: ed in fine non par loro di esser ben certi delle loro conquiste amorose, finchè non le vedono descritte su le gazzette. Noi altri divoti sogliam nascondere un fuoco, che non faccia fumo, e le nostre passioni camminan sempre coll'orme all'indietro, per deludere la traccia della critica, e della curiosità. Madama non potete amare, che Don Pilone; se volete amar senza scandalo.

Elm. Tutto questo discorso mi ha mostrato, che voi siete un' uomo più elegante, che prudente! Ditemi, chi v' assicura, ch' io non vada or ora a riferire a mio Marito tutte queste vostre espressioni? tutti questi vostri spiritosi argomenti? Son certa, che se egli ciò risapesse, vi sbandirebbe senza replica da questa casa, e che dimane in cambio di cercar pietade a' vostri sospi-

ri, fareſte venir compaſſione a' voſtri sbadigli.

D.Pil. M' affido veramente ſopra la voſtra benignità, ſperando, che mi perdonerete l' arroganza, ed attribuirete ad umana debolezza l' inconſiderazione di queſti traſporti. Madama, non dico altro; voi ſiete bella, ed io finalmente ſono di carne.

Elm. Un' altra Donna prenderebbe in queſto caſo degli altri opportuni eſpedienti; ma io per queſta volta voglio praticar con voi della diſcrezione, e della prudenza. In quanto a mio Marito ſiate pur certo, che non ſaprà nulla di queſto; con patto però, che a me promettiate una coſa.

D.Pil. Che non dovrò fare, o Signora, per voſtro ſervizio? Degnatevi pure di comandarmi.

Elm. Dovete operare con ogni voſtro sforzo poſſibile, che Mariana reſti ſpoſata a Monsù Valerio, rinunziando voi medeſimo efficacemente a queſte nozze a voi propoſte, in modo che . . . .

SCENA QUARTA.

Monsù Sapino, e detti.

Sap. Mi maraviglio di voi Madama! il negozio s' ha da riſapere tutto da capo a piedi. E quando voi non vogliate ridire a mio Padre l' impertinenti dichiarazioni, che vi

ha

ha fatte Don Pilone, le saprà senz' altro dalla mia bocca. Io me ne stava (come la buona sorte ha voluto) quà dietro a quella portiera, e di tutto quel discorso io non ho perduta una parola. Finalmente m'è balzata la palla a proposito, per fare una bella caccia e vendicarmi di questo Ippocritone, di questo scellerato. Sì, sì l'ha da saper tutte mio Padre le sue furfanterie, e l'ha da sapere adesso adesso.

Elm. Nò, Monsù Sapino, basta, che egli diventi più cauto per l'avvenire, come egli m' ha promesso; e m'impegno, che lo farà.

Sap. Dico, che mio Padre l'ha da sapere adesso adesso.

Elm. Ed io vi dico, che sono in parola così con lui, e che non voglio entrare in queste chiacchere tanto in casa, quanto nel vicinato. Monsù Sapino, non si riportano mai simili cose a i Mariti.

Sap. Voi avete le vostre ragioni per non dir niente a vostro Marito, ed io ho le mie, per dire ogni cosa a mio Padre. O questa non bisogna perdonargliela sicuramente. Ha menato troppo tempo pel naso il mio povero genitore, e troppi strapazzi ha fatti a tutta la nostra Casa lo sciaguratone. Avrei pagata una simile occasione qualche libra ancora del mio sangue: o vedete, se adesso, che m'è capitata sì favorevole, io la voglio trascurare. Sì, sì, l'ha da sapere il

Signor Padre, la Signora Nonna, Monsù Cleante, Dorina, e tutto il vicinato. Lo voglio dir per le botteghe, per le piazze, e voglio, che diventi la canzone del Paeſe! Volpone, Marriolo. Baſta coprire il ſeno a Dorina, rammentare al Compagno, che tenga gl'occhi baſſi, e proibire al povero Sapino, che non cavi dalle ſtalle la Cavalla ſtornella quando è venuta in caldo, a fine di non far fare atti d'incontinenza a i Polledri della Città, con iſcandalo della gioventù ben educata!

Elm. Monsù Sapino, dico . . . .

Sap. Signora Madrigna, voi buttate coteſto fiato. Se io non lo diceſſi, mi mortificherei molto più, che non ſi mortificava D. Pilone, quando ſi diſciplinava, e digiunava per le tentazioni, che gli cagionava la voſtra bellezza. Mi par mill' anni, che mio Padre venga. Ci ho troppo il gran guſto a raccontargliela tutta; ed eccolo appunto; ſia benedetto il Cielo.

SCENA QUINTA.

Buonafede, e detti.

Sap. SIgnor Padre, ſiete venuto pur a tempo; queſta volta ve ne dirò una, che non ve la ſareſte mai immaginata. Sappiate, che il voſtro divotiſſimo D. Pilone ha voluto poco

fa

fa contraccambiare con buona moneta tutte le carezze, e tutto il bene, che gli avete fatto. Egli non si è vergognato di machinare de' tradimenti al vostro onore, ed io con queste orecchie medesime ho sentite le sfacciate dichiarazioni, che ha fatte alla Signora Madre in questo luogo: ed è stata sorte, che io mi ci sia ritrovato, perchè in quanto a Madama, che è tutta savia, e discreta, era di già in determinazione di tacervi l'attentato. Così stà, Signor Padre, ve l' ho voluto dir io, per soddisfare all' obbligo della coscienza, e della reputazione.

Elm. Certo che dalla mia bocca non l' avereste risaputo; perchè io, per me, tengo questa massima, che non si debbano inquietare i Mariti co' rapporti di questa sorte: e purchè la Donna stia ben munita di costanza per guardar la fede maritale, poco importa il render conto d' ogni piccolo assalto, d' ogni leggiero tentativo. Questo è il mio sentimento; e se il vostro figliuolo avesse fatto a mio modo, non sarebbe uscito con voi a questi discorsi.

SCENA SESTA.

Buonafede, Sapino, Don Pilone.

Buon. Questa sì, che non me l'aspettava! Ma l'ho da creder veramente, Signor Don Pilone?

D.Pil. Certo fratel mio: Crediate pure e questo e peggio. Io sono un'uomo cattivo, un'indegno, un peccatoraccio pieno d'iniquità. Io sono il più scellerato, che sia giammai stato al Mondo; e se voi ricercherete tutta la mia vita, troverete, che fin dal primo punto del mio nascere ho commesso un lenocinio ad ogni passo, un sacrilegio ad ogn'istante. Tante ne ho fatte, che la giustizia del Cielo dovea una volta castigarmi; e sia pur mille volte benedetto, che a questo conto ha voluto adesso mandarmi questa calunnia: dalla quale nè pur voglio scaricarmi, da che la vedo scendere dalla mano divina in benefizio dell'anima mia. E' così, caro Monsù Buonafede, crediate pure al vostro Signor Figliuolo tutto quel, che v'ha detto: ve lo confesso, sono un traditore, un'empio, una sentina di tutte le lordure, una tana di tutte le frodi. Cacciatemi pure adesso di Casa vostra, ingiuriatemi, trattatemi peggio che potete, che per quanto v'accordiate tutti a maltrattarmi,

mi, farete ſempre, o Fratel mio benedetto, aſſai meno di quel che io merito.

Buon. Ah figliuolo furfante, figliuolo ſciagurato! queſte falſità eh per iſcreditare una perſona dabbene?

Sap. Come ſarebbe a dire? e con quelle paroline melate...

Buon. Quietati lì boccaccia d'Inferno.

D.Pil. Laſciatelo dire il poveretto, laſciatelo dire, egli ha pur troppo ragione. A lui voi dovete credere, e non a me. Vi par, ch'io ſia perſona degna di credenza? Eh Signor Buonafede non vi fidate già di queſta falſa apparenza, e ſappiate, che le dimoſtrazioni eſteriori, che in me avete conoſciute, non corriſpondono al mio interno. Sono una volpe malizioſa, come egli m'ha detto poco fa; ſono un Ipocrita bugiardo, e merito omai, che tutta la mia malizia ſia ſcoperta in faccia agli occhi di tutto il mondo. Avete ragione Monsù Sapino mio caro: dite pure il fatto voſtro liberamente, e trattatemi co' peggiori termini, che ſapete. Ditemi, preſcito, ladro, adultero, aſſaſſino, infame, indegno di vivere, e d'eſſer ſoſtenuto dalla terra: non dubitate, che io vi replichi una parola, perchè tutto mi ſta bene, beniſſimo, e ve ne bacerò le mani per ringraziamento, e m'inchinerò ancora fino a terra a baciarvene le piante. *Pilone s'inginocchia.*

Buon.

Buon. Non ſarà mai vero Signor Don Pilone onorato, e dabbene: e tu te lo laſci inginocchiare eh?

Sap. Come, e voi ve la laſciate ficcare eh?

Buon. Quietati lì, dico. Ah Signor Don Pilone ſtate ſu di grazia, anima buona! Ah bricconaccio, vigliacco....

Sap. Dunque....

Buon. Ancora eh?

Sap. La rabbia mi divora.

Buon. Se ti ſento più, ti vo romper le braccia, furfantone.

D.Pil. Fratel mio Buonafede, non vi laſciate traſportar dalla collera con voſtro figliuolo; sfogatevi più toſto con me, che lo ſopporterò volentieri. Prima a me cento colpi di baſtonate, che torciate un capello a quel giovanetto dabbene.

Buon. Ingrato, lo ſenti?

D.Pil. Non lo maltrattate di grazia: Signore vi ſupplico con le ginocchia a terra. *s'inginocchia.*

Buon. Eh ſtia ſu, che ſia benedetto. Impara briccone, impara dalle perſone buone.

Sap. Ma....

Buon. Se ti ſento.

Sap. E pure....

Buon. Se ti ſento, dico. Lo ſo, lo ſo, che motivo hai avuto furfantone d' inventarti quella bella mataſſa. Siete in queſta caſa tutti d' accordo a perſeguitarlo, Moglie, Cognato, Figliuoli, Serve, Servitori, come tanti dia-

diavoli ſcatenati contro di lui, poveretto! Ma vi verrà la rabbia canagliaccia ſcomunicata; non ve n' avete da vantare, nò. Ci ha da ſtare queſto galantuomo, a voſtro marcio diſpetto; ce lo voglio: Padron ſon io. Più che glie ne fate, più lo voglio ſoſtenere. Adeſſo adeſſo, in queſto punto vo, che tocchi la mano a Mariana; perchè vi ſchizzino gli occhi a quanti ſiete.

Sap. La mano a Mariana?

Buon. A Mariana. Non ſon già ſcilinguato. A Mariana, per farvela vedere. E tu infame, prima d'ogn'altra coſa, fa, che tu ti diſdica adeſſo di quel ch'hai detto. Inginocchiati, e chiedigli perdono, che egli è perſona tanto dabbene, che ti perdonerà.

Sap. Inginocchiarmi a quello ſcellerato, che con le ſue finzioni diaboliche....

Buon. Scuoterti il capo ancora, e maltrattarlo di parole eh? Un baſtone, Dorina, un baſtone. (*D. Pilone s' affatica per tenerlo*) Signor D. Pilone non mi tenga per amor di Dio; annoi fuor di caſa adeſſo, briccone, adeſſo.

Sap. Chi?

Buon. Tu, annoi adeſſo, e fa, che non ci capiti mai più.

Sap. Io non me ne vado ſicuro.

Buon. Adeſſo, barone vattene; ti diſeredo, ti disfigliuolo, ti dislegittimo, e ti dò la mia maledizione. *lo ſcaccia.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Buonafede, e Don Pilone.

Buon. In questa maniera eh trattare gli uomini dabbene!

D.Pil. Cielo, perdonagli tu, che dal mio canto io gli ho perdonato. Monsù Buonafede, vorrei, che mi vedeste in questo punto il cuore, e conoscereste quali sentimenti io m'abbia con quel giovinetto. Solamente mi sento toccare al vivo, quando mi odo tacciare verso di voi d' ingratitudine, e di mancanza di rispetto alla riputazione della vostra Casa.

Buon. Quanto ci è di buono, che io vi conosco.

D.Pil. Il solo pensare, che quest' accidente v' abbia arrecata qualchè inquietudine, mi cagiona un travaglio di tal sorte, che se il Cielo non m' ajutasse, darei la volta al cervello. Dio glielo perdoni a Monsù Sapino: a rammentarlo solamente quel buon figliuolo, mi sento serrare il cuore, e m' è venuto già due volte, dalla violenza della passione interna, qualchè principio di deliquio, non senza un poco di sudor freddo.

Buon. Sudor freddo eh? poverino; (*corre verso la porta.*) Ah infame traditore, ora sì, che mi pento di non averti fiaccato un bastone addosso, ma t'arriverò, t' arriverò: e se non t' ar-

t' arriverò io, t' arriveranno bene le mie maledizioni. Sudor freddo, e deliquio eh Signor Don Pilone? Vuole entrare un poco nel letto caldo, vuole un poco di balſamo?

*D.Pil.*No, no, ſarà quel che vuole il Cielo. Or ſentite, caro fratel mio: penſiamo più toſto a levar di mezzo gli ſcandali. Io per me credo ſarà eſpediente, che mi permettiate l' uſcir di caſa voſtra.

*Buon.*Che avete detto! Non vi vengano già queſti penſieri, nè davvero, nè da burla; prima voglio mandar via tutti loro, canagliaccia.

*D.Pil.*Così io non darò loro tanto faſtidio.

*Buon.*Faſtidio eh? Che ſiate benedetto!

*D.Pil.*E così eſſi non cercheranno di mettermi in voſtra diſgrazia con modi tanto indiretti.

*Buon.*Laſciategli dire; vi pare, che io ci dia fede?

*D.Pil.*Tanto mi perſeguiteranno, che otterranno una volta l' intento loro.

*Buon.*Come ſarebbe a dire?

*D.Pil.*Troveranno modo di farvi credere quelle medeſime chiacchiere, che Monsù Sapino v' ha rapportate.

*Buon.*O di queſto non dubitate di vero. Conola naturaccia di tutti quanti ſono, e me gli leverò ſubito davanti, quando mi voleſſero entrare in ſimili taſti.

*D.Pil.*Ah fratel mio! Voi volete bene a Madama Elmira, come lo merita; ed il caldo delle lenzuola fa fare degli ſpropoſiti a' mariti

riti affezzionati, e di buona mente, come ſiete voi.

Buon. Sicuro: ci è un bel pericolo; ſono di quelli forſe da farmi menare pel naſo.

D.Pil. No: abbiate pazienza, caro amico mio, leviamone l' occaſione di mezzo. Tanto io fuori di caſa voſtra vi sarò il medeſimo buon' amico, e mi ricorderò ſempre di tutta la voſtra famiglia in tutte le mie orazioni; laſciatemi andare.

Buon. Signor Don Pilone, laſciamo queſti diſcorſi, perchè mi fareſte un gran torto, e ſareſte cagione, che io farei di brutti ſpropoſiti: Oh via, poſate il ferrajuolo, e torniamo in camera.

D.Pil. Piloncino, metti un poco inſieme quelle mie robbicciuole, e particolarmente quei libriccini divoti; accomodale nel Baullo, portale abbaſſo, e ſpediſciti.

Buon. Piloncino, laſciti dire, non portar giù niente, che il Signor Don Pilone ſi burla. Dorina, ſerra la camera, che Piloncino non eſca. Filippa, Jacoma, andate a ſerrar la porta a catenaccio, e a chiave, e non laſciate uſcire il noſtro Signor Don Pilone; che ſe uſciſſe di caſa queſta perſona da bene, guai a noi, e a tutta la noſtra famiglia. Ah Signor Don Pilone abbiate miſericordia di noi, e non guardate per queſta volta, nè alle ragazzate di mio figliuolo, nè della mia moglie.

D. Pil.

*D.Pil.*Orsù perchè vediate quanto vi voglio bene; per questa volta io mi voglio mortificare, e rimanere in casa vostra, come desiderate.

Buon. Che Dio vel rimeriti.

*D.Pil.*Per tanto non si parli più di questa faccenda.

*Buon.*Quel che è stato, è stato.

*D.Pil.*Ed io dal mio canto saprò come riparare agl' inconvenienti dell' avvenire. Voi sapete, che l' onore è una materia delicatissima, e l' amicizia, che tengo con voi m' obbliga a rendervelo conservato, ed intatto ancora dalle macchie apparenti. Fuggirò l' occasione di trovarmi insieme con la vostra Signora Consorte.

*Buon.*Oibò, oibò. Voi avete a star sempre con lei; voi avete ad andar di dì, e di notte in camera sua, quando più vi piace, a dispetto di quei becchi cornuti, che non vogliono.

*D.Pil.*Ma il Mondo.....

*Buon.*Il Mondo arrabbi: e questo è quel, che ho caro io. Ma di più; perchè voi abbiate più ardire in Casa mia, e con lei, e con chi bisogna, io vi voglio dichiarare erede di tutto il mio, per via di donazione irrevocabile; e così averete la mia roba, la mia figliuola, e tutto quello, che io ho in questo Mondo. Ora siete contento?

D.Pil.(*Quì D. Pilone alza gli occhi al Cielo, e poi*

poi riſponde) Sia fatta la volontà del Cielo.

Buon. Che anima rimeſſa eh! O andiamo a tirare un pò di ſchizzo di ſcrittura bell' e ora, per far arrabbiare tutti que' bricconacci. Sì bene, sì bene; Genero, e erede; Genero, e erede.

S C E N A O T T A V A.

Città.

Valerio, e Sapino.

Sap. TI diſeredo, ti dislegittimo; e ti dò la mia maledizione!

Val. Monsù Sapino abbiate flemma.

Sap. Che flemma Signor Valerio? Porto riſpetto a mio Padre, perchè così vogliono le leggi della natura; ma a quell' inſolente, a quel temerario, gli voglio romper la teſta quando l' incontro, e gli voglio inſegnare.....

Val. E poi che farete?

Sap. Me n' andrò in un' altro Stato, ed il Cielo m' ajuterà da per tutto. Or ditemi Monsù Valerio, vi pajon coſe forſe da paſſarſi con ſimulazione eh? La Madrigna tentata d' oneſtà! il figliuolo per difenderla cacciato di caſa! e che s' ha da aſpettare?

Val. Che il tempo vi porti qualchè conſiglio. Già l' onore di Madama ſta bene in ſalvo,

e voi troverete qualche rifugio al voſtro domeſtico eſiglio. Chi ſa, potrebbe il Cielo, più preſto, che non credete, levar la benda a voſtro Padre, perchè conoſceſſe...

Sap. Mio Padre ha davanti agli occhi altro che una benda, ci ha de' travoni ben groſſi, ed ho paura, che ce gli abbia murati. Orsù ognuno l' intenda a ſuo modo, io per me ſo quel, che ho da fare.

Valer. Sentite: voſtro Padre vi ſuppone uniti tutti contro Don Pilone, e ſe mai voi faceſte qualche bel colpo, temerebbe del conſiglio degli altri, e rovinereſte l' intereſſe di tutti. Potrebbe ancora ſupporſi (atteſa la ſtrettezza, che paſſa tra noi) che io medeſimo v' aveſſi inſinuato un tal fatto, per levarmi dagli occhi il mio rivale; ed allora ſarebbero ſpedite per ſempre le mie ſperanze. Di grazia ſacrificate o caro amico queſta voſtra paſſione ancora a' miei vantaggi; e quando non ſia baſtante il mio merito per ottener da voi queſta grazia, fatemela in riguardo di Madama Ortenzia mia Sorella, che, come v' ho detto, tra poco dev' eſſer voſtra.

Sap. Sia maledetto quando mi ſono incontrato con voi.

Valer. A ſangue freddo benedirete i miei conſigli.

Sap. E s' ha da vedere con tanto mio ſcorno, che io me ne ſtia fuori di mia Caſa? E credete, che tutto il dì non troverò delle

occasioni per fare degli spropositi? Dite a Madama Ortenzia, che mi perdoni.

Valer. Facciamo così: ditemi, come siete provveduto di danari?

Sap. Sprovvedutissimo.

Valer. Credo trovarmi addosso circa trenta Luigi d'oro: prendeteli.

Sap. E poi?

Valer. Montate ora su le poste, e date, per vostro divertimento, una scorsa fino a Parigi. Colà si troverà modo di soccorrervi con più moneta, perchè vi ci fermiate quattro, o sei mesi, fino a che in Casa vostra si mutino gli aspetti delle cose. In tanto il Cielo vi troverà rimedio a questo disordine, e il sangue farà con vostro Padre i suoi effetti.

Sap. Voglio seguire il vostro pensiero: per ora accetto il favore, che mi fate; ma pel restante del sovvenimento, che mi promettete, penso forse di scemarvi l'incommodo.

Valer. E come?

Sap. Ho veduta la mia Nonna alla finestra. Ella ha qualche volta poco genio con me, a cagione del poco genio, che ho mostrato io con Don Pilone: ma pure non ha altri Nipoti, ed ha praticate meco in altri tempi delle tenerezze. Voglio chiedere a lei qualche soccorso.

Valer. Tacete l'incontro con Don Pilone.

Sap. Così farò.

Valer.

Valer. E se ne parlasse, non lo biasimate in verun conto.

Sap. Mi sforzerò.

Valer. Anzi più tosto approvate la sua divozione.

Sap. Sarà difficile.

Valer. E sarà anco difficile, che le caviate di mano ciò che vorrete.

Sap. Orsù andrò.

Valer. E io v' attenderò su queste Cantone. Monsù Sapino, dissimulate.

Sap. Non occorre, che troppo v' allontaniate. Ella per timore, che se le tolga qualche cosa, non vuole, come vedrete, introdurre alcuno in casa; ma dà udienza nella porta; onde averò caro, che vi troviate vicino per udire i trattamenti, che mi farà; tanto più, che avendo perduta ormai la vista, non potrà senz' altro osservarvi.

Valer. Sarò quì dunque per servirvi. Monsù Sapino dissimulate. *s' asconde Valerio a parte dove però possa sentire.*

SCENA NONA.

Madama Pernella alla finestra, e detti.

Sap. O Di casa, Signora Nonna.

Pern. O che miracoli Signor Nipote! avete bisosogno di qualche cosa eh?

Sap. Di vedervi, e salutarvi.

Pern. M' avete veduta questa mattina.

Sap. Ma adeſſo vengo a vedervi, forſe per l' ultima volta.

Pern. Come dire figliuol mio? Aſpettatemi, ch' io vengo a baſſo.

Valer. La Vecchia è aſſai accorta.

Sap. Ma per altro è poi tenera.

Valer. Diſſimulate.

Pern. O come dire, per l'ultima volta? *fuori*.

Sap. Signora Nonna, oggi l' aria è aſſai cruda, ſarò a ſervirla ſu in Camera.

Pern. No, no: non ho nè pure rifatto il letto, ed ho tutte le mie ciarpe in diſordine.

Sap. Staremo in Sala.

Pern. Nè meno; ſtava appunto facendo appicciare il fuoco, ed a cagione del Camino ſtretto è ogni coſa piena di fumo.

Sap. Entriamo almeno ſul ridotto.

Pern. Nel ridotto ci è adeſſo Menica, che ſpazza; e ci s' accieca dalla polvere: or dite un poco, Nipote mio, o come dire, per l'ultima volta?

Sap. Mi ſono accorto, benchè tardi eſſer alquanto indietro negli ſtudj, onde prima di avanzarmi da vantaggio nell' età, penſo di portarmi per qualche tempo ſollecitamente a Parigi. Così ho ricevuto da mio Padre l' opportuno conſenſo, e mi reſtava ſolo d' abbracciare la mia cara Signora Nonna, e baciarle per l' ultima volta le mani. Ella è già inoltrata negli anni, ed io penſo trattenermi colà qualche tempo per ſtudiare la

Fi-

Filosofia, le Leggi, le Mattematiche, con qualche principio di Nautica.

Pern. O che voglia t' è venut' ora d' addottorarti nelle natiche? Ah figliuol mio, mi vuoi lasciar sola eh? ah, ah, ah. Io non ho in questo mondo altri che te, e quando ti vedeva, mi pareva appunto di vedere la buon' anima di Monsù Sapè tuo Nonno, e mio Marito, del quale tu porti il nome. Diceva bene Don Pilone....

Sap. E che diceva colui?

Valer. (*a parte*) Monsù Sapino dissimulate:

Sap. Potere, diavolo!

Pern. Che non m' attaccassi mai a nessuna cosa di questo mondo.

Sap. Se mi amate, Signora, permettetemi volentieri questo viaggio, da cui son per ritrarne tanto profitto.

Pern. Che occorre stare a viaggiare? Hai l' occasione in casa, e non te ne sai servire!

Sap. Come?

Pern. O Don Pilone non te l' insegnerebbe tutte quelle cose, che vuoi imparare?

Sap. Don Pilone m' insegnerebbe ....

Valer. Dissimulate.

Sap. Potere. Don Pilone m' insegnerebbe più tosto delle cose appartenenti allo spirito: che di queste materie non ha studiato giammai.

Pern. Se non l' ha studiate Don Pilone, bisogna, che non sian cose da studiare.

Sap. Ha acconſentito ancor eſſo, che io me n' eſca di caſa.

Pern. Com' è ſtato d' accordo eſſo, vattene figliuol mio, che farai bene.

Sap. Anzi perchè io non ſapeva ſtaccarmi da mio Padre, egli m' ha ſatto uſcire di caſa per forza.

Pern. O vattene dunque, e non indugiare.

Sap. Sta pronta la carrozza, e le camerate, e ſolo mi reſta il ricever da voi la benedizione, con qualcheduno de' voſtri abbracciamenti, e de' voſtri ricordi.

Pern. Ah Sapino mio, tu mi fareſti piangere; Il Cielo ti benedica, e ti accompagni, e ſe mai non ci rivedeſſimo, tò, eccoti un bacio; tientelo per amor mio: e ſai, dal mio Marito in quà, tu ſei il primo, che io abbia baciato.

Sap. Nè pur io poſſo tener le lacrime; e ſe non era per commettere un termine d' inciviltà, certo che mi ſarei partito ſenza vedervi, per non provare il dolore di queſta duriſſima diviſione; datemi dunque qualche ricordo.

Pern. Che tu ſia buono, e che tenga conto de' tuoi danari.

Sap. Quanto al primo, guarderò ſempre, che le mie azioni corriſpondano ſempre alla mia naſcita; quanto al ſecondo, i danari mi daranno poca ſollecitudine, perchè il Sig. Padre me n' ha dati con troppa parſimonia.

Pern.

Pern. Moſtra un poco; quanti te n' ha dati? Veramente biſogna compatirlo; coteſte di voi altri figliuoli ſono ſpeſe ſuperflue, ed è meglio, che gli ſpenda in benefizio dell' anima, in quelle coſe, che dice Don Pilone.

Valer. Monsù Sapino diſſimulate.

Sap. Potere.

Pern. Moſtra un poco di grazia.

Sap. Eccoveli Signora: ſono Luigi nuovi di zecca; e queſti vorrei più toſto ſerbarli per un biſogno.

Pern. Sicuro, figliuol mio, queſti non voglio, che (*gli prende*) tu gli ſpenda, e te ne terrò conto io per quando tu torni, perchè per grazia del Cielo, ſon ſana e leſta, e ſpero d'averti a rivedere, ſai.

Sap. Diceva per un mio biſogno, quando ſarò a Parigi.

Pern. No, no; non voglio, che tu gli ſpenda: ſarebbe un peccato.

Sap. Ma ſe non ho altro Signora.

Pern. Manderò a dire a mio figliuolo, che più toſto ti dia tanta moneta ſpezzata. Non ti dubitare. Del reſto perchè tu veda, quanto t' ho voluto bene, ti voglio accompagnare con un mio dono, che ricompenſerà il valore de' trenta Luigi.

Sap. Sarà per voſtra grazia, Signora Nonna, ma quel danaro ancora....

Pern. I danari vanno, e vengono; aſpetta, aſpetta. *torna in caſa.*

Valer. Siete pure imprudente! Non vedete, che la buona Vecchia intenerita vi vuol dare alcuna delle ſue gioje, e forſe quel prezioſo diamante di quell' anello.

Sap. Fin' ora mi pare, che m' abbia tolti i danari.

Valer. Che venga l' anello, e non penſate ad altro.

Pern. Sapete, è una coſa, che tien poco luogo. *dalla fineſtra.*

Sap. Tanto più mi ſarà accetta.

Valer. E' l' anello ſenz' altro.

Sap. Ve lo diceva Monsù Valerio; che mi amava teneramente?

Valer. Ve lo diceva, che voi diſſimulaſte.

Pern. E' una gioja, che l' avete a portar ſempre (*dalla fineſtra*) addoſſo, e non biſogna cavarſela mai.

Sap. Così farò (E' il diamante.)

Valer. Avete fatto il buon colpo: ſapete voi, che val dugento franchi?

Sap. Manco male, tutto debbo al voſtro conſiglio.

Valer. Mal per voi, ſe non ſapevate diſſimulare.

Pern. Per una malattia; per qualſivoglia biſogno; (*dalla fineſtra*) e ad altri, che a voi, non l' averei data a neſſuno.

Sap. Tanto più m' obbligate. Ma di grazia ricordatevi, o Signora, che la carrozza ſta in ordine.

Valer. Eh abbiate flemma.

Pern. *vien fuora tenendo roba ſotto il grembo.* L' ho

quì

quì ſotto il grembiale, e non l' ho portata quaſi mai per non la logorare. Dite un poco, indovinate che cos' è?

Sap. Venendomi dalle voſtre mani non può eſſer altro, che un dono prezioſo.

Pern. E' prezioſo di certo. O ſo, che adeſſo non penſate più a' trenta Luigi, non è vero?

Sap. Quando così vi piaccia, potrete ſerbarmi quelli al mio ritorno.

Pern. Staranno laſsù ſempre per voi. Orsù, Nipote mio, ſappiatene tener conto, e mettetevela alla prima oſteria dove andrete ſta ſera.

Sap. Anzi voglio mettermela adeſſo, ſe mi ſta bene.

Pern. Vi ſarà un poco lunga. Queſta è la camicia, che ſi cavò Don Pilone la prima volta, che albergò in Caſa voſtra, e l' aveva portata tre anni, ſenza cavarſela mai mai. Figliuolo, ſe ne terrete conto, andrete accompagnato con una gran divozione.

Sap. Ah Vecchia barbogia, Vecchia intereſſata, Vecchia pinzochera falſa, ancora voi! Monsù Valerio, m' è ſcappata.

Valer. Sarebbe ſcappata ancora a me. *via.*

Pern. Ah meſchino a voi! Avete certamente qualche Demonio addoſſo, che nel toccare le coſe buone s' è riſentito.

Sap. Un demonio addoſſo l' avete voi, che è l' intereſſe maledetto, e l' Ipocriſia: e non sò chi mi tenga....

Pern. Ajuto, ajuto! Monsù Sapino è ſpiritato. Ah nipote mio fatevi ſcongiurare prima d'

andar

andar via; e non vi mettete a viaggiare in questo stato.

Sap. Facciamola finita, rendetemi quelle monete.

Pern. O questo poi nò, che le gettereste via, voi, che siete spiritato, perchè da una parte ci è la Croce. Addio, addio. *via.*

Sap. Madama Pernella? Monsù Valerio? Perduti i quattrini! perduto l'amico! Or vadane finalmente la vita, e quanto ne può andare.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti.

Cleante, e Don Pilone.

Clea. CRediatemi, che se ne parla per le piazze, e per le botteghe, e la cosa non riesce affatto affatto di vostra riputazione. Io, per dirvela, ho stimato bene di avvisarvelo, e dirvi ancora il mio sentimento chiaro in due parole.

D.Pil. Dica pure, Signor Cleante.

Clea. Io non voglio credere, che sia vero ciò che disse Monsù Sapino, come per altro tutta la gente lo crede; anzi voglio supporre, che egli v' abbia calunniato con tutto 'l torto del Mondo, accusandovi in quella maniera a Monsù Buonafede mio Cognato. Ditemi, chi fa professione di buon Cristiano, come voi fate, non dee rimettere l' ingiu-

rie

rie al ſuo proſſimo, e rendere il bene per male? O come dunque ſopportate voi, che ſia un figliuolo ſcacciato di caſa di ſuo Padre, e che il poveretto non abbia adeſſo dove ricoverarſi? Sig. D. Pilone aſſicuratevi, che dal grande fino al piccolino ſe ne ſcandalezzano tutti. Fate a mio modo, rimettete la pace in caſa, e ſacrificate al Cielo qualunque diſguſto, che poſſiate avere con Monsù Sapino. Rimettetelo nelle braccia del Padre; e credetemi, che in queſta guiſa edificherete tutto il paeſe; fate a mio modo.

D.Pil. Piaceſſe al Cielo, che la coſa ſi poteſſe fare come voi dite; e vorrei, che mi vedeſte l'interno. Io ho già perdonato a Monsù Sapino, nè ho ſeco veruna amarezza. Tutto 'l Mondo può eſſermi teſtimonio, come io parlai del fatto ſuo: e buon per lui, ſe poteſſe venirgli tutto il bene, che gli voglio. Ma crediatemi, che non è ſervizio del Cielo, che egli ritorni in queſta caſa, di dove converrebbe, che più toſto io men'andaſſi. Voi ſapete la poca diſcrezione, e carità, che egli ha avuta per me; onde ſarebbe il noſtro commercio una continua ſemenza di zizania, e di ſcandali. Dio sà quel che il Mondo allora ne diceſſe: l'attribuirebbero tutti a mia politica, e crederebbero, che ritrovandomi io con la coſcienza macchiata, cercaſſi di accarezzare il mio accuſatore per farlo tacere, o diſdirſi.

Clea:

Clea. Mi par, che queſte ragioni rieſcano un poco troppo ſtirate. Quanto a quel che tocca al ſervizio del Cielo, non vi pigliate la cura voi del ſuo intereſſe; eſſo ha i ſuoi giudizj da per ſe per caſtigare i malfattori, e non vuole, che altri ſi pigli la parte delle ſue vendette: Vuol bene, che ſi perdoni ſenza tanti riguardi a chi ci ha fatto del male; e queſto dovete fare alla cieca. Del reſto circa quello, che poſſono dire gli uomini, non ve ne pigliate tanta briga: E come un riſpetto umano vi tratterrà dal fare un' azione, che tanto al Cielo è gradita?

D.Pil. Io gli perdono: e due, ed ecco fatto quello, che 'l Cielo ci comanda; che del reſto quanto al vivere ed abitare con eſſo lui dopo uno ſcandalo di queſta ſorte, il Cielo non lo comanda; ed io per ora non mi ſento iſpirato di farlo.

Clea. Ma il Cielo non vi comandava nè pure di accettare la donazione, che Monsù Buonafede vi ha fatta; anzi più toſto vi obbligava a non accettar niente da una perſona, con cui non avete attenenza.

D.Pil. Lode al Cielo, ch' io ſon conoſciuto, e che tutti ſanno quanto io abbia in abominazione l' intereſſe, e qualunque ſorte di beni caduchi. Lo ſplendore luſinghiero delle ricchezze non ha abbagliato giammai la mira de' miei deſiderj. Che ſe io ho accet-

tata

tata la donazione di quell' uomo dabbene, vi giuro (ed il Cielo mi vede il cuore) che l' ho fatto ſolamente per lo meglio, e perchè quelle ſoſtanze non vadano in mano a chi ſe ne ſerva male, e le ſpenda con offeſa del Cielo; giacchè in queſta maniera andranno tutte in ſervizio de' poverelli ed in ſollievo univerſale del proſſimo.

Clea. Il proſſimo più legittimo, che aveſſe Buonafede, era la ſua famiglia; e non voi: e ſarebbe coſa più giuſta, che Monsù Sapino mandaſſe a male la roba del Padre nelle ſue biſche, che Don Pilone glie la conſumaſſe nelle ſue Vergognoſe. Io reſto veramente maravigliato, che voi abbiate avuta tanta faccia d' aſcoltarne pure la propoſizione, non che di ſtabilirne il contratto. E queſto è quello, che io ſento quanto alla donazione, che voi mi ſupponete per puro zelo avere accettata. Quanto poi allo ſcrupolo, che voi moſtrate di convivere con Monsù Sapino a cagione delle zizanie, vi ſuggerirò con facilità il rimedio. Uſcite di caſa voi, e ſarà tolta ogni occaſione di litigio.

D.Pil. Zitto, zitto: ha ſentite l' ore, Sig. Cleante?

Clea. E bene?

D.Pil. Queſto è 'l ſegno, che mi chiama a fare una lezione ſpirituale al mio compagno; ſcuſatemi, ſe vi laſcio quì. *via.*

Clea. Baſta averla fatta a Monsù Buonafede la lezione.

SCE-

SCENA SECONDA.

Elmira, Mariana, Dorina, e Cleante.

Elm. AH caro Signor Fratello interponetevi di grazia un poco, perchè non ſegua queſto diſgraziato matrimonio. Voi vedete, come s' è diſtrutta in lagrime la povera Mariana!

Dor. Prima voglio, che la gettiamo a' cani: povera Figliuola!

Clea. Che maritaggio?

Dor. Egli è già concluſo, e debbe effettuarſi queſta ſera medeſima. Ma eccolo appunto Monsù Buonafede. Affatichiamoci tutti; o con le buone, o con le cattive biſogna impedirlo.

SCENA TERZA.

Buonafede, e detti.

Buon. BUondì Signori, mi rallegro di vedervi quì tutti inſieme. Mariana la vedi queſta carta? Quì ci è robba per te: e ſarà robba di tuo guſto; oh ſo, che tu vuoi ſaltare tant' alta dall' allegrezza.

Mar. Amatiſſimo Signor Padre, deh per amor del Cielo, che già comincia a riſguardare con occhio benigno l' anguſtie dell' anima mia,

e per

e per tutte quelle cose, che a voi sono più sacrosante, e care, scioglietemi vi prego dal giogo di così dura ubbidienza, e rinunziate il diritto delle vostre ragioni, alle ragioni della mia pace. La mia vita fu vostro dono: non mel fate odioso con farmi voi diventare infelice. Se non volete lasciar volare i miei affetti alla loro sfera, non legate almeno le mie antipatie al loro inferno. In somma non vi servite del vostro potere per mettere in arme contro di me la mia disperazione.

Buon. (*da se*) Buonafede stiam saldi al posto, che non facciamo qualche viltà. Don Pilone mi raccomando a te, perchè l' amor paterno tiene in gran tentazione la mia fragilità umana.

Mar. Abbiate pur voi tutta la tenerezza, che vi piace per quest' uomo dabbene, mostrate per lui tutte le distinzioni del vostro affetto, arricchitelo; e se non basta avergli donato tutto il vostro libero patrimonio, facciamogli ora una giunta della mia legittima, e delle mie porzioni dotali, che io di buona voglia ci acconsento, con tutto il cuore ci rinunzio, purchè a me resti l' arbitrio di me stessa.

Buon. Per pigliar Valerio non è vero?

Mar. No Signor Padre; io non vi chiedo la libertà, che per dispogliarmene affatto: nè bramo staccarmi dallo sposo, che mi desti-

ſtinate, che per abbracciare una Religione.

Buon. Oh la mia Monachina dabbene! Tu la vorreſti fare all'uſo delle ragazze d'oggi giorno, che quando non poſſono ſanare le piaghe del cuore, ſi vanno a faſciare il capo. Ma dimmi un poco ti darebbe l'animo di batter la ſtrada della mortificazione?

Mar. Colà mi chiama il mio genio.

Buon. Oh ſe ti vuoi mortificare la mia ragazza, mortificati un poco a modo mio, e piglia Don Pilone, e non mi ſtare a romper più la teſta.

Dor. Ma dunque ....

Buon. Va a filare tu; e fa che non ſia tanto ardita di metter più la bocca in queſto negozio.

Clea. Ma ſe voi volete aver la bontà di ſentire il mio parere....

Buon. Signor Cognato, i voſtri pareri ſon belli, e buoni, e voi ſiete il più ſavio uomo di queſto mondo; ma queſta volta ho guſto di fare a modo d'un matto. Perdonatemi.

Elm. Marito mio; ma che avete perduto il ſenno affatto? E tal caſo fate voi degli affronti, che Don Pilone, un ora fa, machinava alla voſtra riputazione?

Buon. Signora Conſorte mia cara mutiam diſcorſo: eh ch'io ſon più diritto di quello v'immaginate. Voi volete bene a quel furfante di voſtro figliaſtro, ed avete ſecondata la ſua calunnia, perchè non rimaneſſe

bugiardo in quell' impegno. Io già non ho creduto niente; ma dal canto vostro avete diffamato quel pover uomo; e non so, come ve la saldiate in conscienza, voi, che siete una Donna dabbene. Di lui, che è prescito, non me ne maraviglio.

Elm. Vi dico, che Monsù Sapino vi disse il vero .....

Buon. Ed io vi dico, che non me l' avete a ficcare: che se fosse stato vero, v' avrei trovata più risentita: e se Don Pilone fosse cascato in qualche leggierezza, sareste stata Donna da voltarvigli co' graffi, e co' morsi.

Elm. Cotesta suol esser la difesa de' cani, e de' gatti. Le Donne sagge han de' rimedj meno strepitosi alle batterie dell' onestà: ed un sopraciglio severo rispinge in dietro tutte le macchine più ardite d' un amoroso attentato. Con questa pace sa combattere una ben munita virtù, e riportare dal contrasto un volto non troppo scolorito dal timore, nè troppo acceso dalla collera. Dio mi guardi da una pudicizia indiavolata .....

Buon. Orsù Madama della pudicizia mansueta, della virtù ben munita, e che non si difende come i gatti, e come i cani; io so il negozio com' è passato, e non m' avete a dare ad intendere lucciole per lanterne.

Elm. Mi scandalezzo della vostra semplicità altret-

trettanto più che della malizia di Don Pilone.

Buon. E io mi ſcandalezzo, che non la vogliate finire, perchè ogni giuoco è bello un poco; e torno a dirvi, che biſogna diſdirſi in buona coſcienza, e ſcuſarſi con quell' uomo dabbene; altrimenti il Cielo vi caſtigherà. Via, via andate a trovarlo in camera a ſolo a ſolo...

Dor. A ſolo a ſòlo poi nò?

Buon. A ſolo a ſolo poi sì; e la padrona, e tu, e Mariana, e tutte le Padrone, e tutte le Padroncine, e tutte le Serve, quante biſognano; ſe vorranno, che il Cielo perdoni loro, doveranno dar ſoddisfazione al Signor Don Pilone, ſe avranno mormorato de' fatti ſuoi.

Elm. Orsù io ſon pronta a far quello, che voi volete....

Buon. Ah ah la coſcienza vi rimorde eh? andate, andate, e non vi colcate con queſto peccato.

Elm. Ma ſentite; ſon pronta a farlo in caſo, che io non vi faccia toccar con mano adeſſo, adeſſo quel medeſimo, che voſtro Figliuolo vi diſſe.

Buon. Eh via andate a vergognarvi Madama Elmira. Orsù ſta notte dormirete un poco da voi, perchè non può eſſer di manco, che il Diavolo non vi porti in carne, e in oſſa.

Elm. Non occorre altro, Marito mio, in queſto

luogo iſteſſo, in queſto punto voglio diſingannarvi, ſe ve ne contentate.

Buon. Di grazia, Signor Cognato, ſe vi preme la voſtra riputazione, e che non ſi dica, che 'l Diavolo v' abbia portata via la Sorella, leviamola da queſto peccato.

Clea. Se mia Sorella ha fomentata queſta impoſtura, voglio io per le piazze dichiararla per un' infame. Ma ſe, per lo contrario, ella vi faceſſe ad occhi veggenti conoſcere quanto vi ſuppone, che direſte allora del voſtro Direttore?

Elm. Sì, che direſte Monsù Buonafede?

Buon. Direi in quel caſo... Io non direi niente, perchè non può eſſere.

Elm. L' oſtinazione è quaſi impertinente. Marito mio, ſenza partirvi di quì, voi ſarete buon teſtimonio di quello, che non può eſſere. Voi altri allontanatevi! e tu Dorina avviſa da mia parte Don Pilone, che ſcenda a baſſo.

Buon. Digli, che ſcenda pure. Ma non può eſſere.

Clea. Signor Cognato, con buona grazia. *via.*

Mar. Signor Padre, con licenza. *via.*

Buon. Andate dove vi piace, che non può eſſere.

SCE-

SCENA QUARTA.

Elmira, Buonafede.

Elm. Accostiamo questa tavola da questa parte, e voi nascondetevi di sotto al coperto di questo tappeto.

Buon. Mi volete fare sdirenare a sproposito, perchè non può essere.

Elm. So io quel che voglio fare Marito mio. Entrate pur sotto, e guardate di non esser veduto, nè sentito. Via speditevi, che Don Pilone poco può stare.

Buon. Moglie mia facciamo una cosa: non ne parliamo più; e se popoi non vi volete disdire, tal sia di voi. Io non saprei: ma del resto non vi mettete a questo cimento, che non può essere, non riuscirà mai, e non può essere.

Elm. Entrate pur giù, e crediatemi, che tra poco avrete meno parole fatte, se io non m' inganno. Sopra tutto non vi scandalezzate di me, se mi sentite avanzare i miei ragionamenti di là da' limiti della convenienza. La materia, io me n' avvedo, è un poco troppo delicata, ed ancor toccata per ischerzo, potrebbe lasciar nell' animo vostro qualche impressione contra la mia fedeltà. Ma pure, me ne protesto anticipatamente, e me ne dichiaro, che il mio cuore verrà

in maſchera, per levar la maſchera a queſt' Ipocrita traditore. Del reſto ricordatevi poi, ch' io ſon quì ſola, e quando ſentirete le coſe inoltrarſi ad un certo ſegno, ſia voſtra cura di riſparmiare la mia oneſtà a qualche temerario attentato di Don Pilone. In ſomma il negozio andrà avanti fino a quel ſegno, che vorrete voi, che mi ſtarete ad aſcoltare. Se niente accadeſſe, non reſtate coſtì a dormire. Si tratta della voſtra riputazione. Io ne laſcio la cura a voi, e di nuovo mi proteſto .... Ma ſento, che ſcende ora, copritevi Buonafede.

Buon. Cuopriamoci quanto volete, facciamo quel che volete: ma mi diſpiace, che reſterete brutta bene, perchè la coſa non può eſſere.

Buonafede ſi aſconde ſotto il tappeto.

SCENA QUINTA.

D.Pil. Mi è ſtato fatto intendere, che volete comandarmi non ſo che.

Elm. Sì, ho qualche coſa da aprirvi in confidenza; ma prima chiudete ben quella porta, ed oſſervate da per tutto, che ſiam ſicuri dalle ſpie.

D.Pil. Volentieri. *va a chiudere, e torna.*

Elm. Da che Monsù Sapino ci fece quell' inciviliſſima ſorpreſa, io ſto con un ſoſpetto più che grande, e temo fin delle muraglie, che par-

parlino. Basta, voi avrete osservato, che cercai al possibile di farlo tacere, e se il turbamento non m'avesse alquanto alterata, forse aveva pensiero di ripigliarla per voi; perchè restasse bugiardo. Ma per grazia del Cielo è stato meglio così; e la cosa è passata felicemente senz' altro. Mio Marito, voi conoscete, è tanto il buon uomo, che si è confermato più che mai nel concetto della vostra bontà, e mi ha fin comandato di tenervi a solo a solo frequentemente in discorsi di strettissima confidenza. E questa è la cagione perchè io posso adesso con tutta la libertà chiudermi in questo luogo con esso voi, e discoprirvi senza veruna suggezione quella fiamma (oh Dio! Doverei contenermi un poco più;) quella fiamma, che mi crucia a tutte l'ore.

D.Pil. Mi fate maravigliare, o Signora: aspettate! non so, se la porta sia chiusa bene. *torna alla porta.*

Buon. Lo sentite, che se ne maraviglia? ah sfacciata, ve lo diceva, che non può essere. *fa capolino di sotto al tavolino.*

Elm. Tacete, e cuopritevi.

Buon. Cuopriamoci: ma non può essere.

D.Pil. torna. Mi fate maravigliare, o Signora, di parlarmi adesso con linguaggio troppo differente da quello di poco fa.

Elm. Amico, se voi dianzi rimaneste niente inasprito da quelle ruvidezze del mio risponde-

re, perdonatemi, ſe io vel dico, vi ſtimerei poco pratico ne' cimenti amoroſi, e poco intendente della natura de' noſtri cuori. Torna in poca riputazione d'una piazza combattuta, che ſi renda al primo tentativo, e l'iſteſſo vincitore non la poſſiede poi con tutta la pace, quando arriva a dubitare, che ogni altro ſe ne poſſa impadronire con altrettanta facilità, quanta ne trovò egli nel farne acquiſto. Il roſſore, che ci tinge le guancie in faccia alle richieſte di qualche amante, è il belletto più potente per ammaliare tutto il ſuo genio. La noſtra prima reſiſtenza, a chi ben le guarda in viſo, ha più aria di capitolazione, che di nimicizia. E chi bene eſamina allora il ſentimento delle noſtre pupille, ci ritrova un partito differente da quello della noſtra lingua. Forſe voi abbaſſaſte troppo preſto i voſtri begli occhi a terra, che non li voleſte tenere, come io voleva, affacciati un poco a i balconi dell' anima mia. Ditemi caro Don Pilone; (aimè, che il mio amore non ha ſaputa avere tutta la politica, ed i miei affetti ſono ſcappati con un ſalto dalle moſſe loro, prima del tempo!) Ditemi, vi prego, ſe io non vi aveſſi amato, avrei così pazientemente aſcoltate le voſtre dichiarazioni; mi ſarei così arrabbiatamente oppoſta a' ſentimenti di Monsù Sapino? E finalmente, ſe io non aveſſi bramato,

to, che voi restaste tutto mio, che altro fine poteva avere nel persuadervi il rifiuto di Mariana? Don Pilone perdonatemi, dovevate capirla alla prima.

D.Pil. Gentilissima Elmira; non hanno l' affetate mie brame assaporato giammai una dolcezza simile a quella, che voi avete loro fatta gustare in questo vostro soavissimo ragionamento. Ho il cuore intinto dentro il mele di tutte le felicità; e mi veggo spalancato il Cielo di tutte le contentezze ad ogni clementissimo riflesso de' vostri sguardi. Ma siccome tanto Bene eccede ogni mio merito, ed ogni mia credenza, vi piaccia, Idolo mio adorato, che io stia alquanto in dubbio di questa mia improvvisa beatitudine, per esser di quì a poco beato con più mia sicurezza. E chi mi assicura, (dice un mio scrupolo) che tutte queste vostre espressioni non sieno artifiziate dalla vostra lingua senza il consenso del vostro cuore: e che sieno lavorate più allo scoglimento del mio maritaggio con Mariana, che all' unione del mio cuore col vostro? Ah Signora, qualche altra cosa più palpabile, che parole, potrebbe servire all' anima mia per caparra di quell' affetto, che voi con tanta bontà mi dimostrate.

Elm. (*si spurga perchè il Vecchio senta.*) Come? Eh voi avete troppa prescia di venire alle strette! dovrebbe bastarvi pel secondo abbocca-

camento, che io abbia vinta la verecondia di Donna nobile, per dichiararmi ſchiava delle voſtre attrattive. Appagatevi per oggi di queſto, e laſciate per ſoddisfazione al mio decoro maritale, che il noſtro fuoco faccia ſalire il ſuo caldo, ma a grado, a grado.

D.Pil. Madama, voi volete miſurarmi le voſtre grazie col Termometro, e far correre una ſtagione di mezzo fra un favore, e l'altro! Io ſon contento, che facciate maturare alle mie ſperanze il ſuo frutto con quel tempo, che più vi piace. Ma in tanto, perchè queſte non languiſcano di fame nell'aſpettarlo, ſoſtenetele in vita con qualche ſaggio di quelle dolcezze.. oh Dio! laſciamo l'allegorie: non vorrei appoggiare la mia fede tutta tutta ſopra un' aereo ragionamento di corriſpondenza amoroſa. Vorrei ajutar la mia credenza con la riprova di qualche voſtro favore più diſtinto; perchè altrimenti la cognizione del mio baſſiſſimo merito mi farà eſſer ſempre incredulo alle voſtre generoſe promeſſe. (*Elmira più ſpeſſo ſi ſpurga perchè il Vecchio eſca.*) Madama, convincete, vi prego, l'oſtinazione di queſto mio dubbio con qualche argomento più ſtretto di quella benevolenza che mi ſupponete.

Elm. Oh Dio! Che il voſtro amore la comincia a fare da tiranno, imponendo quella legge, che più gli pare, alla mia volontà: e pi-

pigliandosi quei diritti, che più gli tornano, sopra il mio cuore. I vostri argomenti mi circondano; le vostre maniere mi legano. Voi niegate il quartiere alle mie ragioni, togliete il respiro alle mie risposte, ed in somma voi bersagliate con troppa violenza, e con troppo rigore nel più debole, che hanno per voi le povere anime innamorate.

D.Pil. Bellissima Elmira, come è possibile, che io sia giunto a portar le leggi nel vostro cuore, quando non sono arrivato a farvi passare le mie suppliche? Deh, se egli è vero, che me ne facciate padrone, come diceste, lasciatemi in libertà di prenderne quel possesso, che più mi piace. *vuole accostarsi.*

Elm. Fermate... (E Buonafede se ne sta ancora con tutta la pace sotto il tavolino!) Mi cagiona non poca apprensione l' offesa del Cielo: e pure voi, che siete uomo di tanta divozione dovreste pensarci più di me.

D.Pil. Come! non avete altra difficoltà? questa la vinceremo facilmente.

Elm. (Sentite, che empio!) Ma ho sempre inteso dire, che al Cielo simili cose dispiacciono assai, e che bisogna stare con gran paura de' suoi castighi.

D.Pil. Io vi dissiperò dalla mente l' ombre di sì vili paure. Madama, il Cielo è più discreto di quello, che alcuni non se lo fanno: ed a voi, che avete spirito, potrei portare il lume di qualche pellegrina opinione, che

ac-

avvertaſi che è un empio che parla.

accomoda facilmente alcune umane ſoddisfazioni con le leggi di laſsù. Ma mi riſerbo il parlarvene più lungamente ad altra congiuntura: e per ora mi riſtringerò ſolo a dirvi, che eſſendo voſtro marito già col capo ſu la foſſa, potete con ſicura coſcienza cominciare a lavorare qualchè nido, e covare qualchè naſcente affetto pe' ſecondi ſponſali. Così, quando io foſſi quegli, deſtinato dalla providenza de' fati immortali, che doveſſi raſciugare le lagrime della voſtra vedovanza, potreſte ſenza veruno ſcrupolo compartirmi qualchè grazia amoroſa, e di ciò ripoſarvene con tutta la pace ſopra la mia coſcienza. *Elmira toſſiſce perchè il Vecchio eſca.* Ma voi toſſite molto, madama figliuola mia!

Elm. Crediatemi, che provo pena di morte.

D.Pil. Vi piacerebbe un poco di decotto di regolizio?

Elm. E' un catarro oſtinatiſſimo, che non vuol finir così ora, per quanto io abbia quì in camera appreſſo di me la quint' eſſenza di tutti i ſemplici del Mondo.

D.Pil. Veramente provate un faſtidio grande, per quanto vedo.

Elm. Più che non vi date ad intendere.

D.Pil. Così per paſſare dal voſtro catarro al voſtro ſcrupolo, io torno a dirvi, che potete quietarvi ſopra la mia coſcienza, e di più aſſicurarvi ſopra la mia eterna ſegretezza.

Ve-

Vedete Signora; non è male dove non è ſcandalo. Ed in ogni caſo, il Cielo chiude volentieri gli occhi a' noſtri difetti, quando non ſon fatti avanti gli occhi del Mondo; e quando per mancanza di teſtimonj non poſſa compire perfettamente il proceſſo contro di noi.

Elm. In fine, o Don Pilone, conoſco, che sarà forza omai l' accordarvi quanto mi domandate; e giacchè chi dovrebbe avermi inteſo, ancora fa del ſordo, e moſtra non eſſer pienamente ſoddisfatto di quanto ſi è detto fin quì, leviamolo pure d' ogni dubbio immaginabile, contentiamolo pienamente. A certuni, che non voglion fidarſi alla prima, ſta poi bene, che ſi pentano della loro curioſità, e che reſtino ſcottati per troppo deſiderio di toccar le coſe con mano. Io per me, non era di tal propoſito: e converrà che io mi riduca a queſti termini per pura violenza. Leghiamo l' Agnella dove vuole il Paſtore. Del reſto io mi dichiaro non ci aver colpa: chi ci ha da penſare, ci penſi.

D.Pil. Sì anima mia cariſſima, fidatevi pure del ſecondo voſtro maritino. *vuole accoſtarſi.*

Elm. Aſpettate: vedete di grazia, ſe mio Marito foſſe per avventura nella ſtanza contigua alla Galleria; datemi in ultimo queſta ſoddisfazione.

D.Pil. Sia pure dove vuole, voi mi fate ridere. Egli è un' uomo da menarſi pel naſo, co-

me

me vorremo, e da non prenderſene mai veruna ſuggezione. Io non poſſo fargli maggior ſervizio, che di trattenermi quì a ſolo a ſolo con voi: e ſe mai s' incontraſſe a vedere una coſa più che un' altra, crederebbè d' ingannarſi, perchè già s' è meſſo in teſta, che tal coſa non poſſa accadere.

Elm. Non importa, non importa: compiacetemi ve ne prego; oſſervate ſe Buonafede è nella Galleria.

D.Pil. Come volete mio bene. *parte.*

SCENA SESTA.

Buonafede eſce dal tavolino, e Elmira.

Buon. Oh che gran briccone, Moglie mia! oh gran briccone!

Elm. Nò, nò, è troppo preſto, Marito mio, ſtate pur giù un' altro poco, che ne vedrete la fine, e vi ſoddisferete di tutto in buona coſcienza.

Buon. Oh gran furfante! oh che gran manigoldo!

Elm. Dico, che torniate ſotto il tappeto ad oſſervare il reſtante un poco meglio, perchè in materie così gravi non biſogna fidarſi delle ſole conghietture, e correre con tanta facilità a credere quel che non può eſſere.

Buon. Non può eſſere di vero! oh che gran ſmiteratone!

Elm.

Elm. Voglio assolutamente, che lo tocchiate con mano, e che non facciate de' giudizj temerarj. Venite quà. *lo pone dietro a sè, parandolo colla persona.*

SCENA SETTIMA.

Don Pilone, e detti.

D.Pil. Non si può dare congiuntura più a proposito. Ho scorsa la galleria, lo studiolo, e tutto l'appartamento, e non solo non vi è quel buon uomo di Buonafede; ma nè pure vi ho trovato un' anima. Dunque carissimo Idolo mio..... *va per abbracciarla, essa si scansa, e resta a faccia Don Pilone con Buonafede.*

Buon. Pian piano, Signor Don Pilone, cotesta carità è un poco in caldo più del dovere. Ah 'l mio uomo dabbene, la parola con la figliastra, e i fatti con la Madrigna! Canchero li pignoli, che ti faceva mettere su le vivande n' hanno potuto più delle discipline.

Elm. Io vi ho fatto veramente questo tiro di mio contragenio. Ma riflettete, o Don Pilone, che m' avete posta voi in necessità...

D.Pil. Come sarebbe a dire, o Buonafede.....

Buon. Via, via non alziam le voci; fuori di casa adesso, e non facciam cerimonie.

D.Pil. Il mio disegno......

Buon.

Buon. Il tuo diſegno lo volevi mettere in cornici. Orsù facciamola finita, ſe non vuoi uſcir dalla porta, ti farò ſaltar le fineſtre. A noi, dico.

D.Pil. Se neſſuno ha da uſcir di caſa, penſo toccherà prima a voi.

Buon. A me?

D.Pil. A voi sì, perchè la caſa s' appartiene a me; e quando vogliate mendicare certi mezzi termini così ingiuſti, per disfarvi del mio ſervizio, e per caricare la mia innocenza, vi farò conoſcere, che ho tanto ſpirito da ſapere accompagnare la pietà col riſentimento, e da far pentir preſto preſto chi ha preteſo ſcacciarmi da queſto luogo. *via.*

SCENA OTTAVA.

Elmira, Buonafede.

Elm. Che modo di parlare è queſto? Che ha voluto mai dir coſtui?

Buon. Ah, ah Moglie mia, non la ſapete tutta.

Elm. Come dire?

Buon. Niente niente; ah, ah!

Elm. Lo diceva io, che avreſte fatte meno parole. Da un canto me ne rido di vedervi così confuſo.

Buon. Ma non me ne rido già io.

Elm. Ma pure, che v' affligge?

Buon.

Buon. Che cred'io, che andremo tra poco a dormire all'Oſteria.

Elm. Non ſo, che vogliate inferirvi.

Buon. Ah maledetta donazione!

Elm. Che donazione?

Buon. Pazienza: non ci è più rimedio; ma ci è ancor di peggio.

Elm. Dite, ſpiegatevi, che male ci è?

Buon. Vi dirò ogni coſa moglie mia. Ma aſpettate un poco, voglio riconoſcere, ſe in Camera ſua vi è una certa caſſettina, che sò io.

Elm. Che volete l' abbia rubata? eh non può eſſere.

Buon. Ah ſciaurato traditore!

Elm. Non può eſſere: voi parlate in queſta guiſa degli uomini dabbene? converrà diſdirſi.

SCENA NONA.

Giardino.

Dorina, e Mariana.

Dor. Cerca, cerca in queſto maledetto giardino, non ci ſi trova un mazzo d'ortica, per metterlo ſta ſera tra le lenzuola di D. Pilone; a quel modo dimattina lo vedremmo grattare a più potere, e ſi direbbe a Monsù Buonafede, che biſogna differir le nozze finchè il Signore Spoſo faccia un po-

co di medicamento, e che ſia guarito dalla rogna.

Mar. Cerca più toſto qualchè pianta di cicuta mortifera, per tenermi proveduta di rimedio.... Ma hai ſentito Dorina?

Dor. E' gente oltre di quà.

Mar. Chi può eſſere?

Dor. Sarà Piloncino, che inaffia i ſedani per mantenere il calor naturale al Signor D. Pilone.

Mar. Dorina, non è gente di caſa, naſcondiamoci.

Dor. Io per me ſon da vedere, e da moſtrare; naſcondetevi voi, ſe vi par d' eſſer brutta.

Mar. Sovvengati, che ſei fanciulla, e che ſiam quì ſole.

Dor. Io non ho tanta paura. Andate, andate. Ma ſapete chi è? E' Monsù Valerio, via preſto naſcondetevi.

Mar. Monsù Valerio?

Dor. Sì.

Mar. Ma perchè ritirarmi, ſe ſono in caſa mia?

Dor. Sovvengavi, che ſiete fanciulla, e che ſiam quì ſole.

Mar. Farò come tu vuoi, ma forſe m' avrà veduta.

Dor. Se voi non ve n' andate, vi vedrà ſicuro.

Mar. Mi ritiro tra queſti lauri: ma ſe Valerio voleſſe parlarmi, di grazia chiamami ſubito. *via*.

Dor. Così farò; ma ſapete, non iſtà bene, che

mi

mi riſpondiate alla prima, nè che venghiate ſubito, quando vi dico, che Valerio vi vuole. Che ſe dovete farvi Monaca, biſogna cominciare un poco a ſtare ſu la ſua; e guai a voi, ſe la Madre Priora lo ſapeſſe. (*Mariana va a naſconderſi.*) Ecco Valerio, come mai è entrato nel giardino? Sicuramente che Monsù Sapino gli ha data la chiave di quell' uſcetto, di dove uſciva la notte per andare a frugnuolo.

SCENA DECIMA.

Valerio, e dette.

Val. Dorina, dov' è Mariana?

Dor. L' ho nelle taſche di quell' altra gonnella: e che ne volete fare?

Val. Chiamala di grazia, che non ci è tempo da perdere.

Dor. Adagio: voi non la ſapete tutta. Mariana ſi vuol far Monaca.

Val. Cleante m' ha informato a baſtanza, ed io reſto veramente obbligato alla ſua fedeltà, perchè eſſendo ſuo Padre oſtinato in non voler, che ſia mia, ella gli ha riſpoſto in quella guiſa, per non eſſer di verun altro. Chiamala, dico.

Dor. Vedete, non ci è pericolo, che venga.

Val. Non penſare ad altro.

Dor. Ci voglio penſare io, e non iſtà bene, che una giovane.....

Val. Dico, che ogni momento è prezioſo.

Dor. E io dico, che non verrà.

Val. Spediſcila.

Dor. Fino a due, o tre volte, mi ci poſſo provare. Eh Signora.....

SCENA UNDECIMA.

Mariana, e detti.

Mar. Eccomi, Dorina, che vuole Monsù Valerio?

Dor. Oh che ſapete, che io chiamaſſi voi, e che vi chiamaſſi da parte ſua? Cappita! ſe vi fate Monaca, ſarete una buona Portinaja, perchè indovinerete chi è in Parlatorio, e chi ha da venire alle grate, ſenza che vi dieno il nome.

Val. Mariana, io ſo, che m' avete amato ſopra ogn' altra coſa di queſto Mondo, e che mi amate ancora adeſſo.

Mar. Non vel niego.

Val. E ſo, che credete d' eſſere ſtata corriſpoſta da me con un' affetto non punto al voſtro inferiore.

Mar. Lo credo.

Val. Per queſto non dovete aver difficoltà a fidarvi di me in un' affare, che è il più importante per voi.

Mar.

Mar. Certo.

Val. Venite dunque ſenz'altra replica con me, e venga Dorina.

Mar. Come? dove? Adagio.

Val. Alla porta del giardino ſta una carrozza, dove è Madama Leonora mia madre, e Monsù Sapino voſtro fratello, che vi aſpettano, per condurvi di concerto in un luogo di voſtro genio. Monsù Sapino ſarebbe venuto egli ſteſſo per farvi la ſcorta, ma temendo io, che non poteſſe incontrare Don Pilone, o Monsù Buonafede, ed in tal caſo ſucceder qualchè diſordine, ho ſtimato bene, che ſi trattenga colà ſenza impegnarſi.

Mar. Eh Signor Valerio, è vero, che v' amo, ma dentro i termini convenienti. E con qual fine uſcir di caſa di ſuo Padre una fanciulla mia pari, ſotto la condotta di due giovani, quali ſiete voi? Non ci penſate.

SCENA DUODECIMA.

Sapino, e detti.

Sap. Finiamola, Mariana; voi rovinate le voſtre fortune.

Mar. Il mio decoro non lo comporta; e che direbbe la gente?

Sap. In propoſito di che? ſiete in compagnia di Madama Eleonora, che è la più ſavia Matrona del Paeſe, e ſiete in compagnia di

vostro fratello. Via risolvetevi: così resterete fuori d' impegno di sposare quell' Ipocrita scelerato, e soddisfarete alla vostra elezione senza contrasti.

Mar. Oh Cielo!

Sap. Ma il Cielo è quello, che vi manda questi ajuti.

Val. Ancora ci pensate?

Dor. Se vien Mariana po poi verrò ancor io.

Sap. Fate torto all' amore di Monsù Valerio, e al pensiero, che egli si è preso di liberarvi dalla tirannia del vostro Padre conducendovi al termine de' vostri desiderj.

Mar. Dorina, che te ne pare?

Dor. Già si vede, che Monsù Valerio vi vuol condurre in casa sua, avendo conchiuso i vostri sponsali coll' approvazione di vostro fratello, e di tutti i vostri parenti, che finalmente hanno più giudizio di vostro Padre.

Mar. Che diranno i nostri parenti, Monsù Sapino?

Sap. Che avete avuto un gran senno: anzi vostro Padre medesimo, a sangue freddo v' approverà la vostra risoluzione.

Mar. Madama Eleonora ci è veramente?

Val. V' aspetta con impazienza.

Dor. Sì, sì; è una Suocera poi di garbo. Via, via. Oh son tante, che scappano di notte, e senza tanti testimonj.

Mar. E voi sarete sempre con me caro fratello?

Sap.

Sap. Così vi giuro.

Mar. Tant' è, io ci ſento una ſomma ripugnanza.

Sap. Ed io mi ſentirei una gran tentazione di ſtraſcinarvi a forza.

Valer. Piano Monsù Sapino.

Sap. Si tratta di liberarvi dalle branche del più infame, del più malizioſo Moſtro, che ſia ſopra la terra, e di render la libertà a' voſtri affetti; ſi tratta.... Orsù fate a voſtro modo; reſtate quì a diſpoſizione d'un Marito ſcellerato: Ma v' aſſicuro, che ſe non averò potuto ſtaccarvi viva dalle ſue braccia, fra poco vi ſtraſcinerò forſe morta con queſte medeſime mani....

Valer. Non v' alterate di grazia; non ha Mariana altro ritegno, che la modeſtia.

Dor. Via Signora Padroncina, lo fanno per lo voſtro meglio.

Mar. Fratello, Amico, voglio fidarmi di voi, a voſtro conto vada tutto quello, che potranno detrarmi le cattive lingue.

Dor. Oh penſava di nò.

Sap. Dunque non più indugi.

Valer. Date braccio voi a Madama, Monsù Sapino.

Dor. O voi... perchè nò?

Valer. Non voglio, che queſta mano riſvegli tra le religioſe fiamme di Mariana qualcheduno di quegli antichi ardori....

Mar. Religioſe fiamme! Monsù Sapino dove andiamo?

Dor. A caſa di Monsù Valerio.

Mar. A caſa di Madama Eleonora?

Valer. Nò ne pure dovete toccare la ſoglia della mia porta. Compatitemi: allor sì, che il mondo potrebbe formare de' ſiniſtri concetti della voſtra pudicizia, e della mia lealtà.

Dor. Uh le gran coſe!

Mar. Piano un poco fratel mio, dove ſi va?

Sap. Vi fidate di Monsù Valerio, e di me?

Mar. Io me ne fido, ma più toſto mi pare, che non vi fidiate voi di Mariana, tenendole naſcoſto con tanto miſtero il voſtro diſegno.

Valer. Madama, non è egli vero, che eleggeſte ultimamente di chiudervi in un Chioſtro più toſto, che ſpoſar Don Pilone?

Mar. Veriſſimo.

Valer. Cioè a dire, che non potendo avere Monsù Valerio, non volete altr' uomo del mondo?

Mar. Così appunto.

Valer. Or io, che non potrei vedervi ſtretta in altre braccia, che nelle mie, ſenza morirmi dalla diſperazione, ho tanto gradita queſta finezza del voſtro Amore, che ho procurato con la maggior preſtezza poſſibile di farvi conſeguire il voſtro intento, per ottener nel medeſimo tempo queſta conſolazione a me ſteſſo, cioè che altri già mai non poſſa eſſer poſſeſſore di quelle bellezze, ſopra le quali io aveva per grazia voſtra tante antiche ragioni.

Mar. E che avete fatto di bello?

Valer. Avendo io due Zie, e quattro Cugine nel

ric-

ricchiſſimo Convento di Porta Fiorita, ho fatto preſto preſto radunare il Capitolo per accettarvi, e credo, che al preſente ſieno tutte le Suore alla porta per ricevervi con quella feſta, che merita un tanto acquiſto.

Mar. Le Suore di Porta Fiorita hanno avuta troppo gentil conſiderazione per la mia perſona, e Monsù Valerio mi ha favorita con troppa ſollecitudine, del reſto io per ora ...

Sap. Che non volete più monacarvi?

Mar. Sì, sì, ma....

Sap. Che ma? oh queſta ſarebbe bella!

Dor. Averanno accettata me ancora?

Valer. Lo ſaranno ogni volta.

Dor. Di grazia vorrei, V. S. mi raccomandaſſe alle ſue Signore Cugine, come anderò io adeſſo a fare con quell' altre, perchè mi diano il voto nero. *via.*

SCENA DECIMATERZA.

Sapino, Valerio, Mariana.

Sap. Ditemi, che novità è queſta?

Mar. Io ſono dell' iſteſſo ſentimento. Ma finalmente ad una giovane, che dee chiuderſi per tutto il tempo di ſua vita, è ſolito il darſi qualche ſoddisfazione per quattro, o ſei meſi avanti, conducendola a vedere le curioſità del ſecolo, e a godere di replicati trattenimenti.

Valer.

Valer. Ma ſe amate me ſopra ogni coſa di queſto Mondo, di grazia ſagrificate, per amor mio, a queſto voſtro deſiderio. Oh Dio! ma ſarebbe di troppo lunga pena lo ſtare ſei meſi nel dubbio, che voi poteſte eſſere ſpoſa d' un'altro, giacchè Buonafede non vuole aſſolutamente, che ſiate mia. Madama, non mi negate queſto favore; entrate avanti ſera in Moniſtero, ſe volete, che queſta notto io dorma contento.

Mar. E perchè dormiate voi contento una notte, ho a vivere io malcontenta tutti i miei giorni!

Sap. Ma non proponeſte voi di far queſto paſſo!

Mar. Di far un paſſo, ma non un ſalto: cioè a dire di farlo con tempo, penſando alla religione, al convento, e a molt' altre coſe.

Sap. La religione non è molto ſtretta.

Valer. Ed il convento è ricchiſſimo.

Sap. Tra l'altre coſe, le Monache non vengono mai obbligate al digiuno.

Valer. Tra l'altre coſe le Monache hanno per ciaſcuna di loro la libera entrata di due poderi.

Sap. E di più, eſcono due volte il meſe a divertirſi.

Valer. E di più, ſon donati dal Monaſtero due abiti l'anno a ciaſcuna.

Mar. Tutto il contrario del mio genio.

Sap. E perchè?

Valer. E quale è la cagione?

Mar. Perchè io mi fo religioſa per mortificarmi, ed amo la ſtrettezza, e la povertà.

Sap.

Sap. Quivi potrete eleggere quel tenore di vita, che più vi piacerà.

Valer. Certo, che la mia Zia è così osservante, e ritirata, che non esce dalla sua cella, già son quattr' anni.

Mar. Vedete di che male siete stato cagione, se oggi l'avete fatta scendere a Capitolo per mio conto!

Sap. Risoluzione, Signora Sorella.

Mar. In quanto a me son risolutissima; e per far conoscere a Monsù Valerio quanto mi preme il dargli questo contento, e mantenerlo in questo impegno, rinunzio a' sei mesi de' soliti divertimenti, e vinco il mio contraggenio, che avrei alla regola così larga, e al Monastero così facoltoso.

Valer. Andiamo dunque.

Mar. Sì; ma come andare al Monastero senza che sia depositata la dote? Sarei soggetta a troppi rimbrotti delle Religiose, se si trattenesse il mio vestiario per mancanza di danaro, di cui, come sapete, il Signor Padre nostro si trova sprovvedutissimo.

Sap. L' amore di Monsù Valerio ha pensato bene a tutto.

Mar. L' amore di Monsù Valerio mi perseguita co' suoi favori; e che mai ha fatto di più?

Valer. Per comprare a me quella pace, che mi porterà la sicurezza, che voi non siate d' altri, ho promesso donare la mia unica

pos-

possessione al Convento, che servirà per vostra dote.

Mar. Questa sarebbe una dimostrazione eccedente ogni vostro obbligo, e ogni mio merito; ma sapete qual considerazione mi sforza a non accettarla?

Valer. Quale, Madama?

Mar. Che per dar troppa dote a me, resterebbe poi indotata Madama Ortensia vostra Sorella. Pensate pure a lei, che a me penserà mio Padre, ed i miei Parenti. E voi Monsù Sapino, se volete Ortensia per isposa, non dovete permettere, che Monsù Valerio le scialacqui tutti gli assegnamenti pel suo maritaggio. *via.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Sapino, e Valerio.

Sap. Che ne dite, Monsù Valerio, del buon proponimento di mia Sorella!

Valer. Dico, che la vedo più accomodata a stare con un cattivo Marito, che ad entrare in un buon Convento.

Sap. Crepo dalla rabbia.

Valer. Smanio dalla disperazione.

Sap. Andiamo, che vostra Madre non istia più a incomodo.

Valer. Andiamo, che le Suore non istiano a maggior tedio.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Camera.

Buonafede, e Dorina.

Buon. Dorina avresti veduta quella caſſetta?
Dor. Signor Padrone avrebbe veduto il Signor Don Pilone?
Buon. Ha mangiato tanto, che l' ho mandato a fare un po' d' eſercizio.
Dor. Sia benedetto poverino!
Buon. Era una caſſettina di noce con certe piccole laſtre di ferro bollettata d' ottone.
Dor. Come Don Pilone torna ſta ſera, voglio, che gli facciamo una buona cena, perchè avrà appetito.
Buon. Certo, certo; ſi merita la cena, e 'l pranſo.
Dor. Sia benedetto poverino!
Buon. Se non trovo queſta caſſettina ſon tribolato.
Dor. Se non trovo preſto il Signor Don Pilone ſon diſperata.
Buon. Fa un poca di diligenza Dorina, ſe queſta caſſetta ſi trova.
Dor. Mirate un pò alle fineſtre, ſe Don Pilone ſi vede.
Buon. Non mi par dovere, che me l' abbia portata via.
Dor. Non mi par dovere, che abbia a ſtar tanto.
Buon. Eh Signor sì, che è briccone d' averla fatta.

Dor.

Dor. Eh Signor sì, che ſarà ancora a far del bene.
Buon. Sia maladetta mia diſgrazia!
Dor. Sia benedetto poverino; ſia benedetto.
Buon. Sia benedetto! Chi?
Dor. Don Pilone.
Buon. Tò, tò, tò. *la batte.*
Dor. Ahi, ahi, ahi!
Buon. E un' altra volta fa, che tu non ſia più ardita di benedir neſsuno in Caſa mia, ſenza mia licenza.

SCENA DECIMASESTA.

Pernella, e detti.

Pern. Che ci è di nuovo, che ci è? Queſta Caſa è piena di Diavoli più, che mai!
Dor. Madama Pernella, voſtro Figliuolo m' ha percoſsa per conto di Don Pilone, baſta, baſta. *via.*
Pern. A dire? che per conto di queſto benedett' uomo....
Buon. Mia Madre, fate una coſa, andate a benedir la gente ancora voi a caſa voſtra.
Pern. Pure, che ci è di nuovo?
Buon. Ci è, che dopo aver riveſtito quel malſcalzone, ingraſsatolo bene, promeſsagli la mia Figliuola, e datogli tutto il mio, m' ha pagato poi di queſta bella moneta.
Pern. Come ſarebbe a dire?
Buon. M' ha portato via la roba, tentato l' onore,

re,

re, e di più promeſſo di ſcacciarmi di Caſa.

Pern. Figliuol mio ſapete che cos' è? La vecchiaja da un tempo in quà vi dà addoſso; e mi pare, che cominciate a rimbambire.

Buon. Di grazia non m' affliggete più. Son coſe, che ſi ſon toccate con mano; con mano sì bene.

Pern. Son coſe inventate da' malevoli, che non poſſono patire le perſone buone. Sapete, che quando eravate piccino ve le diceva tutte.

Buon. Malevolenza sì, malevolenza. L' ho ſentite co' miei orecchi: l' ho vedute co' miei occhi.

Pern. Voi ſapete quant' è odiato poveretto, per dire la verità!

Buon. Nè meno l' intendete.

Pern. Lo perſeguitano, e ve lo vorrebbero mettere in diſgrazia.

Buon. Oh buono!

Pern. Il Cielo ne guardi da queſte cattive lingue, quando la cominciano a tagliare.

Buon. Mia Madre, me la fareſte ſcappare. L' ho vedute, e ſentite io medeſimo: sì bene, io, io.

Pern. Te ne ricorderai, che te la feci vedere io in un libro antico, quando cominciaſti a leggere. L' invidia è dipinta con certi ſerpacci neri neri.

Buon. Oh che pazienza!

Pern. Vuol dire, che è del peggior veleno, che ſi trovi.

Buon.

Buon. Come ci entra l'invidia, e la lattuga? ſiete ſorda, o lo fate? vi dico, che io, io, io l'ho ſentite con queſte orecchie, e l'ho vedute con queſt'occhi.

Pern. Figliuol mio, non è la prima volta, che la paſſione ci fa travedere, e ſentire una coſa per un'altra.

Buon. La rabbia mi mangia.

Pern. La noſtra malizia ſempre penſa al peggio, e pure biſognerebbe ſempre interpretare il bene per male.

Buon. Che interpretazione doveva fare, quando voleva abbracciare la mia Donna?

Pern. Finalmente per condannare le perſone, biſogna aſſicurarſi ben bene delle coſe, ed aſpettare....

Buon. Diavolo doveva aſpettare .... Mia Madre, direi degli ſpropoſiti.

Pern. Queſte coſe non le crederò mai vedete. Figliuolo, qualche Demonio di quelli che ha addoſſo Monsù Sapino, avrà forſe preſa la figura di Don Pilone.

Buon. Levatemivi davanti, che farete meglio; e ſe voi non foſte mia Madre....

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Cleante, e detti.

Clea. Cognato, il Cielo vi caſtiga adeſſo nel modo, che meritate. Voi non voleſte mai credere agli altrui avvertimenti, ed ora permette, che non ſia creduto alle voſtre querele.

Buon. Ci mancava adeſſo coſtui.

Clea. Ma quì le coſe reſtano in uno ſtato da potervi cagionare qualche apprenſione, ſuppoſta la verità, che voi gli abbiate donato tutto il voſtro, come diceſte. Biſogna temere da i cattivi il peggio, che ſi può, e prepararſi anticipatamente alle opportune difeſe di quegl' inſulti, che potrà farvi queſto traditore.

Buon. Ah Monsù Cleante, voi dite il vero; mi dà faſtidio la donazione, e di più certe ſcritture che io ho chiuſe in una certa caſſettina, che gli avea fidata in mano.

Clea. Qual caſſettina?

Buon. Vi ricordate di Monsù Argante, il più caro amico mio, fuggito ultimamente dal Paeſe, come sbandito di pena capitale?

Clea. Me ne ſovviene: e ſi diſſe, che alla Corte era ſtato accuſato di corriſpondenza co' nemici del noſtro Re.

Buon. Ora il poveretto ſe ne fuggì ſu la mezza

H not-

notte, e non potendosi caricare di gran bagaglio, mi lasciò in confidenza una cassettina piena di lettere, e scritture; dicendomi, che la tenessi ben custodita, e segreta, per quanto stimava la sua riputazione, e la sua vita.

Clea. Bene, e perchè dunque la fidaste a lui?

Buon. Egli ebbe curiosità di leggere un non sò che, e poi mi disse, che gliela lasciassi in mano, perchè in caso, che fossi stato esaminato sopra di questo, avrei potuto giurare di non aver cosa alcuna d'Argante.

Clea. Piaccia al Cielo, che ciò non sia la rovina della vostra Casa.

Buon. Che s' ha da fare Cognato mio?

Clea. Sapete che? accordarvi in qualche maniera con Don Pilone, e cercare di chiamarlo con le buone a qualche partito.

Pern. Chiamarlo sicuro. Ma lo maltrattate tanto fra tutti due, che Dio sa, se ci vorrà venire.

Buon. E pure dunque bisognerà far partito del suo eh, Monsù Cleante?

Clea. Non bisognava spogliarsene scioccamente, come voi avete fatto?

SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Elmira, e detti.

Elm. Buonafede, è non so chi, che è venuto per parte di Don Pilone, che vuol parlarvi.

Buon. Parlarmi eh! Sicur, sicuro, che vuol far trattare l' accordo. Se è vero, Don Pilone po' poi non si porta male.

Pern. Buonafede figliuol mio, fa una cosa, rimettila in lui, che è un' uomo da non volere un quattrino del tuo.

Buon. Orsù fatelo passare: non tante ciarle.

Elm. In caso, che Don Pilone volesse ritornare in casa, di grazia ripigliatelo per mio infermiero, perchè avendomi fatto spurgare, come sapete, per un quarto d' ora, mi ha liberata dal catarro per un' anno almeno.

SCENA DECIMANONA.

Caporal Benigno, e detti.

Benig. Sanità, e allegrezza a Monsù Buonafede, e alla camerata.

Buon. Sanità, e allegrezza! vuol dire, che porta buone nuove, e che Don Pilone vuol far' accordo senz'altro. Buondì a V. S.

Benig. Io sono stato servitore di tutta la sua Ca-

ſa, e ho conoſciuto Monsù Sapè ſuo Padre, Monsù Giuliano ſuo fratello, ed ho a memoria mille favori, che m' hanno fatti.

Buon. Tanto più, Monsù Cleante, il mezzano degli aggiuſtamenti è tutto di caſa noſtra. Mi favoriſca del ſuo nome, che può eſſere, che io lo ritrovi tra' miei ricordi.

Benig. Il mio nome è Benigno.

Buon. Benigno! Proprio è nome da amici di Don Pilone. Non l'ho mai veduta in queſta Città Signor Benigno.

Benig. Mi trattengo veramente in campagna dove ....

Buon. Dove averà delle poſſeſſioni V. S.?

Buon. No: vi ho bensì delle cariche; perchè per l'antica buona ſervitù di mio padre, nonno, e biſnonno, benchè molti invidioſi mi faceſſero una volta de' cattivi uffizj ...

Pern. Ah invidia maledetta!

Benig. Sono quarant' anni già, che per la Dio grazia, eſercito con mio grand' onore l'uffizio di Caporal de' Famigli.

SCENA VIGESIMA.

Sapino, e detti.

Sap. Signor Caporal Benigno, che eſercita per merito del ſuo padre, nonno, e biſnonno, a diſpetto dell'invidia, da quarant' anni in

quà,

quà, cotesto onorato uffizio, che pretende V. S. da questa casa?

Clea. Monsù Sapino avvertite, bisogna trattar gli Esecutori con rispetto.

Pern. E tanto più, quando trattano accordi.

Benig. Io pretendo di far a lor Signori un gran servizio.

Clea. Dite Caporale.

Benig. Questo veramente è un precetto del Magistrato del Governo, dove si comanda a Monsù Buonafede, che lasci libera la sua casa con tutti i mobili al Signor Don Pilone, e per lui a me Caporale predetto, senza eccezione, e senza intermissione di tempo; in virtù di certo contratto di donazione, che gli ha fatto di tutti i suoi beni.

Sap. Caporal Benigno, andate a fare i fatti vostri.

Benig. Parlo col Signor Padre.

Buon. Parla con me, impertinente! la casa a D. Pilone?

Benig. A Don Pilone. Ma io che sono antico servitore, come le ho detto, di tutta la sua casa.....

Buon. Ora viene all' accordo.

Benig. E che finalmente sono amico de' galantuomini; a dispetto degli ordini pressanti, ch'io tengo, e delle pene, nelle quali incorrerei per ogni trasgressione di questo mandato, voglio, che restiate contento della mia condotta, e che abbiate occasione di ricordarvi di me!

Pern. Oh che galantuomo! Coſtui è il D. Pilone de' Famigli.

Buon. Il Cielo vi benedica. Che volete fare Caporal Benigno?

Benig. Spero però, che m' uſerete qualche corteſia.

Clea. Sarà mia cura, che ſiate corriſpoſto.

Benig. Non voglio io già ſcacciarvi di caſa, nè votarvela adeſſo di tutte le maſſerizie, ma darvi tempo ancora un mezzo quarto, acciocchè poſſiate in tanto ordinarvi qualche ricovero alla più comoda Oſteria di queſto Paeſe.

Sap. Prima che tu ci mandi ad alloggiare all' Oſteria, io ti manderò col baſtone a medicare allo Spedale.

Clea. Moderazione, Monsù Sapino. Approfittiamoci del tempo, al meglio che ſi può. Caporale ritiratevi, ſe vi piace, tanto che ſi trovi luogo a i compenſi, ſenza voſtro ſcapito.

Benig. Orsù laſcerò alla porta la mia pattuglia, ed in queſto mentre mi porterò in un' altro ſervizio. A rivederci Signori, ſtate allegramente tanto che torni. *via*.

Buon. Che poſſa rompere il collo tu, e chi ti ci ha mandato.

SCE-

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Restano i sopradetti.

Buon. Che ne dite mia Madre del vostro Don Pilone? Sono le cattive lingue della gente, o i suoi cattivi fatti?

Pern. Ho sentito qualche cosa veramente. Ma voi non volete dar luogo agli accordi.

Clea. Io son pur confuso!

Elm. Sapino, Cleante, e non avremo tanto spirito tra tutti di farci sentire al Magistrato, ed a i Commissarj di Sua Maestà?

Sap. Andiamo, Signora Madre. O ci sarà fatta la giustizia, o me la farò io da me stesso.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Valerio, Dorina, e detti.

Dor. Signor Padrone; è Monsù Valerio.

Buon. Che nuove porta Monsù Valerio?

Valer. Cattive, cattivissime.

Buon. Peggiori del Caporal Benigno?

Valer. Mi dispiace d'esservene l'apportatore, ma godo per una parte di potervi scampare da un gran pericolo.

Buon. Diavol sarà?

Valer. E' rilassata una rigorosa cattura personale contro di voi, come persona sospet-

ta di corrifpondenza co' nemici della Corona.

Sap. E che vuol dir queſto?

Valer. In una certa caſſetta di ſcritture eſibita da D. Pilone al Governo, come ritrovata in voſtra caſa, ſi ſono conoſciute delle lettere di trattato per un tradimento d' una piazza d'arme, e lo ſteſſo Don Pilone ha preſa la commiſſione di conſegnarvi alla Corte.

Clea Queſto è il ſoſpetto, per cui fu proceſſato Monsù Argante, e per cui ſi fuggì.

Buon. Ah meſchino a me! Lo diceva, che mi ſapeva peggio della caſſetta, che della donazione.

Clea. Ah ſcellerato Don Pilone! Vedete di quali armi ſi ſerve, per mettere al coperto le ſue frodi!

Buon. Ora, che ne dite mia Madre?

Pern. Dirò di sì veramente; ma biſognerebbe ſentir lui.

Valer. Ogni indugio vi può coſtare la morte. Io tengo pronta una barca nel fiume, per condurvi copertamente al mare, e farvi paſſare in Italia.

Dor. Dove ſuppongo, che a queſt' ora Monsù Buonafede ſarà accettato ancor eſſo in qualche Convento per opera di Monsù Valerio.

Valer. Io vi ſervirò di ſcorta fino che ſiate in ſalvo, e vi laſcerò in mano alcune gioje per ogni voſtro biſogno.

Buon.

Buon. E come farò mai a compensarvi tante grazie, che mi fate?

Clea. Lasciamo i complimenti; andate Sig. Cognato.

Sap. Signor Padre non perdiam tempo.

SCENA VIGESIMATERZA.

D. Pilone, Secondo Caporale, con famigli, e detti.

D.Pil. Pian, piano fratello, non abbiate tanta fretta, che non dovete andar troppo discosto. E' piaciuto al Cielo, ed al nostro Re, che voi restiate consegnato all'umana Giustizia, per soddisfarla di quanto le siete debitore.

Buon. Ah traditore!

Sap. Ah indegno! Tu serbavi in ultimo questo colpo da maestro, per fare la più inaspettata prova della tua perfidia.

SCENA ULTIMA.

Mariana, e detti.

Mar. Il Signor Padre va in prigione! Ah sfortunata me! E che ha fatto il Signor Padre, che è tanto il buon uomo?

Clea. Veramente è non poco delitto l'aver creduto per tanto tempo a quello scellerato.

D.Pil. Vi compatisco quanti siete, e vi perdono tutte coteste ingiurie, che volentieri sopporto per amor del Cielo.

Valer. La moderazione di questa buon'anima è maravigliosa!

Buon. Ma non vi ricordate di tanto bene, che v'ho fatto, Signor Don Pilone?

D.Pil. Me ne ricordo, fratello, ma l'interesse del Principe lega per ora le mani alla mia gratitudine; e la Giustizia è un'idolo, a cui debbonsi sagrificare amici, parenti, e bisognando ancora la propria persona.

Elm. Che infame calunniatore!

Clea. Se il vostro zelo tanto esemplare può forzarvi, per la causa della giustizia, ad essere attore ancora contro voi stesso, dovevate prima denunziare al Tribunale quante violenze avevate fatte all'onore di mia Sorella.

D.Pil. Olà Esecutori di Giustizia liberatemi da queste imposture, e non ritardate di vantaggio gli ordini supremi.

2.*Cap.* Son prontissimo ad eseguirgli. Venite dunque voi Signor Don Pilone, e non più Buonafede in un fondo di torre, che si è stabilito per ora per vostra stanza, finchè vengano più distinte determinazioni di Parigi.

D.Pil. Io prigione, fratello Esecutore! E perchè?

2.*Cap.* Voi prigione: e del perchè non ne sono a voi debitore. Signori, diamo lode al Cielo, che siamo nati in un tempo, ed in un Regno, dove la malizia non può tener lungamente la maschera, e non può lungamente andare senza la sua pena. Ed in tanto sappiate, come

a tut-

a tutti i Governatori della Francia, e degli Stati confinanti, è ſtato mandato ſegretamente il ritratto di queſto ſcellerato vagabondo, co' ſuoi più certi contraſſegni, a fine di arreſtarlo ſubito, ancora dentro qualſiſſia immunità, e mandarlo bene accompagnato a Parigi. Jeri appunto capitò alla Corte queſto diſpaccio, ed oggi venendo a fare le ſue inſtanze al Governo, è ſtato dal Signor Commiſſario ben conoſciuto, e diſtinto quel famoſo Reo, che ſi cerca, benchè con la barba, e col veſtito aveſſe alquanto alterate le ſue ſolite ſembianze. Queſti, non è altrimenti Don Pilone, ma Jevanìm Ebreo, paſſato fintamente dalla ſua religione alla noſtra, affine di approfittarſi in queſta di maggiori commodità pe' ſuoi fini malvaggi. Egli ha ſpoſate due mogli in Portogallo, e tre altre nella Catalogna; e nell' Ollanda ha falſificata più volte la moneta d' oro. Nella Borgogna ha violate quattro clauſure col rapimento di più Zitelle, una delle quali, come è ſcritto nell' iſtruzione di Parigi, ſi crede certamente, che ſia quel ſuo Compagno Piloncino, ſotto abiti di maſchio, e con qualchè ſegno di barba mentita. E per abbreviarla, che io non mi rammento d' ogni coſa, è ſtato proceſſato, non ſo dove, per iſtregone, e bruciata ſolennemente la ſua Statua in Colonia, come ſi crede, che ſarà fatto di lui

me-

medeſimo nella Metropoli di queſta Monarchia. Il Sig. Commiſſario avendolo ben ravviſato, e volendo un poco mortificare la troppa ſemplicità di Monsù Buonafede, ha voluto accordare a Coſtui tanto il precetto per lo ſgombero, quanto queſto Mandato eſecutivo perſonale contra l' innocenza di queſto buon Vecchio, col motivo di confonderlo poi, per mio mezzo, in preſenza di coloro, che ſono ſtati teſtimonj della ſua falſa pietà, e delle ſue vere ſcelleratezze.

Buon. Oh che ſia lodato il Cielo! Queſto sì, che è un' Offiziale più benigno del Caporal Benigno!

2. *Cap.* Così dunque non ſi frammetta più tempo all' eſecuzione. *conducono legato D. Pilone.*

Buon. Di grazia non vi ſcappi, galantuomini. Legatelo bene. Dorina piglia le funi del Pozzo.

Sap. Va pure, infamiſſimo Uomo. Voglio ſeguirti a ſuo tempo fino a Parigi, per portare io medeſimo le faſcine al tuo palco.

Pern. Se lo bruceranno, figliuol mio, lo bruceranno ancora colla ghirlanda.

Clea. Sorella, quale improviſo cangiamento hanno fatto le miſerie di voſtra caſa!

Elm. Conſorte amato, la voſtra troppo oſtinata credulità meritava il caſtigo d'un più lungo travaglio: lodate adeſſo la celeſte Providenza, e dopo aver accolto il voſtro legittimo figliuolo, rimeritate la fedeltà di Monsù

Va-

Valerio con quella ricompenſa, che potete credere, gli ſia più grata.

Buon. Figliuol mio ſcuſami, ſai; ti ribenedico, ti riabbraccio, e ti rinfigliuolo. Monsù Valerio, piglieremo adeſſo adeſſo la medeſima ſcrittura di Don Pilone con Mariana, caſſeremo il nome di quel furfantone, e ci metteremo il voſtro. Siete contento Monsù Valerio? Sei contenta la mi Zitta?

Val. Dopo l' allegrezza di vedervi ſalvo da tanti pericoli, non poſſo poi provare la maggiore, che di vedermi unito alla voſtra belliſſima Figliuola.

Elm. Mariana, che ne dite?

Mar. Vorrei aſſicurarmi, che Monsù Valerio m' amaſſe davvero, e che l' ultimo ſtratagemma di chiudermi in un Chioſtro non foſſe ordito dalla brama di ſpoſare, com' io dubito, un' altra Donna, poichè egli foſſe ſtato ſciolto dall' impegno, che avea con me.

Val. Ve ne dò per mallevadore Monsù Sapino.

Sap. Sì, Mariana, potete crederlo a me.

Mar. Nò: voglio crederlo più toſto a Valerio ſteſſo con dargli della mia fede quella caparra, che comanda il Signor Padre, con tanta inclinazione del mio genio.

Dor. Ah poveraccia me! Io ſola reſterò ſenza Marito; che aveva fatto un certo aſſegnamento con Piloncino, e ſento, che non è più maſchio.

Elm. Signora Madre, l' aſpettiamo alle nozze.

Pern.

Pern. Volete, che ve la dica! Queſte nozze non le farei tanto a fretta; perchè ſe Don Pilone uſciſſe innocente, come me la ſento nel cuore, Mariana finalmente biſognerebbe darla a lui, che glie l'avete promeſſa.

Buon. Oh ſe ha cinque Mogli ſenza Piloncina, che glie ne vorreſte dare fino a ſei? Orsù andiamo a ringraziare il Signor Commiſſario della carità, e della buona giuſtizia, che ci ha fatta. E ſe è vero, che Don Pilone, cioè Jevanim Ebreo, s'abbia da bruciare, pregheremo Sua Signoria Illuſtriſſima, che ce ne conceda la metà per bruciare ſta ſera nelle feſte dello Spoſalizio.

IL FINE.

In-

Intermedj della presente Commedia allusivi alla falsa Bacchettoneria con balli, e gesti, all' uso de' Mimi antichi, e canti nel modo seguente.

DOPO IL PRIMO ATTO.

SI veggono quattro piccoli Amorini addormentati nella prospettiva, e dalle parti laterali escono a ballare quattro Donne in sembianza d' età grave, ma bene abbigliate, ed imbellettate, come quelle, che voglion coprire la loro vecchiezza adornandosi e lisciandosi, come le giovanette. Queste cercano gli Amori fuggiti da' loro, e dopo varj passeggi, e gesti fatti in questa ricerca, finalmente vedutigli dormire gli vanno a riscuotere, ed a fargli risentire. Risentiti gli Amori, e vedute le Donne attempate, fuggono da quelle, ed esse vanno loro dietro, cercando addescargli con ciambellette, ed altri puerili donativi, ma sempre in vano; finchè questi trastullandosi tra loro vengon sorpresi, e tenuti dalle Donne, le quali cercano d' accarezzargli, e persuadergli a star con esse: nel mentre di che gli Amorini per far conoscere a quelle, che non è per loro più tempo d' amare, cavano loro dalle trecce de' capelli canuti, e si tingono le dita nella biacca, e ne' lisci, che hanno nel viso: Ed in ultimo tenendo le Donne gli specchi pendenti, gli Amorini gli presentano loro, facendo loro guardare, e considerare la propria deformità. E quì prendono tempo di fuggire, lasciandole in abbandono. Fuggiti che sono, e restate queste dolenti e confuse, sopravviene un' Amoretto Musico a cantar così.

No,

No, no, non vi ſtancate
Dietro a' teneri Amori
Belle Donne invecchiate:
Già le gomme, e i colori
Per le foſſe del volto
Corron liquidi, e ſtrutti,
Onde ogni viſchio è ſciolto,
Che tenea l' ale a' fuggitivi affetti:
Già del bacio i diletti
La bava puzzolente appeſta e uccide.
E ſe la bocca ride,
Pare una grotta oſcura in apparenza,
Ove un ſol dente, o due fatti romiti,
Predican l' aſtinenza
Agli antichi appetiti.
Vecchie rie,
Su partite ora da me;
E perchè
Con malìe
Non ci guaſtiate
Il bambin ſecol naſcente,
Vi ſequeſtro eternamente
Nella buca delle Fate.

Si rappreſentò queſt' Azione nell' 1701. la prima volta in Siena.

Si partono le Vecchie mordendoſi le dita.

Voi partite, e mordete
Per diſpetto le dita! Io me ne rido.
E che mai far potete
Al grand' Arcier di Gnido?
Amor ſi prende a gioco
L' ire di vecchia età;
Quell' occhio riformato;

Dal

Dal ruolo innamorato
D' ufar l' armi di fuoco
Non ha più facoltà
Amor ec.

Or che di vecchie Amanti
E' fgombro il Regno mio, quefta mia face
Splenderà fol per voi lieta e fincera
Giovanette mie belle,
Che per cagion d'Eurillo, o pur di Nifo
Fofte mattina, e fera
Sempre in lite con quelle,
Per leggiadri
Giovanetti fenza pelo
Non vò più gara d' amore,
Tra le Figlie, e tra le Madri,
Tra le Suocere, e le Nuore:
Non più vecchie, non più Nonne;
Putte fole, e frefche Donne
Si traftullin col mio telo.
Tra le Figlie e tra le Madri,
Tra le Suocere, e le Nuore
Non vò più gara d' amore
Per leggiadri
Giovanetti fenza pelo.

Laffo, che miro: aimè!
Quà rivolgono il piè
Le Vecchie difpettofe,
Che depofte le belle
Prime fpoglie amorofe,
E tolto 'l minio a' lividi fembianti,
Sotto divoti infieme, e mefti ammanti,

Fanno l' esequie a sua beltade estinta:
Benchè sotto dipinta
Falsa pietade, e falso ardor celeste,
Più che mai vive, e deste
Tengon l' antiche fiamme, e basse, e oscure;
Costoro ecco son quelle
Che di Colombe pure
Fingon gli sguardi, e d' Aspe han cuore, e dente
Per uccider in fasce
Ogni affetto innocente,
Che per loro non nasce.

Belle Dee, che m' ascoltate:
Richiamate
Gli Amoretti,
Timidetti;
E da queste
Ombre nere,
Larve infeste
Fattucchiere
Nel bel seno gli guardate.
Belle ec.

si parlava alle Dame Sanesi nemiche della falsa Bacchettoneria.

Quì tornano le Donne attempate vestite da Pinzochere, cioè in abito nero, gonnellette corte, e cappelini, e fanno un ballo in un tuono funesto, finchè tornano gli Amoretti, e fanno loro varj scherzi, ed impertinenze con gli archi. Ma in ultimo le Donne gli pigliano, e togliendo loro gli archi di mano, sciogliendone la corda, e riducendogli ad uso di sferze, gli battono, e finisce il ballo.

PEL

PEL SECONDO INTERMEDIO.

S' Introducono quattro Innamorati a ballare con quattro Amorini, a' quali essi fanno carezze, e danno delle borse d' oro. Intanto gli Amorini si mettono a giuocare, e sprecando in varj giuochi i quattrini, tornano replicatamente dagl' Innamorati per altro sussidio; il che loro vien dato or con anelli, tabacchiere, ed altri doni, finchè votino loro visibilmente le tasche mostrando non aver altro, che dar loro. Gli Amori vanno poi per da mangiare, e vengono tripudiando a spese degli Amanti. Alfine dopo aver mangiato chieggono agli Amanti altro sovvenimento per comprar da bere, onde questi non avendo altro, si tagliano col coltello qualche ornamento d' oro, o d' argento, che hanno nelle vesti, somministrandolo agli importuni Amoretti; i quali se ne tornano con buoni fiaschi, saltando, e sprezzando gli Amanti rimasti così spogliati, e brutti per loro cagione. Partono dopo questo gli Amoretti, e rimanendo i quattro Amanti in abbandono, così loro dice un' altro Amoretto, che viene a cantare.

Fidi Amanti
Pare a me,
Che voi siate sbigottiti.
Che voi siate malcontenti!
Io mi immagino il perchè;
I contanti
Son finiti,
E di più gli assegnamenti.
Fidi Amanti, ec.

Qual Fior ſenz' onda, o quale
Ariſta ſenza Sole,
Nocchiero ſenza venti, Augel ſenz' ale;
Tale appunto eſſer ſuole
Amor, quand' è ſenz' oro, o ſenza doni.
L' oro è pien d' attrattive,
L' oro è pien di ragioni
Di forza, e di magia
Per traſcinar dietro ad un ricco Amante
Ogni beltà reſtia.
E' l' Oro un gran Mago
Nel regno d' Amore.
Il brutto fa vago,
Fa il rozzo corteſe,
Fa il Cuoco Marcheſe,
Fa il vecchio ragazzo,
Fa ſaggio chi è pazzo,
Fa l' Aſin dottore.
E' l' Oro un gran Mago
Nel regno d' Amore.
Dunque convien, che voi
Andiate a far monete,
E ritornar potrete ad amar poi,
Il meſtier della guerra
Preſto puote arricchir
Col bottin d' una Terra,
D' un Baſsà, o d' un Viſir.

Si provano a tempo di ballo a tirar ſtoccate, e far giuochi di moſchetto, ed in fine tremano dalla paura.

Per

Per prova trattate
Lo ſchiopo, ed il brando;
Ma no, che tremate
Ancora provando!
Orsù fate così
Attendete più toſto alla dottrina,
E vi darà grand' oro in pochi dì
O Legge, o Medicina.
Fanno geſti di ſtudiare, e in fine gira loro la teſta e s' appoggiano.
Gli Autori ſcorrete
Di quella, e di queſta,
Ma debole avete
Pe' libri la teſta!
Sentite; or l' ho trovata
Senza tanto trattar libri, o lorica,
Un' arte, che da tutti è più ſtimata,
Ed è di men fatica:
Arte, che vi darà
E ricchezza, ed onore,
Amici, e dignità,
E può farvi felici anco in amore;
Che è l' arte in concluſione
Del Falſo Bacchettone
Moſtrano gl' innamorati d' approvare, e partono.
Mi par, che 'l meſtiero
Vi piaccia, sì sì
Seguite il penſiero,
E fate così.
Oggi ſu queſte ſcene,
Vò, che ſi moſtri il Vizio

Mascherato a Pietade in ogni sesso;
Onde l'empio artifizio
D' un' Uom malvagio a gran virtù vestito,
Dal basso volgo istesso
Sia scoperto, e schernito.

Quando sei pura, e sincera
O santissima Pietà,
Alla tua fiamma divina
La sua face Amore inchina
Il suo stral servo ti fa.
Ma se un'alma menzognera
Si ricuopre del tuo manto,
Per vestir d' un velo santo
Brame ingiuste, e bassi affetti;
Deh permetti,
Ch' io gliel laceri sul dosso,
E ch' io punga quanto posso
Questa perfida Chimera:
Così 'l Mondo imparerà
Quando sei pura, e sincera,
O santissima Pietà.

Escono gli Amanti vestiti a Bacchettoni, e danzando a passo lento, e malinconico con capo basso, si presentano verso i palchetti delle Dame, voltando verso di esse i Lanternini, che tengono agguatati sotto il mantello, e tosto che le veggono, mostrano scandalezzarsi, e ritirar gli sguardi dalle medesime. Indi seguono a danzare componendosi l' un l' altro le vestimenta addosso, e torcendo l' uno all' altro il collo, in atto di falsa devozione. In questo mentre tornano gli Amorini a beffargli, e schernirgli in varj modi, ora smorzando

do

do loro i Lanternini, ora passando loro fra le gambe, ed altro: finchè i Bacchettoni ad un buon tempo gli prendono, e tolti loro gli archi gli alzano a cavallo, ingroppandoseli dietro alle spalle, e frustandogli reciprocamente, con che si dà termine al secondo intermedio.

TERZO INTERMEDIO.

E*Scono le quattro Pinzochere, ed i quattro Bacchettoni predetti, formando un ballo intrecciato di varj passi, atteggiamenti, e inchini affettati, dopo che vengono i soliti Amorini, ed appena conosciuta questa brigata a loro nemica, se ne fuggono verso le scene, d' onde poi ritornano coperti con lenzuoli, e tazze in mano ad uso di vergognose elemosinanti, ed in questa maniera se ne girano intorno a' devoti, cercando da loro, e ritraendo limosina; e finalmente intrecciandosi con essi loro al ballo: nel quale gli Amoretti a poco a poco vanno accostandosi alle Pinzochere, e Bacchettoni, e cavando di sotto a' lenzuoli la nascosta face amorosa, cominciano a riscaldargli. I falsi Devoti alla prima sfuggono il caldo della face, ma poi volentieri vi si scaldano, fino ad infiammarsene ultimamente, e dare negli amorosi eccessi. Quì gli Amorini si scuoprono da' lenzuoli, e fanno una lieta danza con la buona gente: al fine di questa danza si apre un Proscenio, con un lauto apparecchio, dove gl' Ippocriti vanno a posarsi unitamente, ed a questa mensa servono in danza gli Amorini portando varj cibi calorosi a' Commensali, come Cioccolate, Sellari, Pistacchi con buoni vini ec. tanto che nel buono della loro allegria comparisce in Carro la Giustizia Celeste, che così canta.*

Scellerata Ipocrisia,
Più soffrirti il Ciel non sa.
Del bel manto di Giustizia
Si dispogli la malizia,
Si rivesta la Pietà.
Scellerata ec.
Perfidi nò: non basta un sacro velo
Per coprir empie voglie, ed empj ardori
Al giudizio del Cielo,
Che veglia sopra voi col guardo eterno:
Lupi immondi rapaci uscite fuori
Dalle spoglie d'Agnello,
E fuggite a latrar dentro l'Inferno.

Gli fulmina, e cadendo essi con la mensa, ed aprendosi il terreno, che gl' inghiotte, fuggono spaventati gli Amori, e si chiude il Proscenio, seguendo la Giustizia così:

Cangia al fine
Le tue risa, o Volgo, in pianti,
Quanto mal, quante ruine
Nel suo giro il Mondo vede,
Tutto avvien per troppa fede,
Ch' altri presta all'apparente:
E ogni mal nel mondo entrò,
Perchè fede Eva prestò
All' invidia d'un Serpente,
Che di Zel prese i sembianti.
Cangia ec.

IL FINE.

LA SORELLINA DI D. PILONE

O SIA

L' AVARIZIA.

PIU' ONORATA NELLA SERVA,
CHE NELLA PADRONA.

INTERLOCUTORI.

GERONIO, Gentiluomo Sanese.
L' Accademico, detto l' Appostato.

EGIDIA, sua Consorte.
L' Accademico, detto l' Opportuno.

DON PILOGIO, finto Bacchettone.
L' Accademico, detto lo Strinito.

BUONCOMPAGNO, Amico di Geronio.
L' Accademico, detto l' Intrepido.

TIBERINO, Segretario di Geronio.
L' Accademico, detto il Maneggevole.

MENICHINA, Cameriera di Buoncompagno.
L' Accademico, detto il Primaticcio.

CREDENZA, Serva d'Egidia.
L' Accademico, detto il Facile.

MAESTRO BURINO, Argentiere.
L' Accademico, detto l' Infuocato.

A T T O R I
P E L L A C A N T A T A.

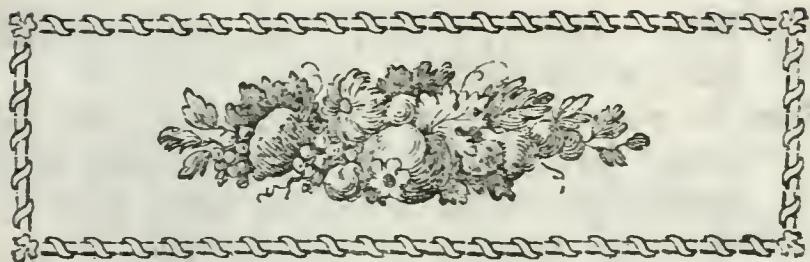
La Maeſtra del Conſervatorio.
Quattro Zoccolette.

PERSONAGGI PER UN BALLO.

La Malmaritata.
Il ſuo Spoſo..
Donne con Bambini.
Altre Vergognoſe.
Alcuni Maſcherati.

MUTAZIONI DI SCENE.

Civile.
Stanza d' Egidia.
Camera di Geronio.
Appartamento di Buoncompagno.
Appartamento e Conſervatorio di Don Pilogio.

L' Appicicato, e L' Imbiancato.) *Deputati.*

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Civile.

Buoncompagno, Geronio, e Tiberino dietro con un Cane legato, ed una Valigia in ſpalla.

Ger. COn tutto ch' io ſia mezzo ſtroppiato come vi diſſi per una caduta, e ſtracco, che non ne poſſo più; tanto non vi darà l'animo il condurmi ove credete. Signor Buoncompagno mio, laſciatemi ſtare, e laſciatemi andare alla Locanda. Sapete voi, che da Roma a quì ſon venuto in ventiquattro ore? La cambiatura, le cattive ſtrade, la pioggia, col male addoſſo, m' hanno ſconquaſſato.

Buonc. Tant' è, Signor Geronio; non voglio che ſi dica, che in Siena voſtra Patria voi dobbiate alloggiare alla Locanda; avete la Caſa della Moglie, bella e buona...

Ger.

Ger. Bella e buona, a chi, ſi riferiſce? alla Moglie, o alla Caſa?

Buonc. In rigor di parlare, nè all' una, nè all' altra; perchè la Signora Egidia voſtra Conſorte è già vicina a ſeſſanta anni, e la Caſa è ſolo adattata al biſogno ſuo, e della Serva; ma per queſti pochi giorni, che vi fermarete, è commoda quanto baſta.

Ger. Un letto, e un tavolino da ſcrivere; e non cerco di più: ma io fuggo l' occaſione di prender briga con una Signora, che non è tagliata al mio genio.

Buonc. Del genio biſogna fare come del veſtito, adattarlo al luogo, al tempo, e alla ſtagione. Io voglio accordarvi, che ſia un poco tenace....

Ger. Un poco tenace eh? So, che voi abitate l' appartamento ſuperiore della Caſa dove ella ſta; e tutto il giorno ne riſapete dalle Serve delle belle e delle curioſe: e perchè ne muta tutto il dì, ſe non perchè le fa morir di fame, e le ammazza dalla fatica del lavorare?

Buonc. Lo fa per Voi, e per i voſtri Figliuoli. Ma adeſſo per fortuna s' è incontrata in una Serva, che non è troppo ghiotta; e non dubitate che non ſi approfitti della congiuntura. Sentite queſta, che mi ha contata Menichina mia.

Ger. La voſtra Menichina è una Ragazza ſcaltra, e saprà cavargliele di bocca tutte.

Buonc.

Buonc. La sera del passato Carnevale, Madonna Credenza (così si chiama la vostra Serva) . . . .

Ger. Credenza? Questa appunto vo io cercando.

Buonc. In quanto in Casa, ve la troverete; ma voi forse vorreste trovarla ancora nelle Botteghe. Credenza dunque fu invitata ad una Veglia; perchè con tutto, che sia un poco attempata, ha il baco di ripigliare il secondo Marito. Ma perchè la Signora Egidia aveva fretta di mettere in ordine certa biancheria per mandare a Roma a' vostri Figliuoli, pregò Madonna Credenza a voler filare, promettendole una buona cosa da cena. La poveretta, che per altro è ubbidiente, restò a filare, con animo di ristorarsi un poco a quella cena, che non viene più di una volta l' Anno.

Ger. Magre cene, e magri desinari fa sempre la Signora Egidia: suol ben mangiar volentieri a Casa d' altri.

Buonc. Sì, sì, quando viene a Casa mia, mi fa grazia di mangiare d' ogni cosa un poco.

Ger. E anco si metterà qualcosa in tasca.

Buonc. In tasca, e qualche volta ancora si cava le pianelle per riporvi qualche pezzo d' arrosto, e scende le scale scalza per tornarsene al suo appartamento; raffreddandosi un poco i piedi per riscaldarsi lo stomaco.

Ger. Queste sono attrattive, che m' invitano a tor-

tornar con lei. Ma quale fu la cena della Serva, Signor Buoncompagno?

Buonc. La conduſſe in Diſpenſa, e dopo avere aperta a quattro chiavi una Caſſa di meleſecche e di ſorbe...

Ger. Una Caſſa ſimile, a quattro chiavi!

Buonc. A quattro chiavi; due ne faceva tenere a due più proſſimi Parenti, una al Priore delle Malmaritate, e una la teneva lei. E ſoleva aprir quella Caſſa col Notaro ancora; ma perchè non voleva pagare il Rogito, che con due meleſecche per volta, ha cominciato adeſſo ad aprirla ſenza ſolennità.

Ger. Tra queſto ſcherzo ci ſarà pur troppo meſcolato del vero.

Buonc. Preſe dunque due ſorbe più fracide, che mature, e diſſe: Orsù, Madonna Credenza, voi avrete logorata della ſaliva nel filare più del dovere, non è vero? Succhiate queſte due coſe dolci, e ſucchiatele adagio, e ſucchiatele col pane.

Ger. Che graſſo Carnevale fece Madonna Credenza! „ In coteſto penſo, che voi facciate
„ delle caricature. Poſſo ben dirvene un
„ altra io, che faceva la Signora Egidia
„ quando io teneva della gente a lavorare
„ alla Vigna. V' immaginareſte voi come
„ ingraſſava la mineſtra a quelle povere
„ genti?

Buonc. „ Come?

Ger. „ Sapete, come ogni due, o tre Anni ognu-
„ no

„ no fa ungere i Peſtj , e le Serrature co
„ lardo vecchio , e colle cotenne avanzate.
„ Ora ella metteva nella pignatta un Pe-
„ ſtio a bollire colla carne di Bufala, e poi
„ lo faceva leccare a certi povaretti , che
„ venivano a chieder limoſina , e diceva :
„ Pregate per noi , che il Cielo ci facci
„ moltiplicare la robba.

Buonc.„ Quei povaretti ſono ſtati poco eſauditi ,
„ perchè per troppo ſpeſſo levar que' Peſtj
„ dagli uſci , la voſtra robba , che era li-
„ bera, ha preſa la ſtrada , e ſe n' è uſci-
„ ta di caſa.

Ger. Amico, delle domeſtiche mie diſgrazie for-
ſe ne hanno la maggior colpa le mie do-
meſtiche diſcordie , acceſe da un mio ma-
ligno aſcendente , e da più sfortunate com-
binazioni . Paſſiamo ad altri ragionamenti ;
e concludiamo per ora , ſecondo che voi
medeſimo mi dite, che in caſa della Signo-
ra Egidia non potrei godere un'ora di quel-
la quiete , di cui tanto , come ſapete , ho
biſogno.

*Buonc.*Io ſono informato quanto voi dell' origine
de' voſtri pregiudizj . Compatitemi , ſe con
la facezia aveſſi punta un poco quella pia-
ga, che ragionevolmente debbe dolervi. Or
per tornare al noſtro propoſito , vi accordo
ſubito, che la Signora Egidia voſtra Moglie
è inquieta , avara , e forſe ſordida ; tantocchè
Madonna Credenza chiamandola corrotta-

mente la Signora Accidia, è ſtata accettata comunemente da tutti queſta denominazione: Ma con tutto queſto, per quattro motivi intendo obbligarvi a queſta reſoluzione.

Ger. Dite.

Buonc. Il primo, per toglier lo ſcandalo, che date con queſta ſeparazione. Il ſecondo, per iſcemarvi qualche maggiore ſpeſa, che vi porterebbe la Locanda, di pigione, di fuoco, e di ſervitù; dove che convivendo colla Signora Egidia, a tutto queſto non penſerete: ed oggi ſiete in uno ſtato, che dovete ancor badare alle minuzie. Il terzo, per dare colla voſtra Perſona qualche ſoggezione a quel Bacchetton falſo di Don Pilogio, il quale, ſiccome colle ſue inſinuazioni piene di ſecondo fine, ha ſeminato molta zizania in caſa mia, così meſcolatoſi negl' intereſſi di voſtra Moglie a titolo di Direttore Spirituale, coopera al poſſibile alla voſtra diſunione con lei, ed a raffreddarla nell' amore verſo i voſtri Figliuoli. Quarto. Io ſo per via di Menichina, la quale tutto il dì cava qualche coſa di bocca a Madonna Credenza, che voſtra Moglie, ſentendo il voſtro ritorno, ha canzato certi baulli di robba, dubitando forſe di qualche voſtra viſita improvviſa; Onde ſe vi rieſciſſe colla voſtra poetica invenzione guadagnarvi la confidenza della Serva, chi ſa, che non arrivaſte a metter le mani in

quel-

quelle ſacchette, che la Signora Egidia ha meſſo da parte, ſiccome voi credete, e credono tutti univerſalmente.

Ger. Il primo addotto motivo dello ſcandalo, può ceſſare nel refleſſo, che maggiori ſcandali naſceranno, s' io ritorno a ſtar con mia Moglie, che s' io ne vivo lontano. Il ſecondo dello ſparammiare, è un ſervizio, che poco viene a tempo a' miei intereſſi, e che mal ſi compenſa colla libertà, che in un altra Caſa goderei. La terza conſiderazione di fare sloggiare da Caſa mia Don Pilogio, è più potente delle due prime, perchè n' ho riſapute tante di queſto maliziofo Volpone, ch' io voglio mortificarlo a dovere. Ma pure crederei, che due parole, ch' io gli diceſſi all' orecchie, ſerviſſero a farmi intendere, ſenza ch' io m' impegnaſſi a ritornare in Caſa. Ma quei baulli canzati, come mi dite, ed il poterli ricuperare colla confidenza della Serva, ſono il più forte argomento de' precedenti. Oltre che di qualche coſa di più, che de' baulli, può darmi lume Credenza. Nondimeno, Signor Buoncompagno mio, quell' inquietitudine, quel mangiar male, quel viſo diſpettoſo....

Buon. All' inquietitudine ſi rimedia con una ſtanza libera, e colla converſazione di voſtro genio, col comporre gli avviſi della Cina, qualche Sonetto, e che ſo io. Al mangiar

male provvederanno in qualche modo i vostri Amici; e vi farò far io qualche salsetta e qualche stufatino da Menichina; ed in fine potrete salire alla mia Tavola quando vorrete.

Ger. Quì si rimedierebbe all' inquietitudine, ed al mangiar male; ma al viso dispettoso?

Buon. Spegnere il lume la notte, ed il giorno voltarsi in là.

Ger. Ah baulli maladetti!

Buon. Resoluzione sù, andiamo, che io voglio farvi la strada.

Ger. Almeno, quando saremo alle scale, fatemi la carità, sapete?

Buonc. Che carità?

Ger. Di bendarmi.

Buonc. Siete curioso al vostro solito. Andiamo.

Ger. Facciamo quel che volete. Ma del Cane, e del Paggio, che dirà la Signora Egidia?

Buonc. Mangeranno in Casa mia, se vostra Moglie non ce li vorrà. Andiamo.

Ger. Ah baulli maladetti! che gran spropósito mi fate fare!

SCE-

S C E N A II.

Appartamento.

Egidia, che fila, Credenza, che fila, e tiene a' piedi il Girello facendolo girare, e s' addormenta.

Egid. Madonna Credenza, eh Madonna Credenza! A dire eh, che ſiete fatta tutta di ſonno! State ſu vi dico. Ohimene, ohimene! Quando è tempo di far covelle, voi vi addormentate.

Cred. Adeſſo, Signora.

Egid. Sù, ſu, e annoi, dormigliona.

Cred. Si dorme tanto poco la notte, e ſi dura tanta fadiga il giorno....

Egid. Eh ſcredenziata, dimandate come ſi campa nell' altre Caſe.

Cred. Sì, ho a indugiare a ora a dimandarne: nell' altre Caſe ſi mangia e ſi dorme più, e ſi lavora meno; perchè quando una povara Serva lavora colle mani, non lavora co' piedi; e quando lavora co' piedi, non lavora colle mani. Cancamene! la Rocca da una mano, il Fuſo dall' altra, e di più co' piedi lavorare al Girello....

Egid. Le fo io, che ſon Gentildonna, quando però ho la ſanità: filo come voi, volto il

Girello come voi, e colla bocca fo un altra cosa; e son Gentildonna.

*Cred.*O che fa colla bocca, gnora Padrona?

*Egid.*Mondo i semi a quel che vende l' Orzate; e son Gentildonna. E colle gombita ne fo un altra; e son Gentildonna.

*Cred.*O che fa colle gombita, gnora Padrona?

*Egid.*Stiaccio le noci allo Speziale; e son Gentildonna.

*Cred.*Io so' una poverina, che non so fare, che una cosa per volta.

*Egid.*E quella male.

*Cred.*Gli volevo dire una cosa, veh; ma a noi altre povarine non ci sta bene il dire quel che ci viene alla bocca.

*Egid.*Dite pure.

*Cred.*No, no, siam povarine.

*Egid.*I vostri fatti ho caro, che me li diciate, perchè io non son permalosa.

*Cred.*Non è permalosa, dice!

*Egid.*Che volevi dire? annoi.

*Cred.*Volevo dire... Gnora no, gnora no, siam povarine.

*Egid.*Sarà stata qualche scioccaria delle vostre.

*Cred.*Ora non era scioccaria, sa. Volevo dire... Uh la dirò, veh. Sì che la vo' dire, toh. Vosignoria fila colle mani, e gira il Girello co' piedi nel medesimo tempo, neh?

*Egid.*Sicuro, quando son sana.

*Cred.*E monda i semi, e stiaccia le noci colle gombita, nel medesimo tempo, neh?

*Egid.*Quando ſon ſana.

*Cred.*Potrebbe fare un altra coſa. Noe, noe, l' arebbe per male.

*Egid.*La fate longa.

*Cred.*Scortiamola. Potrebbe farſi fare una ſedia bucarata....

Egid. „ E poi?

Cred. „ E poi farſi ſpalare ſotto il grano, e dillolarlo.

*Egid.*Riſpoſtacce da Contadine barone. (*Le tira una Pianella.*)

Cred. „ Garbi da Gentildonne sgarbate; Trattar „ male di pane, di ſalario, e di parole, e „ poi.... Baſta, lo vo' dire al Signor Don „ Pilogio.

Egid. „ O ditegli di queſta ancora. (*Le tira l' altra.*)

SCENA III.

Buoncompagno, Geronio, Tiberino, e detti.

Buonc. Tanta collera, Signora Egidia? Adeſſo biſogna mandar da parte l' iraſcibile, e dar luogo al concupiſcibile. Il Sig. Geronio voſtro Spoſo è tornato da Roma, ed è quì adeſſo a poſarſi da voi.

Egid.(Ci mancava queſto Diavolo.)

Ger. Signora Conſorte, buon dì a Voſignoria.

Cred. Il Padrone? oh che ſia benedetto. Benvenuto a Voſignoria. Un quanto è garbato! Segga, gnor Padrone; ſtia quì da noi, e non ſe ne vadia più, gnor Padrone.

Ger. Buon dì a Voſignoria, Signora Egidia.

Egid. Serva.

Cred. Sarà ſtracco povarino. Moſtri le bolge, quel Giovano. („ Eh Signora, rivuol le Pianelle? le farà freddo a' piedi. „)

Ger. Reſta forſe ſoſpeſa dalla mia venuta?

Buonc. Che Donna incivile!

Ger. Io non ſono per trattenermi quì, che per quindici giorni.

Cred. Quindici ſoli?

Ger. E queſto Giovine mio Scrittore, ſe le dà impaccio, mangerà in Caſa del Signor Buoncompagno.

Buonc. Certamente.

Egid. Eh mi maraviglio: ſtentaremo tutti: del reſto....

Tib. Bacio le mani a Voſignoria Illuſtriſſima.

Egid. Baciatele a voſtra Madre.

Buonc. Anzi ſe per queſti quindici giorni...

Cred. Dico quindici giorni ſoli io! Eh vorrei veder queſta, che queſto Giovanetto aveſſe a ſtar quì da noi per tanto poco! Lei, gnor Padrone, ha a ſtar ſempre quì, ſempre, veh; e queſto Giovano ancora.

Egid. La Padrona ſon io; la Caſa, ed il vitto devo offerirlo io, e non voi; poca creanza, che avete.

Cred.

*Cred.*Gnor Padrone, i Signorini ſtanno bene a Roma?

*Egid.*E di queſti tocca a dimandarne a me, che ſon ſua Madre, e non a voi.

Ger. Si vede, che è Donna di buon cuore queſta Serva.

*Buonc.*Più della Padrona.

*Egid.*E' una Donna un poco ſcema, la compapatiranno. Date da ſedere, che ſaranno ſtracchi.

*Buonc.*Non è poco, che ſe ne ſia accorta adeſſo.

*Cred.*Il Signor Padrone averà appetito lui, e queſto Giovanetto ancora. Non è vero?

*Egid.*Se averanno appetito, lo diranno da sè.

Ger. Signora Egidia, m' aſpettava altra accoglienza da Voſignoria.

*Egid.*Son Donna di poche parole.

Ger. Ella al vedermi è reſtata tantina.

Cred. „ Li dirò, Signor Padrone: La Signora „ Padrona è reſtata tantina ancora innanzi, „ che Voſignoria veniſſe, perchè s' è cavata le Pianelle per tirarmele, e però è „ rimpiccinita.

Egid. „ La rabbia mi mangia con queſta Pettegola.

Ger. a Buonc. „ Se guaſta le Pianelle non potrà „ più mettervi l' arroſto.

Cred. „ Gnora Padrona, ſi rimetta le ſue Pianelle, e ritorni tantona.

Ger. „ Queſta Serva vuol eſſere il mio ſpaſſo.

Egid. „ Queſta Serva è la mia dannazione;

è una

„ è una Contadinaccia malcreata . . . .

Ger. Si vede però, che è amorosa de' Padroni, ubbidiente e fadigante.

Cred. Eh, gnor Padrone, li piace il ben dire a lei. (Ma è poi garbato: è bene altra cosa, che la sua Moglie.)

Buonc. Orsù, Signora Egidia, Signor Geronio, mi rallegro della loro buona reconciliazione; e supponendo, che il Signor Geronio abbia bisogno di riposarsi un poco, gli lascerò in tutta libertà.

(*Eg.* Se non aveva altro da lasciarmi...)

Buonc. Se occorre cosa alcuna, facciano capitale della mia Casa. *parte.*

Ger. Obbligato, Signor Buoncompagno.

Eg. Serva sua.

SCENA IV.

Geronio, Egidia, Credenza, e Tiberino.

Ger. Tiberino, fatevi insegnare la mia Camera, e riponetevi le mie robbe.

Tib. Illustrissimo sì.

Cred. Andiamo Giovanetto. Uh come ci fanno savj a Roma! Altra cosa che queste fulene di Siena! *Parte con Tiberino.*

Ger. Questo è un Giovine d'ottima indole, e d'una civilissima nascita ancora. Ha un

Ca-

carattere franco é corretto, quanto qualsivoglia Segretario di Corte.

Eg. In quanto a me, questa Segretarìa la lassarei tenere a' Principi.

Ger. Ma come ho da supplire a tante lettere con Personaggi e con Letterati?

Eg. Lasciarle stare coteste lettere.

Ger. E tante Scritture per le mie Stampe?

Eg. Lasciare stare le Stampe ancora.

Ger. Massime vili di voi altre Donne! E la promessa fatta al Mondo di tanti Libri? Certo se io non li finisco, mi chiameranno l' Autore de' Frontespizj.

Eg. Massime di Donne sì. Eh Marito mio, vorrei, che pensaste alle promesse, e a' debiti, pe' quali ci troviamo in questo stato.

Ger. A' soliti discorsi: come se voi non sapeste le Liti patite nell' Eredità....

Eg. Le Commedie in musica, le Cantatrici...

Ger. Tiberino, ripiglia il fagotto. *Torna Cred.*

SCENA V.

Credenza, e detti.

Cred. Il fagotto è già disfatto, e Tiberino rigoverna i panni, e la biancaria; che ne voleva fare?

Ger. Andarmene di quì; che appena giunto ci trovo de' contrasti.

Cred. Oh andarsene poi no. Signora, non lo faccia

cia ſcandalizzare, che è una paſta di mele.

Ger. Credenza, eccovi un mezzo groſſo; pigliatemi un par d' uova a bere, e portatemele in camera; che per queſta ſera mi ſervono. Queſta notte biſognerà aver pazienza.

Cred. Dico, che lei abbia a pagare l' uova io! ſe ci ſono in caſa belle e freſche.

Eg. Dove ſono, ſciocca?

Ger. Prendetele ſenz' altro. Buona ſera a Voſignoria. *Parte verſo la Camera.*

S C E N A VI.

Credenza, ed Egidia.

Egid. Buona ſera e buon anno, e buon viaggio per domattina. Chi v' ha detto, che voi non pigliate i denari quando eſſo ve li vuol dare?

Cred. Mi pareva....

Egid. Vi pareva, vi pareva. Date quà quel mezzo groſſo; andate nel noſtro pollajo per una coppia d' uova, e cuocetegliele.

Cred. Ne volete veder più! Farſi pagare una coppia d' uova dal Marito!

Egid. Eh, ditegli che l' avete comprate fuora, ſapete; perchè ſe ſapeſſe, che io aveſſi le Galline in caſa, non gli veniſſe voglia di far cuocere l' uova a bere la mattina anco allo Scrittore, che non ſi ſveniſſe al tavolino.

Cred.

Cred. In quanto a questo Scrittore si vede che è un Angiolo. Ma a lui bisogna pur trovargli qualche cosa; son Giovanetti, mangerebbero a tutte l' ore.

Egid. „ Oh poveretta me! Quando co' frutti del-
„ la mia Dote non ho da campar per me,
„ m' è venuto questo Sparapane addosso col
„ Compagno.

Cred. „ Ho visto una gallina fredda quì all' Osteria: Signora la vogliam pigliare?

Egid. „ Spropositata! avvezzarli alle galline fred-
„ de, eh?

Cred. „ Ma quel Giovanetto....

Egid. E pur lì col Giovanetto. Poteva stare da sua Madre, e da suo Padre, se era cosa buona. Voi lo sapete: la botte fa i fiori, e della farina non c' è da fare il pane per un altra volta.

Cred. O quella calza piena di que' giuli d' oro, che era in quel baullo?

Egid. V' ho detto cento volte, che quelli son denari d' una Monaca; e in quel baullo v' è della robba d' una mia Amica, che la canzò a tempo de' quartieri. Eh, di questo baullo non ne state a chiacchiarare, chiacchiarona.

Cred. Oh, io so' la Donna, che parlo, veh! Ma il pane per tavola, Signora, mi pare un po' duro.

SCE-

S C E N A VII.

Menichina col Cane, e detti.

Men. Se è duro, lo mangiarà questo Cane del Signor Geronio, che credo sia digiuno da Roma in quà: miri come sbadiglia. Il Signor Buoncompagno lo voleva tener da se; ma perchè m' ha pisciato nel letto, non ce lo voggio. Tenga, Signora Egidia; la riverisco. *parte.*

Egid. O questa di più adesso! Passa via. Ghiottone, via, via, non c' è da mangiare pel Padrone, e per lo Scrittore; considera se ce n' è per te. Passa via.

Cred. Teh, teh; uh bell' animale! non lo mandi via; è un peccato.

Egid. Governatelo col vostro, dottora. Tera via cagnaccio. Oh meschina me!

Cred. Piccinino, sei digiuno! teh, teh. Credo d' avere un po' di pane in tasca, ma secco.

Egid. Se è secco, poteva farsene la pappa al Padrone. Tera via. Datemi quel bastone.

Cred. Dico il bastone io! povera bestia. Ah, gnora Padrona, sono animali fedeli, che guardano la Casa. Teh, teh.

Egid. Che ha da guardar la Casa, se non c' è niente?

Cred. Portano le Lepri, le Starne... teh, teh.

Egid. Mangiano ancora dieci libbre di pane il gior-

giorno. Tera via. Guarda, che fa quella cosa il porcone.

Cred. Se la farà, toccarà a spazzare a me. Teh, teh.

Egid. E a me tocca a governarlo. Va' al diavolo.

SCENA VIII.

Tiberino, Egidia, e Credenza.

Tib. Lustrissima, Scroccaminestre la morderà, veda; tanto più che a questi giorni si dubitava, che fusse arrabbiato.

Egid. Dico arrabbiato ancora!

Tib. Lasci far a me, che mi conosce. Il Padrone appunto lo voleva, per metterselo al letto.

Egid. O questa di più, venir quì per dormir co' cani! Che reconciliazione è questa?

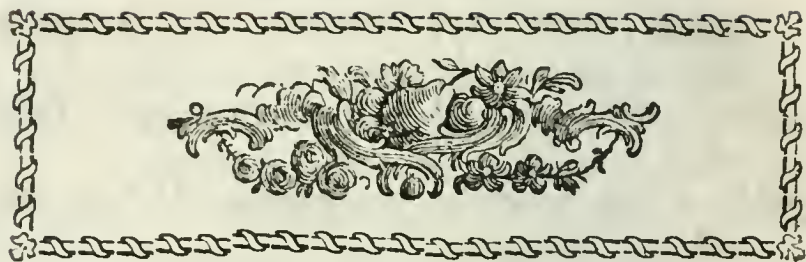
Tib. Madonna Credenza!

Cred. Ahu.

Tib. Trovate una capaccia di castrato con due pagnotte grosse, e fate un poca di minestra a quest' animale: basta, che mangi lui; che noi per ora non importa. *parte.*

Cred. Volentieri, povarino. *parte.*

Egid. Che volentieri? Passate qua Credenza; datemi la mantiglia e la scuffia; che me ne vo' andare ora a casa delle mie genti: ora me ne vo' andare, ora, ora.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Civile.

Egidia alla finestra, e poi Don Pilogio.

Egid. AVerei pur bisogno di raccontare le mie passioni a quell' uomo da bene di Don Pilogio. Questa è la sua ora; anzi è troppo tardi, perchè è l' alba chiara, e lui non ha caro d' esser visto, per amor delle cattive lingue. Sta, mi pare, sì. Zi, zi.

D.Pil. Zi, zi.

Egid. Buondì a Vosignoria.

D.Pil. La carità del prossimo sia con noi, e la pazienza.

Egid. Della pazienza n' ho bisogno sicuro. Lo sa, che è tornato quel diavolo di Roma?

D.Pil. Lo so, e per questo non salgo questa mattina da voi; perchè egli ha tanta contrarietà con gli uomini, che hanno dato un calcio al Mondo.

Egid.

*Egid.*Se lui vorrà mangiar del mio, bisognarà che ci stia: ma jersera Dio lo sa i grandi atti d'impazienza, che mi fece fare.

*D.Pil.*Impazienza sola?

*Egid.*Impazienza, e qualche parola cattiva.

*D.Pil.*Parole immodeste?

*Egid.*Immodeste, Signor nò, ma risentite, a cagione del suo scialacquare, e tenere i Segretarj come i Prencipi, quando non c'è da mangiare.

*D.Pil.*Il Cielo l'illumini.

*Egid.*Ecco, ora ha menato un Ragazzotto, che non par cattiva cosa veramente, ma è rivestito com' un Marchese: e que' Figliuoli, piaccia a Dio, che abbiano cencio di camicia addosso.

*D.Pil.*Che tempo ha?

*Egid.*Può avere diciotto, o diciannove anni; e nel viso non è sgarbato.

*D.Pil.*Ho inteso; me ne dispiace per cagione di Menichina: ella n'ha sedici, che pure non è sgarbata. Gioventù Romana con cattiva educazione, la Ragazza è un po' libera, l' istessa casa, l'istesso tetto: oggi si comincia con uno sguardo inavvertito, dimani con una canzoncina immodesta, l' altro con un ghignetto e con un sospiro. In somma (oh Signora mia) aviamo il fuoco quì accanto alla paglia, che ne sarà? Meschini a noi, quanto siam fragili!

*Egid.*Eh la paglia, Signor Don Pilogio, non sa-

rebbe niente ; il grano mi manderà mal tutto; che ha menato di più un cane grosso com' una bufala, che ci vuole uno stajo di pane il giorno.

*D.Pil.*Il cane , Figliuola mia, s' avvezzarà anco agli ossi.

*Egid.*E lo Scrittore bisognarà che ci s' avvezzi.

*D.Pil.*Lo Scrittore forse s' attaccarà alla carne, se non gli tenete lontana Menichina.

*Egid.*La medicina farà da sè. Io me ne voglio uscire.

*D.Pil.*No, per ora non è bene: accarezzate vostro Marito, servitelo ; e poi pensaremo a fare i dovuti ricorsi, e fargli dare l' esilio, quando bisogni.

*Egid.*E' venuto pieno di sciantelli, e sa di cerotti e d' impiastri, che rinega ; e de' quattrini non ce n' è uno.

*D.Pil.*Potete servirvi di qualche somma di quelle, che ho in deposito in que' vostri baulli: ma quel meno ci trovarete.

*Egid.*No , no , non posso sapere come m' ho a condurre.

*D.Pil.*Il giorno si rischiara , e comincia a passar gente; ci riparlaremo.

*Egid.*Di grazia . Ma que' baulli li tiene in camera sua, non è vero?

*D.Pil.*Non dubitate. Ma lo Scrittore dove dorme? La sua camera ha corrispondenza con le finestre di Menichina?

*Egid.*Signor no. Son pur serrati forte, mi pare!

D.Pil.

*D.Pil.*Fortiſſimo. Eh, la Ragazza ſta pur ſavia, neh?

*Egid.*A ſcaſſargli, mi pare che ci vada del buono, ſe non m' inganno: ſpeſi una piaſtra nelle ſerrature.

*D.Pil.*A far male non dovrebbe caſcare alla prima; che le ho dato buoni libri da leggere.

*Egid.*Ma non ſi ſente altro, che ladri.

*D.Pil.*Ma non ſi ſentono altro, che cadute.

*Egid.*La gente non vuol lavorare.

*D.Pil.*La Gioventù non può reſiſtere.

*Egid.*Io dico ſempre un'orazione per que' baulli.

*D.Pil.*Io fo ſempre qualche aſtinenza per quella Figliuola.

*Egid.*Signor Don Pilogio, addio: ſerri quella camera.

*D.Pil.*Addio, Signora Egidia: abbia l' occhio a quel Giovano.

SCENA II.

Camera di Geronio, con Tavolino da ſcrivere.

Geronio in Veſte da camera, e Tiberino.

Ger. Già ve l'aveva detto, che mia Moglie è donna avara, ed a me poco affezzionata.

Tib. Ma quel, ch' ho notato quanto al poco affetto, nè pur dimandò a Voſignoria, che male abbia al braccio ed al fianco.

Ger. E de' Figliuoli vi par, che me ne dimandasse?

Tib. Forse non si cura di loro?

Ger. Gli ama teneramente: ma lo sturbo del mio arrivo gliene fece passare il pensiero. Ora abbiate pazienza: giacchè Buoncompagno m' ha fatto far lo sproposito d' alloggiar quì, adoperate il vostro spirito simulando, e guadagnandovela dal vostro partito.

Tib. E come?

Ger. Ella è interessatissima, e bacchettona.

Tib. Così dovrei non mangiar, non è vero? Già jersera si fece il primo digiuno.

Ger. Non dico non mangiate, ma che mangiate più fuori, che in casa: e tra poco saliremo su dal mio Amico, per accordar seco il modo, che facciate in casa sua di buone colazioni e merende.

Tib. Per ubbidirla farò tutto.

Ger. Già avete adunato qualche denaro di copie di Scritture: e quì non sono per mancarmi simiglianti incumbenze.

Tib. Se dovessi stentare ancora un poco, lo farò di buon animo per servirla, e per imparare in questo Paese la buona Lingua, tanto necessaria al mio mestiere.

Ger. Voi dunque vestitevi al possibile di parsimonia e spiritualità, per compiacere ad Egidia, e per introdurvi seco in qualche confidenza, che a me può servire per arrivare a certi fini. Sappiate ancora far la volpe

con

con quel Bacchettone, che quì bazzica ....

Tib. Ecco gente.

Ger. Sarà forse Credenza, a cui ordinai per quest' ora il bagnuolo. Ma andiamo più tosto al tavolino, dove fingerete di scrivere; che io vi continuerò l'istruzione.

Tib. Andiamo.

SCENA III.

Credenza col bagnuolo, e detti.

Cred. Ben levato Vosignoria: ha dormito bene stanotte?

Ger. (*Fingendo sempre dettare, si volta.*) Il mio bisogno.

Cred. (Povarino, averà dormito di vero. Dice il proverbio, chi va al letto senza cena, tutta notte si rimena.) E lei Giovanetto, molto a buon' ora a studiare? Se si vuole sdigiunare, li darò due ciambellini io.

Tib. Oggi non mangio robba con uova, sorella mia. *Finge tornar a scrivere.*

Cred. Non mangia robba con uova? Ha qualche divozione, che sia benedetto. Signor Padrone, questo è il bagnuolo; è calduccio calduccio.

Ger. Adesso.

Cred. (Quella diavola della Signora Accidia l'ha voluto annacquare questo vino: dice, che pretto sarebbe troppo caloroso. Mirate se

il braccio s' ha a imbriacare? Mi ricordo, che quando ſtavo a podere, ne' bagnoli per le beſtie non ci mettevo acqua io.) Gnor Padrone, ſi fredda.

Ger. Veng' ora. *Si leva dal tavolino.*

Cred. Io glielo volevo dimandare jerſera, che male aveva a coteſto braccio, e perchè andeva zoppo; ma la Gnora Accidia, perchè li dimandai de' Signorini, e di certe altre coſe, mi gridò e diſſe: Tocca a dimandarne a me: e intanto il bagnuolo al Marito, che l' averebbe a fa' lei, vuol che glie lo faccia la Serva.

Ger. Conoſco il voſtro affetto, ed il ſuo diſamore. Il mio male procede da una caduta; ma ſpero preſto riſtabilirmi: ſervitemi bene; che ſarete riſtorata.

Cred. Che vien a dire! So che lei ha biſogno per ſe, povarino!

Ger. (*Si pone a ſedere, e nuda il braccio.*) Eccovi il braccio.

Cred. Mi sbracciarò un po' ancor io, per non macchiar la camicia.

Ger. Adagio! che mi duole.

Cred. Uh, è roſſo, e gonfio malamente.

Ger. (Ohimè! coſtei è piena di rogna, ed ha un fiato d' avello.)

Cred. Non ſi ritiri no; che non cuoce.

Ger. Ma che penſate di fare?

Cred. Il bagnuolo.

Ger. (Mi prenderò un poco di ſpaſſo.) Non

ſo ſe ſappiate, che io non ho toccato mai una mano a femmine, tolta la mia Moglie.

Cred. (Uh, che Signor buono! E pure la Signora Accidia, quando gli parlavo del bagnuolo ſtamane, diceva: Il baronaccio è torno pieno di cacio e d'uova.)

Ger. Perciò non voglio, che mi tocchiate colle mani, benchè ſiate ſavia e molto avanzata d'età.

Cred. Savia sì, ma avanzata no; le tribulazioni m' hanno fatto invecchiare: del reſto non ho quel tempo, che moſtro.

Ger. E darei ſcandalo a Tiberino, ſe mi vedeſſe aver con voi tanta confidenza.

Cred. (Queſte ſo' Perſone come va; che gli ſi può fidare le Serve citte, le Serve maritate, e le Serve vedove. A confuſione di tanti, veh. Felice la Mamma di quel Giovanetto, che l'ha meſſo in buone mani!)

Ger. Forſe ſaprò ancora far da me. Datemi il panno caldo.

Cred. Eccolo.

Ger. Non v' accoſtate Madonna. (Dà fiatate, che appeſtano.)

Cred. Che ne dite! Sicuro, che gli darei le citte in ſerbo, più volentieri, che ne' Conventi.

Ger. In ſomma non ſi fa bene.

Cred. Lo Scrittore lo potrebbe far lui?

Ger. Io lo tengo in grado di fanciulla: oltre di che eſſendo ben nato, non ha da fare atti ſervili.

Cred. Gnor Padrone, se non vuol che m' accosti dirò una semplicità io.

Ger. Dite.

Cred. Quando io ero ragazza, avevamo un asina, che era cascata come Vosignoria, e gli era enfiato un piede: ora io, che avevo paura, che mi tirasse de' calci, lo sa come la medicavo? colle molli del fuoco.

Ger. Siete Donna di ripiego. Andate per esse.

Cred. Burla, eh?

Ger. Andate, andate.

Cred. Eh, che minchiona.

Ger. Non si può fare altrimenti. Andate in tutt' i modi.

Cred. Farò l'ubbidienza. *parte.*

S C E N A IV.

Tiberino al Tavolino, e Geronio.

Tib. Non posso più dalle risa.

Ger. E io oltre le risa della sua semplicità, non posso più dallo stomaco.

Tib. Io pure me n' ero accorto.

Ger. Poveretta! la compatisco: ma voglio prendermi divertimento, e farmela amica, per cavarle di bocca quanto bisogna.

Tib. Ella scalzerà la Serva, io la Padrona.

SCE-

SCENA V.

Credenza, e detti.

Cred. Ecco le molli; ma non faremo bene.
Ger. Si faccia meno bene, purchè si fugga lo scandalo. (*Credenza comincia a far l' operazione.*) O così, basta. Voi siete Donna d' abilità; e mia Moglie doverebbe tenerne conto.
Cred. Ne tenga conto finchè c' è Vosignoria; poi . . . .
Ger. Che volete lasciarla?
Cred. Mi par mill' anni.
Ger. Per cercar Marito, o altra Padrona?
Cred. Marito, se Vosignoria mi facesse la carità . . . . .
Ger. Volentierissimo, che posso fare?
Cred. A Roma non c' è delle Doti per le povare Vedove? Non può essere, che que' Principi, que' Duchi non ne dieno: e lei, che ci ha tanta entratura con que' Signori, ne potrebbe aver una per me poveraccia; che pregarei sempre per Vosignoria, Gnor Padrone.
Ger. Pensava appunto adesso . . . .
Cred. Ci pensi un poco, buon citto.
Tib. (Ora che il Padrone ha trovato il terren sollo, pianta qualche grossa carota.)
Ger. Dite, siete Donna di buona fama?

Cred.

Cred. A dire, eh! Tanto io, che tutte le mie Genti: oh non c' è brufcole poi.

Ger. Male, forella.

Cred. Male, l' effer Donna da bene?

Ger. Maliffimo.

Cred. O fammi veder quefta!

Ger. Vo' dir maliffimo nel cafo noftro. Sentite. Il Signor Principe Gio: Pilaftro di Caftrovincaftro, con cui ho particolar dipendenza, diftribuifce alcune Doti di fcudi cento venti.

Cred. Oh cotefta è buona limofina! Sia benedetto.

Ger. Po' vi fono circa trenta ftara di Grano....

Cred. Di più!

Ger. Certa botticella di Vino....

Cred. Ancora!

Ger. Due o tre para di lenzuola fine Viterbefi...

Cred. Sentite!

Ger. Una bella Fede d'oro, e certe pezze e fafce pel parto.

Cred. La Fede d'oro, e le pezze e fafce pel parto! Cafpitera! è Dote da buttigajone cotefta. E io ci potrei fupplicare?

Ger. Mutate il bagnuolo.

Cred. (*Sta aftratta.*) Adeffo. Eh, dica, io ci potrei fupplicare?

Ger. Secondo, che informazione avefte. Il bagnuolo dico.

Cred. L' informazioni me le daranno buone tutti i Padroni e le Padrone, dove fo' ftata...

Ger.

Ger. Il bagnuolo è freddo, Credenza.

Cred. Gnorsì, adeſſo. Tutti diranno, che ſo' una Donna come ſi deve.

Ger. Ma che fate i bagnuoli un poco adagio.

Cred. Ecco, ecco. (*Replica il bagnuolo.*)

Ger. Ohimè! ſcotta.

Cred. Ci ſoffiarò un poco. (*s' accoſta.*)

Ger. In là, Madonna.

Cred. Le molli non ſoffiano, la bocca ſoffia; ſe non vuol che pigli il ſoffietto. E così l' informazioni de' Padroni....

Ger. Voi l' avete co' Padroni: vorrebbero eſſer del Bargello l' informazioni. Il Bargello vi conoſce?

Cred. Dico il Bargello io! Dio me ne guardi, che aveſſi queſte conoſcenze, Signore.

Ger. Male, Madonna Credenza, male.

Cred. (Eh, ho paura, che il vino del bagnuolo non andaſſe annacquato da vero.) E che ho a fare del Bargello io?

Ger. Sentite. Al Principe, che v' ho detto, fu laſciata una groſſa Eredità da un ſuo Parente. Coſtui era ſtato in gioventù un peſſimo uomo, perſecutore e rubbatore di Fanciulle; tantochè ſopra dugento ſe ne contano ſviate da lui „ e poſte da lui al poſtri- „ bolo. "

Cred. E forſe dice una o due! Dugento? Bricconaccio!

Ger. „ Delle Spoſe tolte a' Mariti, e d' altre, „ preciſamente non mi ricordo.

Cred.

Cred. „ Manigoldo!

Ger. „ Per abbreviarla . " In ſua vecchiezza ſi ravvide de' ſuoi falli, e ne fece aſpra penitenza . In fine per correggere il ſuo male, e rifare al poſſibile i danni da lui portati all' oneſtà, laſciò in morte un groſſo fondo, acciò col frutto di eſſo ſi diſpenſaſſero tante Doti .

Cred. A tante povare Citte, neh?

Ger. Madonna nò.

Cred. A tante povare Vedove, forſe?

Ger. Nè meno ; a tante Donne di mala vita, che ſi voleſſero levar dal peccato.

Cred. Che teſtamentaccio ! L' averà fatto qualche Sere ſguajato.

Ger. Teſtamento bello e buono , perchè per le Fanciulle non mancano ſimili aſſegnamenti per metterle al Mondo ; e le Vedove han per lo più ſempre vivo il fondo loro dotale : ſolo queſta ſorte di donne miſerabili non aveva fin quì ajuto, per tornare a ben vivere col mezzo del maritaggio . Ecco , perchè vi diſſi, che l' aver buona fama era male, ed il non eſſer nota al Bargello „ che „ di queſte malvage femmine tiene il ruolo . "

Cred. Sì, ora intendo.

Ger. Di queſte Doti il Principe me n' ha data una a mia diſpoſizione ; e biſogna, che quì cerchi di far queſto bene...

Cred. Queſto bene cerchi di farlo a un' altra.

Ger. E ad un' altra lo farò.

Cred. Io, eh! prima morire. Uh, l' onore della mia Mamma e della mia Nonna eh?

Ger. „ Ma questo è un legato per Donne di „ malaffare: e per gente d' onore come voi, „ vi sono mille altre disposizioni.

Cred. „ Cento venti scudi, n' è vero?

Ger. „ Per Donne di malaffare.

Cred. „ Uh, se m' incoronassero. E lei potrebbe „ avere il Decreto di questa Dote?

Ger. „ L' ho appresso di me col Nome in bian- „ co, per segnarvi chi vorrò io, di Donne „ di malaffare.

Cred. „ Se le tenghino quelle baronaccie queste „ Doti „. Dica un poco, com' è buona moneta?

Ger. „ Tant' oro di zecca, nuovo nuovo; ma „ come vi dissi, per Donne di malaffare.

Cred. „ Le Donne da bene, e le buone Citte, „ durano fadiga a averle in tanti cenci le „ sue Doti: ma basta, dice il proverbio, „ è meglio vestir cencio con leanza, che „ broccato con disonoranza.

Ger. Parliamo d' altro; che questo non è asse-gnamento per voi.

Cred. Parliamo d'altro sicuro: non me ne discor-ra più a me.

Ger. Volete venir meco a Roma?

Cred. O pensi un poco a guarire.

Ger. Dico tra due o tre mesi.

Cred. Non gli dico nè sì, nè no: ma dice, che le scarpe son tanto care là.

Ger.

Ger. Sono ancor più grandi i ſalarj.

Cred. Ch' ei poſſa ſcoppiare quel Principe Pollaſtro! Andare a dar quelle lenzuola Viterbeſi a quelle beſane.

Ger. E' pur lì. Una Serva quà guadagna mezzo ſcudo il Meſe, e là cinque teſtoni.

Cred. O ſe loro quelle donnacce non partoriſſero, per eſempio? quelle faſce e quelle pezze ſon ſue vo' dir io, o pure....

Ger. O ſue, o no, che v' importa?

Cred. Che vuol che m'importi? „ che ſia ſanto! "

Ger. Ho là il Decreto nel baullo, ma non vo' ſtare adeſſo a cercarlo.

Cred. Oh, metterebbe conto! Non me ne parli più, no.

Tib. Vuol vederlo, Luſtriſſimo, il Decreto?

Ger. Badate a ſcrivere. Per tornare al diſcorſo di Roma, le Serve de' Gentiluomini non hanno la fadiga, che hanno quà.

Cred. L'acqua chi l'attigne? Loro, o i Servitori?

Ger. I Servitori fanno tutto.

Cred. Quel Principe deve tenere delle Serve tante tante, ſe non altro, per filare quelle gran lenzuola.

Tib. (La lingua batte dove il dente duole.)

Ger. No, il filare ancora tocca a' Servitori.

Cred. O in quanto agl' uomini a filare non ci hanno garbo. Se aveſſi a avere una di quelle Doti io (che Dio me ne guardi, ſa!) vorrei filarmele da me quelle lenzuola; che è tanto fino quel Lin Viterbeſe: e ſe lei

vuol

vuol far questa carità, penso, che se le sarà messe nel baullo; perchè tengono tantin tantino di luogo.

SCENA VI.

Egidia, e detti.

Egid. Che dite, sciocca, di lenzuola e di baullo? Buon dì a Vosignoria.

Ger. Buon dì a Vosignoria.

Cred. Son certe lenzuola di certe limosine. Eh non si dice di quel servizio, no.

Ger. (Buon equivoco! Pensa Egidia, che si parlasse de' suoi baulli.)

Egid. Ma io non ci badai a cotesto suo braccio jersera: è cascata per la strada, o a Roma, Vosignoria?

Ger. A Roma, nell' uscir da una Dama.

Egid. O dama, o pedina, veh Credenza. (*Piano a Credenza.*

Cred. Uh stia cheta: non sa la cosa delle molli; glie la dirò tra me, e lei. (*piano ad Egidia.*)

Egid. S' abbia cura. (Lo dico per far l' ubbidienza del Signor Don Pilogio.)

Ger. Mi tiene più incomodato questo fianco, che non mi lassa caminar troppo. Orsù levate d' attorno questo bagnuolo; che basta.

Egid. E vedete, se nel fagotto v' è panni sporchi da dare in bocata.

Cred.

Cred. Ci avevo penſato io ancora . (*Va con Tiberino a cercare i panni.*)

Egid. I noſtri Ragazzi, che fanno a Roma? Studiano almeno? A quanti ne viene, a tanti ne dimando.

Ger. A me però n' ha dimandato un po' tardi.

Egid. Mi fa ridere: lei arrivò quì a un tratto, che .... E poi queſta benedetta Serva .... Il penſiero della Cena , una coſa , e l' altra . . . .

Ger. La cena cagionò più a lei ſtordimento, che a noi ripienezza .

Egid. Quanto c' è di buono; s' è avuto a dare a' povari ſtamane.

Ger. Suppongo a' poveri convaleſcenti , che non devono caricare lo ſtomaco.

Egid. Eh , biſognarà avvezzarſi ad eſſer convaleſcenti tutti quà ; perchè il pane è caro, il vino è più, l' olio non ſi può mirare . Se lei n' ha portati, gli dirà bene . Io ho fin quì debito colla Serva . Eh Credenza, non mi preſtaſte i quattrini pel ſale jeri?

Cred. Gnora sì . (*Di ſopra , dove ſta cercando i panni.*)

Egid. Al Pizzicarolo, non ci abbiamo debito un teſtone?

Cred. Gnora sì.

Egid. E 'l Sarto, non mi mandò a chiedere quattro lire?

Cred. Gnora sì, gnora sì, l' hanno a avere da vero loro: ma ſuo danno ; ſe n' aveſſero biſo-

ſogno, gli cambiarebbero quel bel doblone, che lei gli ha mandato, che dicono, che è un poco ſcarſo.

Egid. Sciocca! quello l' ho in ſerbo; e ſe lo ſpendo, biſognarà, che glie lo renda. Il biſogno fa far di brutte coſe.

Tib. Luſtriſſimo, è il Barbiere.

Ger. Orsù, andarò a pulirmi un poco, per poi uſcire. Tiberino, preſtatemi mezzo pavolo pel Barbiere.

Tib. Lo pagarò io, vada. *Geronio parte.*

Egid. Conſiderate come ſtiamo!

Tib. Finiſco di ritrovare i panni, e vengo.

Egid. E' meglio, che vada a canzare quella ſaliera e quelle poſate, e le mandi al Signor Don Pilogio; ma non per quella chiacchiarona. *parte.*

Cred. Eh dico? Sete digiuno ancora, eh Giovanetto?

Tib. Ci ſono avvezzo.

Cred. Se voleſſe quattro caſtagne leſſe: quì non c' è uova, veh.

Tib. Volentieri.

Cred. E' quì tra queſti panni quel Decreto di quel Principe?

Tib. Sarà tra le Scritture in un involto: ma quella Dote non è per voi.

Cred. Giudicate, Figliuolo, ſe farei queſti ſpropoſiti.

Tib. Benedetto queſto Paeſe, che ſi ſta tanto nel puntiglio dell' onore, in materia di Donne.

Cred. Eh poi....

Tib. Credete, che a Roma, Signore ancora di condizione non si son vergognate.... Non vo levar la fama a nessuno, che è peccato.

Cred. Oh, non trattiamo. (Come è scrupoloso, eh!)

Tib. Basta, voi non le conoscete; io ve lo dirò. Credete, che alcune delle Prime non si sono vergognate di farsi scrivere al libro delle Donne cattive, per aver la Dote di quel Principe!

Cred. Che mi dite, eh! Delle prime dunque?

Tib. Delle prime sì. Madama la Colonna Trajana è una di quelle.

Cred. Sfacciatona! Per questa Dote?

Tib. Per questa Dote. Madama la Guglia Popolana ha fatto il medesimo.

Cred. In somma quando non ci è riputazione.... E poi, cattivo segno; finiscono tutt' e due in ANA, che ci va per rispetto quella parolaccia di quel mestiero, che fanno. Madonna Credenza vuol fare il rispetto in ENZA, perchè vuol viver povarina, e di buona coscienza.

Tib. Tuttavia se lo trovo quel Decreto, vo' mostrarvelo adesso.

Cred. Sì, sì, cercatelo un poco; che lo vedrei volentieri.

Tib. Ci ha da essere attaccato un sigillo d' oro ben grosso.

Cred.

Cred. E quel ſigillo d' oro entra ancora nella Dote?

Tib. Quello ancora. Anzi Madama la Colonna Trajana, che ebbe tal Dote per mezzo del noſtro Padrone, a me diede per mancia il ſigillo d' oro del ſuo Decreto.

Cred. O mirate il mi citto: Io vi darei il ſigillo, e un paro di lenzuola a voſtra ſcelta, e una di quelle pezze da parto, che ci eſcirebbe quattro moccichini per pezza.

Tib. Con buona grazia: il Padrone, ch' è ſotto il Barbiere, mi par che mi chiami. *parte*.

Cred. Ma ſentite, Giovanetto: quel che io v' ho promeſſo, s' intende ſe io non m' ho a ſcrivere al libro, come quelle due sfacciate, che finiſcono in ANA. Uh meſchina me! Non mi ſo' dichiarata!

SCENA VII.

Egidia, e Credenza.

Egid. Una bella coſa! A ſolo a ſolo con Tiberino, è vero? Eh andatevi a vergognare.

Cred. Oh, tutti fuſſemo come lui! Gli ho voluto dare un ciambellino, e non l' ha preſo, perchè c' era l' uova; che oggi non ne mangia.

Egid. Certo, che queſto Ragazzaccio mi par ſavio. Or voi andate in cucina a far quel che biſogna, e non entrate per le ſtanze de' Padroni; che non ſiete buona ſe non a met-

tere ſcandali . Chi v' ha detto , che quel doblone fuſſe mio? E chi ſa de' baulli..... baſta, baſta ....

Cred. Signora ....

Egid. In cucina dico.

Cred. Pazienza ; ma biſognarebbe , che andaſſe a dichiararmi collo Scrittore, che non mi vo' fare ſcrivere a quel libraccio veh , ſe vuol le lenzuola e 'l ſigillo. *via*.

SCENA VIII.

Egidia.

Egid. Tra' ricordi del Signor Don Pilogio è , che io abbia un po' l'occhio al tavolino, e che miri le lettere , per ſapere i ſuoi rigiri, e le ſue cattive amicizie . Lui ſi fa la barba , e ha mandato il Paggio fuora pel tabacco . Veggo ſcritto non ſo che . Starò attenta , e leggerò un poco . Queſta deve eſſer mano di quel Ragazzo . Sì, sì, ſcrive benuccio. A chi domine ſcrive? (*legge*) *Cariſſimo Padre*. Al Babbo ſcrive . (*legge*) *Gli do parte del mio arrivo a Siena, dove Voſignoria ſa quanto io ſia venuto mal volentieri a ſervire il Signor Geronio , non portandomi il mio genio allo ſtudio della Segretaria ; perchè cento volte ho detto a lei , ed a mia Madre, che voglio laſſare queſto Mondo ingannatore* . Mirate, che buon Ragazzo! E pure me n' ave-

aveva cera. Sì, sì, jerſera mi baciò la mano con un garbo... *Se Voſignoria non mi richiama, perchè io entri in quel Convento, che ſa, ſcapparò in uno di queſti di Siena.* Ah, buon per lui! *Ma mi diſpiace, che quì non conoſco neſſun buon Direttore.* Lo metterò io nelle mani del Signor Don Pilogio. *Mi ritrovo circa dodici Scudi; e ho paura, che il Signor Geronio me li chieda.* Si ſente, che mio Marito fa debito fin co' Servitori. (*S' affacciano Geronio e Tiberino, oſſervando che Egidia legge, e ridendo.*) *e però li vo' dare in ſerbo alla ſua Signora Conſorte.* Glie ne terrei ancor conto. *perchè è una Donna ſpirituale.* Ah! ſo' peccatora io. *e fidata e d' onore;* O queſto sì. Mirate come mi ha ſquadrata ſubito! *e mi vo' gittare nelle ſue braccia. Perciò Voſignoria mi mandi un taglio d' abito di color modeſto, da regalarla.* Vedete ſe ha buon animo, povaro Giovine! *o qualche gioja;* Ma queſta biſognarebbe, che la riponeſſi; perchè ſe la vedeſſe quel diavolo... *con tutto, che non ſia intereſſata.* Oh, di vero; che quel che ho, non è mio. *Per quel tempo, che ſtarò quì, farò le mie parti, comprando qualche ſoma d' olio, o altro.* Appunto il ziro ſarebbe voto ora.

SCENA IX.

Geronio, Tiberino, e detta.

Ger. Trovate quel cane; che mi farete gridare. (*gridando di dentro.*)

Tib. E' uscito, non so come.

Egid. Vengono in camera. Ripongo la lettera dov' era, e me ne vo quì a rifare il letto, per sentir quello, che dicono.

Ger. (*fuora*) Avete inteso, sbadato, che siete?

Tib. E poi, se non tornasse, Lustrissimo, che male sarebbe? E' cane di molta spesa, e di verun servizio.

Ger. Non voglio, mi facciate da Maestro di casa. Sapete pure, che io soglio adoperar la canna d' India.

Tib. Ma per questo mi vuol battere?

Ger. (*tutto dicono, in modo, che Egidia senta.*) Ci sono altri conti. E quella Commedia, perchè non cominciate a copiarla? è già un mese, che a Roma vel dissi: siccome quelle Poesie non stampate del Marino: e voi scuotete il capo.

Tib. Le dissi, che hò qualche scrupolo a copiar la Commedia e le Poesie, perchè son piene d' oscenità.

Ger. Bacchettoncello affettato! Tanto non vi credo. I Giovani han da ubbidire a i lor Direttori: e vostro Padre vuol, che io vi avvez-

vezzi disinvolto, e che vi levi di capo que' pensieri malinconici, che c' intendiamo.

Tib. Mio Padre mi diede Vosignoria per Direttore nelle Lettere, non già nella Coscienza. Mi perdoni, veda.

Ger. Tiberino, siete impertinente: alzerò la canna. Ma leviamone l' occasione per non far del chiasso quì in casa: pur troppo ho de' disgusti con mia Moglie per conto vostro. Andate a scrivere.

Tib. Quando io sia cagione di scandalo tra di loro, me ne partirò. La Signora Egidia non merita esser da lei disgustata. Se non ci vede volentieri, ha ragione, conoscendo la casa incomodata: e con tutto che mio Padre corrisponda a Vosignoria Illustrissima li dieci scudi il mese per mio vitto...

Ger. Temerario! A che rinfacciarmi cotesto? Se mi dà dieci scudi, me ne merito venti, per tanta fadiga nell' insegnarvi, e particolarmente la buona Lingua.

Tib. Di cotesta ne so quanto basta.

Ger. Siete un ignorante più che mai.

Tib. E de' dieci scudi io dicevo...

Ger. Che *dicevo*? Va detto *diceva*, ignorante, che siete. Io diceva, io leggeva, io amava, io beveva. (*Lo batte colla canna.*)

Tib. Mi perdoni, ohi, ohi.

SCENA X.

Egidia, e detti.

Egid. O Via, basta; povaro Giovano. *esce.*
Ger. Vo' che impari bene l'arte del conjugare.
Egid. E che vuole, che sappi, che ha tanto poco tempo?
Ger. Si dice, che vuol che sappia, sa! Non sa l' arte del conjugare nè meno Vosignoria. *parte.*
Egid. L' arte conjugale io la sapevo una volta; ma se lui sta quattro, o cinque anni a tornare a casa, e poi dorme co' cani, me ne scorderò affatto.
Tib. Ah misero me! Pagar dieci scudi il mese per esser bastonato!
Egid. Spropositi! Voler che impari lui quest' arte conjugale, che è Giovanetto, e che si vede non vuole stare al Mondo.
Tib. Lustrissima, io n' ho toccate per difender Lei.
Egid. Per dirvela, ho sentito, sì, sì.
Tib. Ora vo' prender qualche resoluzione. Basta, so io. (*Finge piangere.*)
Egid. (Vuole entrare in qualche Convento; ma farei come lui io.)
Tib. Vorrei da Vosignoria Illustrissima una grazia.
Egid. Eh non ci mettete la Lustrissima, non importa: dite, dite.

Tib.

Tib. Questi sono dodici scudi: in tutta confidenza me li tenga in serbo.

Egid. O perchè no? che vien' a dire? Come ce l' avete messi in questa borsa, così ce li trovarete.

Tib. Conosco la sua carità. Voglio tenerla in luogo di Madre. (*s' inginocchia.*)

Egid. Rizzatevi, via: e io vi tengo in luogo di Figliuolo.

Tib. Pochissimi giorni averà quest' incomodo, perchè il Signor Geronio non fa per me; Anzi vado adesso alla Posta...

Egid. No no, non voglio che andiate. (Se se n' andasse, quel taglio d' abito non verrebbe.)

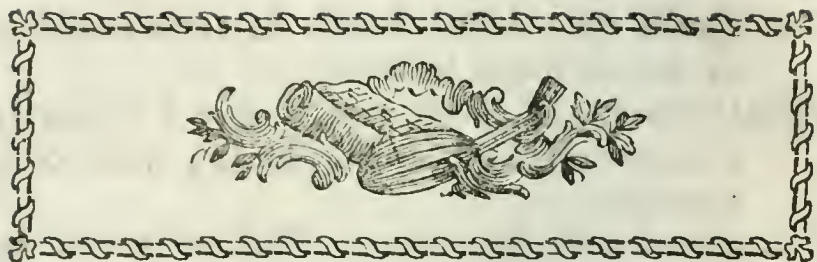
Tib. Si contenti. (*Vuol partire.*)

Egid. No, non mi contento: sapete, che vi so' in luogo di Madre.

Tib. Ubbidisco. (*Le bacia la mano.*)

Egid. A me l' ho caro, che me la baciate; ma alle Giovane no, sapete. (Dico per amor di Menichina, come m' ha detto il Signor Don Pilogio.) *Via.*

Tib. La pozzolana Romanesca attacca pur bene in questo Paese! *Via.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamento medesimo.

Egidia, Don Pilogio, e Credenza.

D.Pil. OH benedetta semplicità! Ma voi, Madonna Credenza, che dovreste sapere il viver del Mondo ......, vi darò una similitudine, perchè siete ignorante. Avete osservato quando le strade sono lastricate di neve e di ghiaccio, che se cade qualche povera Donna, o qualche povero Villano, ci mettiamo a ridere?

Cred. Eh, non credo, che sia peccato, n'è vero?

D.Pil. No, no, se pure il Prossimo non si facesse male. Ora siccome il Villano dalle beffe ricevute impara a camminar più piano, e più appoggiato; così dalle risate, che altri fa talora sopra di noi, vuole il Cielo, che impariamo a non fidarci di tutti, e parti-

co-

colarmente delle noſtre paſſioni. Che voglio dire, Figliuola mia?

Cred. Non lo ſo io, Signore.

D.Pil. Quelle voſtre paſſioncelle di voler Marito così vecchia e così difettoſa, v' hanno fatto ſdrucciolare in quella voſtra credulità alla Dote di quel Principe Romano, ed a quell' altre paſtocchie, inventate dal Sig. Geronio.

Cred. Io cercavo Marito, perchè quì non ci poſſo campare.

Egid. C' è tant' altre Caſe.

Cred. Baſta; o vera, o nò, era tutt' una; a quel Libro ſa? no veh.

D.Pil. Libracci, Libracci, Sorella.

Cred. Nè a quelle Partite, vo' dir io...

D.Pil. Partitacce, partitacce.

Egid. Ma ſi crederebbe, che gli Aſini volaſſero.

D.Pil. E chi ſa, che voi ancora, Signora mia, non ſiate nello ſteſſo biſogno di correzione? Dico, che di queſto Giovine Romano ve ne fidiate meno che potete, o almeno non ve ne fidiate così alla prima. Egli vien d' un Paeſe, dove la ſimulazione è la prima Grammatica, che ſi ſtudj. Baſta, tutto può eſſere; ma il Signor Geronio non ſuole amar Gente così ſpirituale.

Egid. Anzi per queſto io ho qualche fede a queſto Giovano, perchè mio Marito non lo puol patir di vedere; e come dicevo, gli ha date non ſo quante baſtonate...... E poi quella Lettera? e que' dodici Scudi, che

che m' ha dato a tenere? e dirmi, che vuol che gli ſia in luogo di Madre? Finalmente non ſo' tanto corriva, che caſchi alla prima.

Cred. Oh non ſo' corriva nè manch' io; e innanzi mi fidi delle Perſone, ci vo' prima mangiare un moggio di Sale; ma quando ho viſto, che non ha mangiato i Ciambellini, perchè c' è l' Uova, e un' altra coſa, che non vo' dire, da me da me ho detto: Queſto Ragazzo è un' Animuccia buona.

D.Pil. La modeſtia, Figliuole mie care e buone, è il miglior ſaggio, che poſſa dar la Gioventù. Oſſervaremo un poco i ſuoi diſcorſi, le ſue pratiche, e tutti i ſuoi andamenti; e quelli ci faran far giudizio del reſto. (*Si ſente colpi di martello ſopra i chiodi.*)

Cred. Della ſua modeſtia glie ne vo' dire una io.

Egid. Guardate un po' chi è in Camera, che picchia così, Credenza.

Cred. Ora vado. *Via.*

D.Pil. Ma io mi trattengo quì colla ſicurezza datami da voi, che il Signor Geronio ſia inteſo dalla noſtra confidenza.

Egid. E' come gli ho detto: lui l' ha caro di certo. Eh non è ſtato geloſo di me quando io ero Giovana; conſideri.

D.Pil. Non ho creduto in lui altra gelosìa, ſe non che io mi meſcolaſſe qualche volta a conſigliar lei intorno al non obbligarſi per

le

le ſue Doti, ed a tener conto del ſuo, che Dio l' ajuti. A queſto fine io bazzico in qualche altra Caſa, e per tutto poſſo tornare a fronte ſcoperta, perchè ſe qualche Dama mi ha dato a tener denari, per ſalvarſi qualche aſſegnamento in vecchiaja, io gliel' ho conſervati, ſenza che n' abbian voluto nè pure due dita di ricordo.

*Egid.*E nè men' io l' ho voluto, come sà.

*D.Pil.*Se qualcun' altra m' ha chieſto conſiglio per ſeparazione di Letto...

*Egid.*Lo dica a me. O non ſon di Siena io? La mi Commare ogni volta che mi vede, me lo dice: Che ſia benedetto il Signor Don Pilogio, che mi fece eſiliare il Marito, perchè mi baſtonava! E Madonna Taddea Vedova quanto gli è obbligata, perchè Voſignoria la tenne a partorire in Caſa ſua, che partorì dodici meſi dopo la morte di Miſſer Martino ſuo Spoſo.

*D.Pil.*Ci ſono opinioni probabili, che ancora per tredici meſi la Donna poſſa tenere il Feto; e così credetti.... (*Si ſente il medeſimo picchio*)

*Egid.*Ma che fate Credenza? Ditemi chi picchia?

*Cred.*Fo la punta a queſto Giovanetto, e vengo. (*Di dentro*)

*D.Pil.*E' pur curioſa la ſemplicità di coſtei.

*Egid.*Laſcia fare adeſſo a mio Marito; quante novelle ci vuol compor ſopra: ma il caſo ſarà, che lei ha da eſſere a poco a poco la

Ber-

Bertuccia de' Fattorini, ed io me l' ho a condur così dietro, alle Feſte, e alle viſite.

*D.Pil.*Ah, che ſia benedetto queſto voſtro Marito! Se applicaſſe il ſuo ſpirito in bene, buon per l' Anima ſua, e per la ſua Caſa. Sera, e mattina io lo raccomando, e fo raccomandarlo ancora alle Citte della mia cuſtodia.

*Egid.*Sì bene, da quell' Anime pure. Eccola queſta trucidona. Che ſi picchia là, che facevi?

Cred. fuora. E' Tiberino, che conficcava la Fineſtra: ha voluto, che gli faccia la punta a un chiodo.

*Egid.*Che Fineſtra?

*Cred.*La Fineſtra, che guarda nella ſtrada, perchè dice, che ci ſono in faccia certe Citole, che ſi ſpulciano con poco riſpetto; e una gli ha detto bello, e una gli ha tirato un fiore.

*Egid.*Ora, che ne dite, Signor Don Pilogio?

*D.Pil.*E' qualche coſa; e comprendo in lui delle cautele contro la ſenſualità, che mi piacciono, per maggior ſicurezza di Menichina.

*Cred.*Ma quell' altra, che gli volevo dir teſtè della ſua camicia?

*Egid.*Che cos' è?

*Cred.*Guardino un po' quel che è, e quel che m' ha dato a lavare.

*Egid.*Uh, che camicia longa!

*Cred.*Dice lui, che ſi chiama la camicia della modeſtia.

Egid.

*Egid.*Com' a dire?

*Cred.*Questa se la mettono i Giovani savi, e le Giovane savie quando si fanno i cristerj: e sapete me la vo' fare ancor io (se pur non fusse in quel donamento tra quelle pezze, e tra quelle fasce) perchè questi Spezialacci non vegghino quel che non hanno a vedere.

*Egid.*E io me la vo' fare, Signor Don Pilogio.

*Cred.*Se è tanto stitica, i cristerj che gli hanno a fare a lei?

*D.Pil.*Se voi leggeste il trattato *De Aromatariorum impudentia corrigenda....*

*Egid.*L' ha fatto Vosignoria?

*D.Pil.*Signora sì: vi trovareste l' istessa vesticina da me pure ideata; e le mie Divote la praticano tutte.

*Egid.*Ma ecco quà Tiberino.

*Cred.*Meschina me! Vo' ripor la Camicia della modestia. *Via.*

SCENA II.

Tiberino, Egidia, e Don Pilogio.

Tib. Signora Madre, la sua benedizione. Si contenta, ch' io esca? (*Le bacia la mano.*)

*Egid.*Signor Don Pilogio, lo benedica lei. Venite quà, addirizzatevi la perucca, e pareggiatevi la crovatta.

Tib. Eh, son vanità. Signor mio, mi raccoman-

mando alle ſue orazioni: e quando vede, che io non vo per la via retta, mi ammoniſca.

D.*Pil.*O via, voglio che ci facciamo buoni, ſapete? E mi avete edificato, dicendo, che queſte coſe del Mondo ſon vanità. (*Gli mette la mano ſulla ſpalla.*)

Tib. Con licenza; ma non ne ſon degno. (*Gli lega una Scarpa ſciolta.*)

D.*Pil.*Queſta è vera umiltà. Chi è ſtato il voſtro Direttore?

Tib. Il Signor Geronio.

D.*Pil.*Poco ſana dottrina, poco ſana dottrina!

Tib. E ancora un certo Cuſtode delle Zoccolette di Roma.

D.*Pil.*E voi praticavate le Zoccolette?

Tib. Tutto giorno.

D.*Pil.*Cuſtode ſemplice, Cuſtode ſemplice! Signora Egidia, con Menichina non ce l' aſſicuriamo.

Tib. Anzi a Roma dicevano, che doveſſe andarvi a governare quelle Fanciulle un Uomo di gran Pietà di queſto Paeſe.

D.*Pil.*Come ſi chiama?

Tib. Non me lo diſſero; ſolo, che ha verſo i cinquant' anni.

D.*Pil.*Tanti n' ho io.

Tib. Limoſiniero....

D.*Pil.*Ah! Fo quel che poſſo.

Tib. Direttore di Giovinette....

D.*Pil.*Cerco di levarle da' pericoli.

Tib.

Tib. Procuratore di Vedove, e d' altre Persone derelitte.

*D.Pil.*Dò sesto a' loro interessi, facendo quello, che mi detta la Coscienza, impiegando i loro Depositi ad onesti guadagni.

*Egid.*Uh, non ci pensi a andarsene, sa? Disgraziate noi! Che farebbamo?

Tib. Orsù, debbo servirla?

*D.Pil.*Andate savio, e ricordatevi quanto vi può costare un' occhiata inavvertita.

Tib. Me lo rammentava ancora il Custode delle Zoccolette.

*D.Pil.*E per Roma vi lasciava andar così solo?

Tib. Tanto solo andava per Roma, che tra le Zoccolette, dicendo, che l' innocenza....

*D.Pil.*Poco sana dottrina! Custode semplice! Andate. *Tiberino parte.*

*Egid.*Mi pare un po' troppo rigoroso, Signor Don Pilogio: è un volerlo acquorare questo povaro Giovano con tanti scrupoli.

*D.Pil.*Nel principio io pendo più tosto un poco nella severità. Ma, Dio buono! Quel Custode delle Zoccolette mi perdoni, non doveva assicurarsi d' un Giovine così solo, nel modo, ch' ei ci racconta. Poveri noi! Che sentenze larghe!

*Egid.*Ma già è l' ora della Conferenza. Sarà meglio ritirarsi di quà: vedremo intanto quella fattura di que' Tolleri del Baullo, che mi ci pare errore.

*D.Pil.*Ed io pure desidero, che ci ponghiamo in

luogo ſegreto, avendo da confidarvi il maggior negozio, ch' io m' abbia.

Egid. Vàda intanto a trovar la lezione, tanto che io chiuda l' Appartamento. (*Don Pilogio entra; lei va, e torna ſubito.*) Queſt' Uomo da bene, me l' immagino quel che vuole: tien delle Citole per carità, ha delle ſchenelle, de' negozj; così ſolo non può ſtare, perchè tutti ancora non gli ſono Amici; e ſenza una Donna in Caſa, tener tante Citte non ſta bene bene. Oltre che, oggi ci va una Maritata per un conſiglio, domani una Vedova per un ſoccorſo, quell' altro una Vergognoſa per una gonnella: non ſta bene, no di certo; biſogna che lui la pigli una Donna ſoda, e fuor di Figliuoli; a quel modo ſi feniranno tutte le chiacchiare.

SCENA III.

Appartamento di Buoncompagno.

Buoncompagno, e Geronio.

Ger. Queſto Don Pilogio in ultimo io non lo voglio in Caſa. Per ora io fingo con la Moglie di vedercelo volentieri, finchè io faccia i fatti miei, e forſe pigli la congiuntura di fargliene qualcheduna delle buone. Se egli ha veramente dato mano ad Egi-

Egidia per isgrombrar la Casa prima del mio ritorno, come dubito; crediatemi, che me l' ha da pagare.

Buonc. Fate perciò bene a dissimulare con vostra Moglie; siccome ancora convien fare a me quì in Casa mia con Eufrasia mia Sorella, attratta già da cinque anni in Letto. Ella trova tutto il conforto nelle visite di lui, le quali, Dio sa, che non abbiano per oggetto più tosto il trastullo con Menichina, che la carità verso l' Inferma.

Ger. E Menichina, che ne dice?

Buonc. La Ragazza s' è accorta, che egli la guarda con molta passione, e che nel mentre gl' insegna a scrivere, volontieri le tien la mano, stringendola, con scusa che ella non tien forte la penna. Le cose non son più avanzate; e Menichina in ogni caso saprebbe farsi sentire, perchè l' odia a morte, avendoli fatto da mia Sorella proibir le finestre, le Veglie, ed il frequente uscir di Camera, non che di Casa.

Ger. Questa, per dirvela, mi fa di gelosìa.

Buonc. Ne fa ancora a me. Anzi (vedete dove arriva l' accortezza della Fanciulla) a questi giorni ella fingeva genio di ritirarsi in un Chiostro; e Don Pilogio la riprese più volte con severità, lodandole il restare al secolo, allorchè trovasse un Marito di buoni costumi, e d' età matura.

Ger. Tenete a mente: costui la vuole sposare.

*Buonc.*Potrebb' essere, che mia Sorella gliel' accordasse, ma non già io. Menichina sta per avere una grossa Eredità dallo Zio; onde e per questo, e per le qualità personali, può trovare ogni migliore incontro.

Ger. Amico, voi osservarete le buone maniere del mio Tiberino, e gli prenderete addosso qualche mira per Menichina vostra.

*Buonc.*E perchè no? Ma pensiamo prima a dar sesto a' vostri negozj.

Ger. Dimani, che tornerà di Villa il mio Procuratore, mi c'impiegherò di proposito. In tanto prendiamoci un poco di spasso di Madonna Credenza, intorno la consaputa proposta Dote.

*Buonc.*M'avete fatto rider bene.

Ger. E voglio, che ridiamo ancor più, sopra il curioso contrasto, che fanno nel cuor di lei l'Onore, e l'Interesse.

*Buonc.*E coll'Interesse, un poca di voglia di Marito.

Ger. Un poca di vero! Ma vedete che pazzìa! E' vecchia, bruttá, ed infetta; e tanto pensa accattarsi un Partito. Ora io ho meditato una seconda scena più bella; e stimo ormai, che Tiberino sarà in ordine colla finzione.

*Buonc.*Ed ecco quà l'accorto Orefice nostro, che farà pure il suo Personaggio a maraviglia.

Ger. Ditemi, Credenza lo conosce?

*Buonc.*No certamente, perchè è Donna di Contado, poco pratica di Siena; e costui sta sempre in Casa a lavorare: anzi a' miei conti, nè pur Menichina lo può conoscere.

SCE-

SCENA IV.

Maestro Burino, e detti.

Bur. Schiavo reverente di lor Signori, e ben tornato il Signor Geronio.

Ger. Per servire Maestro Burino garbato.

Bur. Ma si sta forse male, Signor Geronio?

Ger. Male di poca conseguenza.

Bur. Bisogna guarire, e far qualche cosa a' poveri Rozzi: io per me son pronto a fare il matto la mia parte, senza tanto farmi pregare, come oggi usa.

Ger. C' è da fare una Commedia quì adesso in Casa mia, per poi rappresentarla al Saloncino.

Bur. Io so' su.

Ger. Avete portato un Libro di vostra Bottega, come v' ho fatto dire?

Bur. Eccolo; sarà buono? E' lo spoglio di certi Debitori; e appunto faremo un viaggio, e due servizj: la Signora Eufrasia mi disse, che mi vuol pagar quella bagattella; e io gli piglierei volentieri, perchè giusto giusto non ce n' è uno.

Ger. Non ce n' è uno, eh?

Bur. Friggo coll' acqua. Anzi la Signora Egidia ancora ci ha da esser segnata.

Buonc. Discorriamo di cose allegre. Il Libro è ottimo, e ottimo sarete voi per il bisogno

d' oggi. Ma andiamo in camera mia a prendere un Abito nero, perchè facciate una Parte da Cancelliere.

Bur. Farei quella del Birro ancora, per risquoter quattro soldi, che sono scritti in questo Spoglio.

Ger. Lasciatelo quì, e venite.

Bur. Vengo. *Lascia il Libro sul Tavolino.*

SCENA V.

Menichina.

Io penso d' avermi a intisichire con questa marcia catarrosa della mia Padrona. Ah, dove son condotta a consumare la mia gioventù! Che domin di Libro è questo? (*S' accosta al tavolino.*) Uh, è scritto! Dice Don Pilogio, che io scrivo male, ma questo è scritto peggio; e di quanto! Collo torto maladetto! Se mi sta a stuzzicare, glielo vo' dire veh alla Padrona, che mi stringe le dita, e mi scarpiccia i piedi.

SCENA VI.

Credenza, e detta.

Cred. Si ſtudia eh, Menichina, e ſi fa del bene?

Men. Si ſtudia di vero: guardavo un po' per curioſità queſto libro.

Cred. In quanto a coteſto ſaper leggiare è una bella coſa. Noi altre Contadine ſiamo fatte fare però veh, perchè non ſappiamo di lettara.

Men. Oh, non dite male.

Cred. (Ecco ſe io ſapeſſe leggiare, vedrei un po' da me, come ſta quel Decreto.) Eh, Menichina, ſon devozioni coteſte? o pure.....

Men. E' ſcritto tanto male, che non lo intendo. Quì dice. (*compita adagio*) *La Signora Egidia, per una Piletta d' Argento.*) Poi non ne' intendo una parola.

Cred. (Sì, sì, ci è una Piletta d' argento nel baullo; e a capo al letto del Marito, ci ha attaccato uno zucchino ſecco, perchè aveva paura, che non gl' impegnaſſe la Piletta.)

Men. (legge) *La Signora Pileria, nipote del Signor Don Pilogio, per uno infilanaſtri.* E poi c' è certi numeri, che non li ſo leggiare. E poi dice: *Nena, Citta del Signor Don Pilogio, per un filo di coralli falſi.*

S C E N A VII.

Buoncompagno, e dette.

Buonc. Menichina, che fate?
Men. Meſchina me!
Buonc. Dice il proverbio, nè mano in caſſa, nè occhio in carta. Il voſtro buon Precettore non ve l'inſegna queſte creanze?
Men. Non penſavo fuſſe male il guardare i libri.
Cred. O via, è una Ragazza; che ha da ſaper lei? Gna compatirla.
Buonc. Quando i Libri ſon ſerrati, e legati come quello, non vanno toccati; e quello non è Libro da Fanciulle. Sapete voi, che ciò che vi è ſcritto dentro, neſſuno deve leggerlo?
Men. Gnor nò, non lo ſapevo.
Buonc. Vi ſono ſegnate tutte le cattive Donne pubbliche. (*va a prenderlo.*)
Cred. Uh diavolo, toh!
Buonc. Lo portarò in camera, e così non ci porrete le mani. (*lo porta via.*)
Men. Mi par d' avere il fuoco nel viſo. Povara me, ſe lo dice a quel collo torto!
Cred. Uh le gran coſe, Menichina mia! Il Libro delle Donnaccie cattive era quello? Che ci poſſa ſcoppiare quella brutta vecchia della mia Padrona! Dice, che lei ancora è caſcata in peccato per una Piletta d' argento.

Se

Se lo ſapevo quando la meſſi nel baullo, la volevo buttare nel chiaſſo. Sicuro, che l'aveva un certo ſudicino quella Piletta.

Men. E dico, che ci è la Nipote di Don Pilogio ancora, che ha fatto male per meno; per uno infilanaſtri: avete ſentito?

Cred. E poi, quel Piollo porco, va a far le correzioni alle caſe dell'altri: fruſti, fruſti la ſua Nipote. Per uno infilanaſtri ſa! Dice, che noi caſchiamo nella nieve, ma lei è caſcata nella memma. Lercia!

Men. E quella porchettaccia di Nena?

Cred. Porchettaccia di vero: per un filo di coralli falſi lei ha fatto male. O a me fino le ſcaramazze a tre fila mi furno promeſſe da uno, quando ero Citta; sì, ma trovò Cecca ſoda.

Men. Oh, come la veggo Nena...

Cred. Oh, come lo veggo quel Bacchettone, glie le vo' cantare veh. Che uominacci finti! Ha la Nipote e la Scolara ſcritte al Libro, e faceva ſcaſimo di me. Baſta dire: Libracci, Libracci; Partitacce, partitacce.

S C E N A VIII.

Don Pilogio, Egidia, e dette.

D.Pil. Acquiſtiamo queſto poco di merito, nel conſolare queſta povera Signora Eufraſia inferma.

Men.

Men. (Farebbe meglio a ſtare a caſa a guardare quelle due sfacciate della ſua Nipote, e di Nena.)

Egid. Ancor noi, Signor Don Pilogio, non potiamo ſapere, come ci abbiamo a condurre.

Cred. (Nella carretta come l' altre Barone s' ha a condurre: eh, non può far di meno.)

D.Pil. (*piano ad Egidia*) Ed intanto potrà parlar del negozio di Menichina alla Signora Eufraſia. Per queſto principalmente ci ſon venuto.

SCENA IX.

Maeſtro Burino, e detti.

Bur. Menichina, dice il Signor Buoncompagno, che conduciate queſte due viſite dall' Ammalata, e le ſerviate come ſi deve. (Non vorrei guaſtaſſero il negozio.)

Men. Vo ad avviſarla. *via.*

Eg.a M.Bur. Che direte, che non ho mai aggiuſtata quella Partita?

Cred. (Della Taſſa vuol dire.)

Bur. Si pigli il ſuo comodo.

Egid. Quaſi, quaſi, n' ho mortificazione.

Cred. (Eh dico, ci mette il quaſi quaſi!)

D.Pil. E io pagherò per mia Nipote, e per Nena.

Bur. Eh, vada, vada.

Cred. (Vituperoſo! Sentite! dice, che vuol pagar

gar per loro. O andate a crederli a questi Cappellacci.)

Men. torna. Passino, son Padroni. (*entra con D. Pilogio, ed Egidia.*)

SCENA X.

Maestro Burino, e Credenza.

Bur. (Manco male, son entrati dentro. Non vorrei, che questa Serva si fusse insospettita nel sentir parlare di quelle Partite, e che mi scoprisse per Orefice, quando ho da essere il Sere.)

Cred. Al sentire, non pagano a' suoi tempi queste Donnacce, eh? Io gli vorrei mandare il Birro a casa.

Bur. (L' equivoco non poteva andar meglio.) Ah sorella mia, hanno delle protezioni questa sorte di gente.

Cred. Così l' avessero le Povarine! Ma se ne converte mai di queste diavole?

Bur. Troppo sarebbe, se ciò non fosse. Mirate: queste Partite con lo sfregio tutte sono di Donne convertite.

Cred. Il Cielo gli tocchi il cuore a tutte, disgraziate. (Vorrei domandarli, se la mia Padrona è sfregiata, ma non mi arrischio. Menichina me lo dirà, che penso sappia leggiare li sfregj ancora. O, se sa leggiar le lettare!)

Bur.

Bur. Anzi, adeſſo, adeſſo deve quì venire una di queſte tali, che ſi vuol caſſare, e pigliar Marito.

Cred. Farà molto bene. Ha buona Dote, eh?

Bur. Glie la dà il Signor Geronio; e per queſto io ſo' quì da lui.

Cred. Che è certa Dote di Roma?

Bur. Di cento venti ſcudi, e grano, e vino....

Cred. E lenzuola, e pezze, e faſce?

Bur. Coteſta è.

Cred. E Sigillo d' oro nel Decreto?

Bur. Coteſta è.

Cred. Ma a Donne di mal affare.

Bur. Coteſta è.

Cred. Che io non ho voluto, come lei ſaprà. Ma, o bene l'ha trova tanto preſto l'occaſione di darla via queſta Dote?

Bur. Mi diſpiace; che poteva far la carità a gente del Paeſe, e non a Foraſtieracce. L' ha data a una Tedeſca da caſa del diavolo.

Cred. Dico a una Tedeſca io! O va a ſervirlo di bagnuoli ſenza mettallici l'acqua; di ricucir Lui, e lo Scrittore... E ſapete, ſe m' ha promeſſo Roma e toma?

Bur. Eh! Tutti hanno queſta maladetta inclinazione di far bene a i Foraſtieri, più che a' Paeſani. Comprar Pannine? da' Foreſtieri. Dar Cariche? a' Foreſtieri. Ogni coſa a' Foreſtieri.

Cred. Se mi comanda più, gli vuo' dire: Chiami un po' la ſua Tedeſca. Guardi, Gnor Sere,

Sere, mi pigliarei la ſtrada, e me n' andarei ora io.

Bur. Ma, perchè vi ſtizzate? Queſta già non era coſa per voi, che ſiete una Donna onorata.

Cred. Baſta, baſta....

Bur. Io conoſcevo Nencio, voſtro Zio, che medicava le ſcrofole.

Cred. E 'l mi' Nonno Mejo, che morì Sindaco? E 'l mi' Marito, che ſtimava i buoi per tutto Sovicille?

Bur. E perciò non era coſa per voi, Madonna.

Cred. Lo sò da me, ſenza che neſſun me lo dica. E ſe il Padrone me n' aveſſe parlato, li arei avventato quel che mi foſſe venuto alle mani.

Bur. O perchè vi dolete di lui, e trattate d' andarvene?

Cred. Perchè no' altre di caſa duriamo fadiga, e l' altre ann' a eſſer le belle, e le buone.

Bur. In quanto a gente di caſa, a chi doveva darla queſta Dote, alla Signora Egidia ſua Moglie?

Cred. Oh, non dico a lei, no.

Bur. A Voi?

Cred. Nè manco a me, non trattiamo, ohibò!

Bur. Ma in caſa non ci è altre Donne.

Cred. Signor nò, in quanto a queſto. Ma intanto, che quelle lenzuola fine abbino a uſcire di caſa, e che ci abbi a dormire una Tedeſca, che non glie n' averà obbligo....

Bur.

Bur. La carità .....

Cred. E quel grano, e quel vino, e quei quattrini....

Bur. La carità in ultimo bisogna farla senz' interesse; e così faccia un po' lui.

Cred. E io ho sentito dire: La carità falla a' Tuoi, e all' Altri se tu puoi.

Bur. Orsù, ho inteso. (*va a scrivere*) Venite quà Madonna, come vi chiamate.

Cred. Credenza, mi chiamo; e poi?

Bur. Per dirvela, questa Dote non vo' che esca di casa: vi vo' scrivere al libro, e finirla.

Cred. Eh, ci vada a scrivere le sue Serve, e le sue figliuole.

Bur. (*scrive*) *Credenza...* E vostro Padre?

Cred. Credenza di Nanni, di Mejo, di Gano. E poi?

Bur. Troppi, troppi: scriverò il Padre solo.

Cred. Lo strappo, veh, questo foglio: non faccia.

Bur. Avete fortuna, che l' inchiostro non corre.

Cred. Oh, se corriva, era tutt' una. Oh, no no, Gnor Sere. Eh, non ha già scritto niente?

Bur. Ho avviato a scriver Credenza; ma senza il Nome del Padre, è come se non fusse scritto.

Cred. E scritto non sia.

Bur. Perchè con tanti nomi, me n'avete fatto scordare.

Cred. E scordato sia. Se non bastano le Tedesche, la dia alle Francesi, alle Zingare, e a chi vuole. „ Dice il proverbio:

„ Povarina, ma onorata,
„ Mal vestita, e mal calzata,
„ Colla fronte scoperchiata.

Bur.

Bur. „ Sete Poeteſſa voi.

Cred. „ Gnarebbe, che aveſſe ſentito cantar mi
„ Padre, che ſi chiamava Nanni; che com'
„ ho detto, io mi chiamo Credenza di Nan-
„ ni, di Mejo, di Gano. "

Bur. Scriverò dunque. (*ſcrive*) *Credenza di Nanni, di Mejo...*

Cred. Lo ſtraccio da vero, veh. Gnor Sere.

Bur. (*ſcrive*) *Si fece volontariamente deſcrivere a Taſſa...*

Cred. Che volontariamente? che taſſa? bugiardo! (*Straccia il foglio, e lo porta via.*)

SCENA XI.

Geronio, Buoncompagno, e detti.

Ger. Che riſpetto è queſto alla mia Gente, Signor Cancelliere? Se queſta vuol eſſer Donna da bene....

Cred. Sicuro, che voglio eſſere. O guardate un po' inſolente!

Ger. Perchè forzarla a ſcriverſi fra le Femmine poco oneſte.

Cred. (Grida della Serva; o penſate, ſe ſapeſſe della ſua Moglie.)

Bur. Lo facevo per ſuo ſervizio, perchè quella Dote non uſciſſe di caſa. Si tratta di cento cinquanta ſcudi fra ogni coſa, tra denari, e robba viva; che a queſti tempi non ſi trova chi li conti.

Cred. Non dice male coteſto.

Bur.

Bur. Volerli dare a una Tedeſca, quando queſta povara Donna...

Buonc. Vuol dire, eſſa ha ſtentato a ſervire la voſtra Caſa...

Cred. E tante male notti, e tanta biancaria tirata innanzi colle mani e co' piedi; e poi pagammi di queſta moneta.

Ger. E perchè ha faticato tanto per la mia Caſa, voglio difender la ſua reputazione; poichè quando uno l' ha perduta... Non è vero, Madonna Credenza? So, che volete eſſer Donna d'onore.

Cred. A dire!

Buonc. Son tant' anni, che ſerve, meritarebbe...

Cred. Altro, che cento cinquanta ſcudi.

Ger. Forte lì, Madonna Credenza: prima morire, che perder la reputazione.

Cred. Prima ſcoppiar cento volte.

Buonc. Ma che l' abbia avere una Tedeſca...

Cred. Prima me ne voglio andare.

Ger. Cioè, prima andarſene, che farvi ſcrivere al Libro, non è vero?

Cred. Così è.

Ger. Signor Cancelliere. Queſto dunque è il Decreto per quella Tedeſca: voglio far la carità a lei, e finirla.

Bur. E lei ſegnarò.

Cred. Senz' invidia.

Buonc. Appunto credo, che ſia quì per farvi iſtanza di queſta Limoſina, e farſi ſegnare nel Decreto iſteſſo. Volete, che paſſi?

Ger. Come vi piace.

SCE-

SCENA XII.

Tiberino vestito da Donna, coperto il viso, e con crocce, e detti.

Tib. Sua Servitora molto umilissima.

Cred. (Che tu arrabbi .. barona! .. Guarda com' è condotta!)

Ger. Buondì „ Madonna ".

Tib. Ie non poter discoprirmi più a fostra Illustrissimeria, perchè prendo medicamento legnajolo.

Cred. (Benchè so' sciocca, l'intendo bene sì: dice, che piglia il Legno.)

Ger. Che male avete, povera Donna?

Tib. Avere dolori artefici, e molte postreme.

Cred. (Che arrovelli, se non consuma quelle fasce, e quelle pezze alla prima. (*S' accosta ad osservare il Decreto*) Questo bel Sigillo! Non è un peccato!)

Ger. Il vostro nome, e la vostra Patria?

Tib. Ie son Contessa di Poppegnau.

Cred. (Contessa, sentite! Se vi dico io, che noi altre Contadine manteniamo l'onor del Mondo, noi.)

Buonc. „ Gran miserie, Signor Geronio, e grand'
„ esempj son questi della cattiva educazio-
„ ne. Sa perchè si chiama di Poppegnau?

Ger. Non saprei.

Buonc. „ Le Contesse di quel gran Feudo, quan-

„ do partoriſcono Femmine , per avvezzar-
„ le a trattar la lancia , tagliano loro le
„ Mammelle, gettandole via.

Ger. All' uſo dell' Amazzoni.

Buonc. „ E perchè una volta accadde, che una di
„ dette Mammelle fu preſa dal Gatto di
„ Corte, perciò ſi chiamò il luogo di Pop-
„ pegnau.

Cred. „ (Queſta quì mi par da dare al Gatto
„ tutta oramai.)

Ger. Orsù, intendo quello che volete. Voglio farvi la carità, sì per la voſtra naſcita, sì per lo ſtato voſtro miſerabiliſſimo. Signor Cancelliere, prenda i dovuti confronti nel Libro, e poi ſcriva il Nome di queſta Donna nel Decreto dotale.

Bur. (Io non poſſo più dalle riſa, e voglio andare al mio lavoro.) Molto ben volentieri Luſtriſſimo. Ma queſto è il Libro delle Donne cattive ordinarie: biſogna che vada per quello delle Titolate, dove la Signora Conteſſa di Poppegnau ſarà deſcritta.

Ger. Fate preſto.

Buonc. Non ſi potrà far preſto preſto, perchè quelle, ſubito che ſi ſcrivono, dopo che il Magiſtrato l'ha approvate, ſi fa quell' altra diligenza ne' fogli del Libro: perchè ſieno più ſegrete (Loro lo ſanno) s' impaſtano.

Cred. Come dire, s' impaſtano?

SCE-

SCENA XIII.

Egidia, e detti.

Egid. S' Impaſtano come gli gnocchi, e le gnocche, che ſete voi; che ſete la cimbella di tutti.

Bur. Buondì a lor Signori. (Non ne vo' più adeſſo.) *parte.*

Egid. Ma voi ancora Marito mio, volete che mi conduca queſta Donna dietro, e che tutti li dichino, vella vella, come alle Bertuccie?

Cred. Vella vella a me, eh? Io non ci ſo' ſcritta, come Voſignoria a quel Libro ſa. (Cancaro! me l'ha fatta ſcappare poi.)

Egid. Se io ci ſo' ſcritta, è ſegno, che ho avuto credito.

Cred. (Svergognata! Lo dice in faccia al Marito.)

Egid. E vi menarò ancora un ceffone io.

SCENA XIV.

Don Pilogio, e detti.

D.Pil. Il Demonio in ſomma ſempre ci vuol la ſua.

Egid. L' ho che ſia il Demonio, e la carne ancora. Quella Sgualdrina coperta chi è la?

Ger. O qui ſta l' imbroglio.

Buonc. Una povaretta, a cui il Signor Geronio vuol far certa carità.

Egid. Il Signor Geronio ha bisogno d'accattar per se, lui. E lei, Signor Buoncompagno, è buono ad altro, che a svagolarmi il Marito? Che riputazione è la sua, condurre simil gente in casa, dove ha la Sorella in letto, ed una Fanciulla da marito?

Buonc. Disinganniamola.

Ger. A noi. O vedete, Moglie mia, come siete sempre maligna nel giudicare contro di me! *(Scuopre la Scuffia a Tiberino, il quale resta nel suo sembiante femminile, alterato con cerotti, e gomme.)*

Cred. Uh brutta carogna! Che tu ti rompa il collo.

Tib. Verghi eghet alriczusechen alrin ormzel gez baib.

Buonc. Vuol dire: Appagatevi nel vedere la mia miseria.

D.Pil. A vostra confusione, Signora Egidia: vedete quanto sia pericoloso l'umano giudizio.

Tib. *Cava fuora il Bussolo.* Elphetet der not hamer hormen franen.

Buonc. Dice, che vorrebbe un poca di limosina.

Egid. Povare, e superbe: vanno accattare, e voglion fare l'usanze. Tenete un cortecciuolo; è un po' secco, ma giusto è buono per voi, Sorella mia, che avete bisogno di mangiare asciutto. *parte.*

D.Pil. Figliuola, povarella mia, io non intendo

il

il voſtro linguaggio. Prendete queſta piccola moneta. Se verrete a caſa mia, mangiarete la mineſtra conventuale, coll' altre Povarine, che vi ſtanno per far del bene. Signor Buoncompagno, queſti ſono malacci, che s'attacano: non la laſciate accoſtare alla mia Scolara. *parte*.

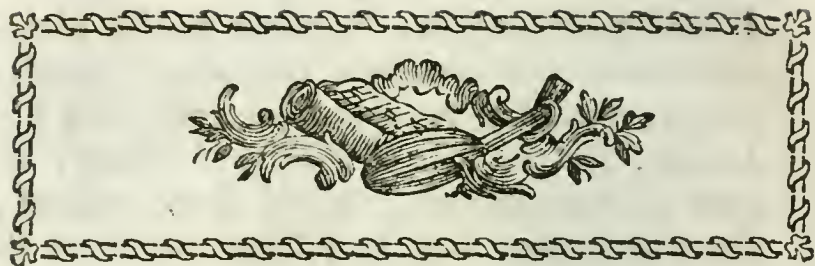
Ger. Credenza, datemi un poco braccio per queſte ſcale.

Cred. Si faccia preſtar le crocce dalla ſua Tedeſca. *p.*

Ger. Che più commedie eh, Amico! Tenetemi conto di Tiberino, o per dir meglio, della Signora Conteſſa di Poppegnau. *parte*.

Buonc. Condurrò adeſſo a rinfreſcar queſta Dama. *p.*

Tib. Di grazia; che altrimenti, mi parrebbe di prender il legno ſanto, e di far l' ammalata da burla, e la dieta da vero. *parte*.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Egidia, e Credenza.

Egid. MErlotta, ſpropoſitata, che ſete! Quello è Maeſtro Burino Orefice, Uomo burlone, com'è mio Marito, che fra tutti voglion farvi voltare il cervello.

Cred. Merlotta sì, merlotta ... Eh gnora Padrona, io per me non lo dirò a neſſuno; ma con me non occorre pigliar queſte ſcuſe; che io ſo dove il diavol tien la coda.

Egid. Così ſapeſte voi, dove ſono i miei baulli, come ſapete dove tien la coda il demonio. Io vi torno a dire, che quello è Maeſtro Burino.

Cred. E io li torno a dire, che quello è Ser Impaſta, che me l' ha detto or ora il Signor Geronio. E Voſignoria, che ha fatto il male, ſi deverebbe fare ſcrivere nel Libro delle Conteſſe, che dice, che ſono impaſta-

te

te le carte l'una coll' altra, perchè non si legghino i fogli dove so' scritte. E poi... Basta, una Serva non ha da fa la dottora alla Padrona.

Egid. O quì ci vuol più pazienza di quella, che predica il Signor Don Pilogio.

Cred. Don Pilogio predica bene, e ruspa male lui. E a lui che ghi era, non dico impastar Nena; che se 'l diavolo l'ha acciecata, non è poi la Contessa di Poppegnaula, nè quelle due Signoracce, che finiscono in ANA: ma far impastar la gnora Pileria sua nipote, e non si fare scorgere per un po' di Tassa doppia, che ci vadia.

Egid. Ma voi mi fareste dare al diavolo, vecchia matta.

Cred. Eh, al diavolo ci si dà da per sè, povarina, che è vecchia più di me, e non si vuol convertire.

Egid. Che convertire, e non convertire?

Cred. Adesso, adesso ghie n' ho voluto dimandare a Menichina, se il suo Nome era sfregiato, cioè, che lei fusse convertita; e m' ha detto di nò. La Ragazza non m' arebbe detto una cosa per un' altra.

Egid. (Costei ha dato la volta lei! Ecco quel che n' ho cavato dalla venuta di mio Marito: m' ha fatto impazzar la Serva. Meschina a me! Era un po' semplice prima ancora, ma faceva le faccende; e della bocca la trattavo come volevo. Con un capo d'

aglio ci faceva alle volte un par' di nozze.) Orsù Credenza mia, io non voglio, che quando giro per Siena con voi, i fattorini mi facciano la chiucchiurlaja come alla civetta; provedetevi, e provedetevi presto.

Cred. Non saprei io: finchè ho la sanità, non mi mancaranno Padroni.

Egid. (Ma se chiacchiara di que' baulli! Eh, li farò canzar presto, presto.)

Cred. Per finta e per ladra, non m' arà mandato via; ma per dilli le cose per suo bene. Facciamo i conti, e mi dia quel po' d' avanzo; che me n' andarò ora io.

Egid. „ O che vi par d' avanzare, Sorella?

Cred. „ Il Salario di tre mesi; e poi ci è tanti „ giorni, quanti nodi ho fatto nel moc„ cichino.

Egid. „ E' vero: ma quel fiasco d' olio rotto?

Cred. „ O perchè mi manda in cantina al bujo, „ Lei? "

Egid. Manco chiacchiare, mena chiacchiarona. Tiberino?

SCENA II.

Tiberino, e dette.

Tib. LUstrissima.

Egid. Voglio parlarvi, buon figliuolo.

Tib. Comandi.

Cred.

Cred. „ Eh, quella camicia vecchia, che lei mi „ diede, me la mette a conto?

Egid. Andate in cucina; che ora verrò giù.

Cred. Gnora sì. *via.*

Egid. Io, per dirvela, Tiberino mio, non posso più aver pazienza con questa scimunita; e crediatemi, che me le cavarebbe di mano delle volte.

Tib. Stimo, che non sia troppo avvezza a servir Dame sue pari.

Egid. La poca creanza non sarebbe niente: la pazzia.

Cred. torna. „ Perchè quella camicia era tutta „ rotta, e in conto non ce la voglio, sa.

Egid. „ Andate giù: e due. (*parte Credenza.*) Con „ questa voglia di Marito, è fatta strafal- „ ciona, bisbetica; e poi mi risponde, co- „ me se io fusse una Pettegola.

Tib. „ Le Contadine anche a Roma son di que- „ sto costume, di replicare con arroganza „ a' Padroni.

Cred. torna. „ E poi, me la diede quando por- „ tai que' baulli in capo al Signor D. Pi- „ logio, e mi disse: Te la do per carità.

Egid. „ Costei ha del vino in testa, Tiberino. „ In cucina, dico, spropositata.

Cred. „ E mi c' ebbi a stempanare, tanto spro- „ fondavano; e mi ci guastai una scuffia „ nuova, nuova.

Tib. „ O via, la Signora vi ristorerà: andate, „ e ubbidite. *parte Credenza.*

Egid.

Egid.„ Bisogna , che sia briaca sicuro . Conside-
„ rate se io ho baulli da caricare.

Tib. „ Pur troppo mi son note le sue miserie,
„ Signora.

Egid.„ Che stento com' una poveraccia . Baulli
„ dice! Eh meschina me ! Per tornar dun-
„ que al nostro proposito, bisogna, che me
„ la levi dinanzi .

Tib. Quando questa Poveretta non resti per le strade , e Vosignoria possa trovar compenso , direi , che sarà bene ; tanto più , che il Padrone con questa finta Dote la fa diventar la favola del Paese : e io non so, con qual coscienza lo faccia il Signor Geronio.

*Egid.*Mio Marito coscienza, eh ? Mi fate rider, Tiberino . Ora dunque , se io mando fuor di casa costei, veramente veramente daresti un po' di mano (che io vi ristorarò , sapete) un po' di mano alla cucina, a spazzare, a tirar qualche brocca d' acqua ? So, che sete di buone genti , e che non avete a fare il Servitore. Ma..... c' è de' Figliuoli de' Gentiluomini ancora...

Tib. E de' Principi pure, Lustrissima, che s'accomodano a tutto.

*Egid.*Ora conosco, che sete un Giovano per bene. Quanto poi a cucire , e certe cose da Donna, come filare, depanare, e ancora fare il Pane, ho pensato a un' altra cosa.

Tib. A che ha pensato veramente?

Egid.

Egid. Ho visto quella povara Tedesca, che è per la mala in quanto a lei, ma si vede, che le mani non l'ha impedite; e credo, che la disgraziata per una minestra, e una tazza di vino, cucinerebbe una giornata intera. Che ne dite?

Tib. Le dico, che la Tedesca, e Tiberino (mi perdoni però Signora Madre) non possono mai combinare insieme. Guarda, Signora, guarda.

Egid. Oh, che vuol dire?

Tib. Vuol dire, che io son Giovane, e la modestia non lo comporta. La Pece, Lustrissima, accanto al fuoco si distrugge.

Egid. Quello, che gli si vede in que' cerotti, mi pare Aquilonne, e non Pece a me; cioè a dire, quella non è Donna da far cascar merlotti.

Tib. Piaccia al Cielo, che non gli faccia cascare più grossi, che ella non pensa. Tenga a mente; tra poco mi saprà riparlare.

Egid. Voi mi fate sospettare, sapete.

Tib. Troppa ragione ha ella di sospettare: e un altra Signora, che non avesse la sua buona coscienza, la quale giudica tutti gli altri secondo se, averebbe inteso alla prima il mistero di questa Donna.

Egid. O dite un po' di grazia, Tiberino.

Tib. A me ne dispiace fino all' anima; „ e più „ mi dispiace non poterci rimediare, con „ tutto che veda il pregiudizio della sua ca-

sa,

„ ſa, e l'ultima rovina de' ſuoi Figliuoli, "
perchè, Signora mia, non poſſo parlare.

Egid. A me lo potete dire, ſapete, che vi ſono in luogo di Madre „ Tiberino Figliuolo, „ non mi tenete più nella corda ".

Tib. Ho chiuſa la bocca col ſuggello di Segreto naturale.

Egid. Al Padrone forſe? ...

Tib. Ho chiuſa la bocca.

Egid. O voi me l'avete a dire, o noi ſpartiremo l'amicizia.

Tib. Sarà mia diſgrazia.

Egid. „ Orsù, non vi parlo più. "

Tib. „ Sarà coſa da farmi mettere in diſpera-
„ zione, ma non da farmi rivelare il Se-
„ greto.

Egid. „ Sarete cauſa, che non mangiarò, non
„ dormirò, diventarò ſecca com' una lucer-
„ tola. Appagatemi, Tiberino.

Tib. „ Ma s'appaghi ella della ragione. Mi di-
„ ca. Se per eſempio fuſſe vero (che io
„ non lo credo) di que' Baulli, che ella
„ gli aveſſe dati a portare a me...

Egid. „ E che Baulli, ſciocco?

Tib. „ Dico, che non lo credo; ma per eſem-
„ pio gli aveſſi promeſſo di non parlare,
„ con obbligo di natural Segreto....

Egid. „ Volete badare a quella Briaca?

Tib. Ella già non ſa quel che ſi dice: ma ſe
„ per impoſſibile ciò fuſſe ſtato, che direb-
„ be Voſignoria, ſe io rompeſſi il Segre-

„ to,

„ to, e ne faceſſi ſcoperta al Signor Ge-
„ ronio?

Egid. „ Orsù, me ne vo, Tiberino.

Tib. „ Me ne diſpiacerà.

Egid. „ E non vi parlo più.

Tib. Me ne paſſerà l' anima.

Egid. „ E da me non aſpettate più corteſie.
„ Addio. *Finge partire.*

Tib. Sono avvezzo a tutte le ſventure.

Egid. „ Tiberino?

Tib. „ Luſtriſſima!

Egid. „ Io ho biſogno di ſtar quì; andatevene
„ voi.

Tib. „ Adeſſo.

Egid. „ E non mi capitate più d' avanti, capo-
naccio, diſubbidiente.

Tib. „ Come comanda. *Vuol partire.*

Egid. „ Paſſate quà, non andate via.

Tib. „ Non vado.

SCENA III.

Don Pilogio, e Detti.

D.Pil. Queſta Gioventù Romana è indocile: non
ve lo diſſi, Signora Egidia?

Eg. Mi fa un po' ſcandalizzare.

D.Pil. Sarà qualche ſtorta maſſima, ch' egli ha
in capo, di quel Cuſtode ſemplice delle
Zoccolette, ſuo Direttore.

Tib. Ella è Perſona di coſcienza, e di ſapere;
po-

potrà ſodisfare alla Signora Egidia intorno ad una violazione....

*D.Pil.*Violazione di che?

Tib. Di Segreto naturale, alla quale vorrebbe obbligarmi.

Eg. Ora mi contento, che ce ne ſtiamo a queſt' Uomo da bene.

Tib. Mi contento.

Eg. Al ſentire, quella Tedeſca è della razza, che m' imaginavo; e ci deve eſſer dell' impicci tra lei e mio Marito, e del male grande: ora Tiberino ſa qualche coſa; ed io per rimediare volevo, che me la confidaſſe.

*D.Pil.*E' vero, Figliuol mio, tutto queſto?

Tib. Colla bocca chiuſa dalla data fede poſſo poco ſodisfarvi, Signore; del reſto io ſo gran coſe.

*D.Pil.*Coſe di male?

Tib. Di male; ma....

*D.Pil.*Di male paſſato, o futuro?

Tib. Paſſato, e futuro; ma....

*D.Pil.*E ci ſi potrebbe rimediare?

Tib. Potrebbe ſolo rimediarviſi, ſe io poteſſe parlare; ma....

*D.Pil.*Ma dunque a parlare voi ſiete obbligato.

Tib. Queſto è quello, che non poſſo fare in Coſcienza, attеſo il Segreto naturale col Signor Geronio.

*D.Pil.*Mi confermo in ciò, che teſtè vi diſſi, che abbiate della dottrina poco ſana. Figliuol

gliuol mio, intorno a questo Segreto naturale io ho studiato qualche Autore; e non c' è dubbio, che il meglio sarebbe il morire, che romperlo. Fanno però i Moralisti delle distinzioni, cioè, che quando si tratta di male passato del nostro prossimo, noi non dobbiamo rivelarlo, quando l' abbiamo in segreto: e in questa parte potete star costante, anco se bisognasse lasciarvi la vita, Figliuol mio: son qua per voi; non parlate; guarda. Ma quando si tratta di male futuro, cioè, che rivelando voi il Segreto, possiamo ovviare a scandali, a occasioni abituate, a rovine di Case, che altrimenti ciò far non si possa; non c' è Segreto, che tenga, nò Figliuolo mio caro; riposatevi sopra di me.

Tib. Mi diano dunque una licenza.

Eg. Che licenza?

Tib. Il Custode delle Zoccolette mio Direttore mi diede questo ricordo fra gli altri.

D.Pil. Sentiamo se è buon ricordo.

Tib. Che trovandomi in qualche inquietudine, e dubbio di coscienza, mi ritirasse a parte a chiederne consiglio col Cielo.

D.Pil. Non ci trovo male in cotesto ricordo. Andate.

Eg. E poi tornate. *Tiberino parte.*

D.Pil. Sapete, che questa mi pare un Animuccia delicata?

Eg. Ma quando io glie lo dicevo, che questo

è un

è un Giovanetto di buono ſpirito. Ha ſentito, che ſcrupolo ha a dire le coſe, che ha in Segreto? In quanto a me, gli fidarei il negozio de' Baulli, la chiave, e ogni coſa.

D.Pil. Siete ſempre a tempo a fargli queſta confidenza.

Eg. E pure quella ſciocca di Credenza.... Baſta, adeſſo, adeſſo lei ſaprà tutto; che l' abbiamo a diſcorrere a lungo di molte coſe, e gli ho da dar buone nuove del ſuo negozio; perchè quando eravamo dalla Signora Eufraſia, che Voſignoria ſi meſſe a legger quel Libro nell' altra ſtanza, io preſi la congiuntura di fare il diſcorſo, e mi parve ci deſſe orecchio; anzi ci riſe ancora.

D.Pil. O via, ſia fatta la volontà del Cielo.

Eg. Le laſciai quel foglio di Voſignoria.... Baſta, quando ſaremo ſoli, gli contarò tutto; ma preſentemente ſto colla ſmania di queſta Tedeſca, che ſtimo ſia una ſolenniſſima, e cetera. Eh Signor Don Pilogio, mio Marito non è Uomo da far limoſine ſenza i ſuoi finacci maladetti.

D.Pil. Adagio, adagio col giudicare.

Eg. Sarà qualche cantatrice diſmeſſa.

D.Pil. Adagio, adagio col giudicare.

Tib. *torna*. (Già ho informato il Padrone, e concertato ſeco lo Scenario della Burletta.)

D.Pil. O ecco il Giovane. Suppongo, che le voſtre iſpirazioni s' accorderanno co' miei Autori,

tori, intorno ad appagare la Signora Egidia, come desidera.

Tib. La considerazione di torre il futuro male...

D.Pil. O vedete, Figliuolo, se io vel diceva.

Eg. O dite.

Tib. Ma non ci ascolta già alcuno?

Eg. Chi ha da sentire?

Tib. Supponendo, che l'uno, e l'altra mi serberete fede inviolabile, ascoltate Signori. Quella Tedesca, che trovaste coperta in Casa del Signor Buoncompagno, ha inviluppato ne' suoi lacci in tal maniera il Signor Geronio, che egli non può scapparne, e non può vivere senza lei.

Eg. Adagio, adagio col giudicare, eh, Signor Don Pilogio? E dico io, gli feci la limosina!

Tib. Ella lo segue ovunque vada, spolpandolo di sostanza, e debilitandolo di credito, ed avendolo già ridotto a camminare col bastone per quel medesimo male, che fa camminar lei colle crocce.

Eg. E sa, se diceva, che era cascato nell'uscir da una Dama!

Tib. Questi sono que' medesimi impiastri, che le vedeste in viso; ed io ho ordine da lui di farli rinfrescare dallo Speziale.

Eg. E poi sento, che dice, che non può sentir la Serva, perchè gli puzza il fiato! Signor Don Pilogio, adesso mi dà licenza di giudicare?

Tib. Ella moſtra ſpeſſe volte della volontà di ritirarſi da queſta ſcandaloſa occaſione; ed oggi per ultimo me l' ha detto.

D.Pil. Biſogna farle animo, e darle ajuto. Via, uniamoci tutti a queſt' opera di carità.

Tib. Non ha queſta Donna biſogno d' altro ajuto, che riparo dalle violenze del Padrone: del rimanente ha danari in quantità per mantenerſi, e maritarſi ancora, benchè fingeſſe con noi limoſinare in quella forma.

D.Pil. (Ha dunque molti danari!) Signora Egidia, biſogna facciamo qualche ricorſo.

Eg. Facciamolo.

Tib. Sopra tutto non tardi; perchè ſe il Signor Geronio potrà avvederſene, la trafugherà beniſſimo, non perdonando ad impegno di robba, di reputazione, e di vita medeſima. Io piango la ſua cecità, la ſua miſeria; e piango la diſgrazia di queſta povera Dama, e di quei poveri Signorini.

S C E N A IV.

Geronio con Spada alla mano, e Detti.

Ger. Piangerai adeſſo da vero, ſcelerato impoſtore! In queſta maniera, eh! Intaccare l' onore del Padrone con tante bugie! Giuro al Cielo....

Eg. Tenetelo. *Lo riparano.*

D. Pil.

D.Pil. Un Cavaliere par ſuo metter le mani addoſſo a un Servitore?

Ger. Proteggo quella Giovane con altri fini.

D.Pil. E chi vuol, che creda il contrario?

Ger. Ti voglio paſſare il cuore, e poi la lingua mentitrice, con queſta Spada.

Eg. Ma ſe non lo tenete! Figliuol mio, fuggiamo il mar turbato.

Tib. *a Egidia*) Mi ſta il dovere. Vede, Signora Madre, che io non doveva parlare? *Partono Tiberino, ed Egidia.*

SCENA V.

Don Pilogio, e Geronio.

Ger. Me lo levino pur d' intorno.

D.Pil. Così fanno. Noi, Signor Geronio, non demmo fede....

Ger. Signor Don Pilogio, attribuiſco a grazia del Cielo queſto mio incontro contro lei. Ella in mia lontananza guida co' ſuoi conſigli la Coſcienza di mia Moglie; ed ora voglio, che favoriſca me della ſua direzione in un caſo di mia ſomma premura.

D.Pil. Io Direttore a Voſignoria? Oh, che il Cielo la conſoli! Mi vuol burlare. Un Signore Dotto, che ha tanti bei lumi, che delle volte uno de' ſuoi penſieri ſervirebbe di ſoggetto a qualſivoglia diſcorſo ſpiritua-

 le;

le; e pure è vero, voler direzione da me disſgraziato!

Ger. Laſciamo i complimenti. Il zelo, che Voſignoria ha per la virtù, e pel ſervizio del Cielo, m' aſſicura, che abbraccerà un' impreſa di ſuo gran merito, e di mio gran ſollievo.

D.Pil. Per quel che vaglio, povarello, eccomi quà.

Ger. Ha veduto, Voſignoria, quella povera Tedeſca?

D.Pil. Veramente fa compaſſione. Ah miſeria umana!

Ger. Queſta Femina ha menato quaſi ſempre la ſua vita tra le milizie in compagnia d' un Capitano ſuo Marito, o tale almeno eſſa lo chiama.

D.Pil. O baſta: penſiamo ſempre al meglio, e diciamo, che foſſe Marito.

Ger. Egli l' iſtruiva nell' Arte militare, e ſela conduſſe all' aſſalto di Lilla, dove dice, ch' ella reſtò così malconcia nel viſo da certe ſchegge d' un Carro, battuto dal cannone della Piazza.

D.Pil. Crediamole ſchegge; e penſiamo ſempre al meglio.

Ger. Il Marito ſe la guidò poi a Roma, tenendola in un Albergo dove era, e dove egli ſi morì, laſciandola erede di molto danaro, e gioje. Io la conſigliai ad accaſarſi la ſeconda volta; ma ella moſtrò genio di voler

ler finir più toſto in un conſervatorio i ſuoi giorni : e ſentendo per tanto, che in Toſcana ce ne ſiano tanti per ogni ſtato di Donne, determinò quà portarſi.

*D.Pil.*Ottima reſoluzione.

Ger. In queſto mentre un certo Liparotto, uomo facinoroſo, potente, e arbitrario, capitò alla ſteſſa Locanda con alcuni ſuoi bravi; e adocchiando più il groſſo peculio della Donna, che le ſue ſconce fattezze, usò ſeco mille artifizj d' oſſequio, e poi di violenza, per tirarla alle ſue Nozze.

*D.Pil.*Son diavoli di carne que' Liparotti.

Ger. Io mi traſſi fuori dall' impegno, mutando Albergo; ma ſempre me l' inteſi però colla Donna per via di lettere, intorno al ſuo venire in Toſcana; ed in fine la feci partire prima di me, appuntando il giorno dell' arrivo in Siena.

*D.Pil.*Il Cielo la rimeriterà di carità così grande.

Ger. Ma ſenta, Signor mio, e s' inteneriſca. Queſta buona Femina, cioè buona la chiamerò adeſſo.....

*D.Pil.*E chi ſa? Forſe ſarà ſtata buona ſempre, la poverina.

Ger. Queſta, dico, ha tanta compunzione della paſſata libertà, e tanta divozione per queſti conſervatorj da me propoſtile, che è voluta venire da Roma a Siena limoſinando, com' ella vidde, per ſua mortificazione.

*D.Pil.*Ha però tutto il danaro pe' bisogni dell' ingresso, e del mantenimento?

Ger. Gran danaro, e gran gioje stanno in mano del Signor Buoncompagno. Per tanto la carità, che io vorrei da Vosignoria, è questa, che non potendola l' Amico mio tenere in Casa, per rispetto della Sorella; nè io per quel della Moglie, così stravagante, e gelosa; Vosignoria le dasse ricetto in Casa sua per due, o tre giorni (sempre però co' modi abili) tanto che si trovi il bramato compenso.

*D.Pil.*Il pensiero è bello, e buono; ed io vorrei svisceramrmi per servir Vosignoria, e dare ajuto a questa Forestiera.

Ger. Co' modi abili, cioè di ristorarla de' suoi incommodi.

*D.Pil.*Cotesto non importa.. Ma ella sa, che io ho la casa piccola, ed è tutta piena al presente di certe povere Persone, da me raccolte; e così....

Ger. Ma vedo, che ella mi nega la grazia, per l' insinuazione di Tiberino.

*D.Pil.*Eh via!

Ger. Egli ha sospettato di Amicizia poco innocente, per l' accennato mio impegno.

*D.Pil.*Eh, Signorsì.

Ger. E per cagion di que' letterini, che tra noi passavano.

*D.Pil.*Letterini onestissimi.

Ger.

Ger. E del ſuo venire a Siena dietro a me, e coſe ſimili.

*D.Pil.*Non ſi riſcaldi per queſto, no.

Ger. Ma in effetto giuro....

*D.Pil.*Eh, che mi fa torto. Voſignoria è un Gentiluomo ſincero; mi direbbe: Pilogio, queſta Donna sì, e sì: ora io sì, e sì... me la voglio levar d' intorno. E io n' ho fatte dell' altre di queſte carità; ma dico, che di preſente...

Ger. Biſogna farmi queſto favore ſenz' altro.

*D.Pil.*Senta, che ſia benedetto. Nel primo appartamento vi ſono tre ſtanze, dove ſta la mia Nipotina con dodici Ragazze, levate da' pericoli; e vi ſono due Letti per Stanza, e dormono due per Letto: di ſopra, che Dio l' ajuti, c' è una Dama ſeparata dal Marito, che vuole ſtar ſola in una ſtanza; nell' altra vi è una Riſcappata vergognoſa; nell' altra vi tengo certi Depoſiti d' alcune buone Signore; e nell' altra vi dormo io.

SCENA VI.

Menichina, e Detti.

Men. Signor Geronio, di grazia venga un po' ſu dalla mia Padrona. Si ſcandalizza con me, e dice mi vuol mandar fuor di Caſa,

se non so a suo modo; ma io prima me n' andarò.

Ger. Perchè?

Men. Perchè io non lo voglio, no, il Signor Maestro: non m' importa, che mi senta.

Ger. Che Maestro? Che non volete?

D.Pil. Eh, non le dia retta. E così ella sente, che la mia casa è tutta piena.

Men. Signorsì, la Padrona vorrebbe, che io pigliasse per Marito il Signor Maestro: guardi un poco!

D.Pil. Lasciate discorrere chi ha negozj, e tornatevene a casa vostra, immodesta, che siete.

Ger. (Ottima congiuntura.)

D.Pil. Se Vosignoria vuol poi, che io esca della mia camera io medesimo, per mettervi questa Tedesca.

Ger. Questo poi no; ma pensiamo....

Men. N' ha un Serraglio in casa; e cerca di quelle di fuora.

D.Pil. Alla lezione ci rivedremo.

Men. Da quì innanzi vo' pigliar lezione da quel Giovanetto, che il Signor Geronio ha condotto di Roma; perchè lei mi stringe sempre le dita.

Ger. Fa per correggervi, Figliuola.

D.Pil. Dice benissimo.

Men. E mi mette il suo piede sopra il mio.

Ger. Cotesto sarà a caso.

D.Pil. Dice benissimo.

Men. E m' invita a casa sua a fare alle Biciancole.

Ger.

Ger. Coll' altre Zittelle vostre pari.

D.Pil. Benissimo.

Men. E si mette nella tavola con loro, e poi si rompe la tavola, e si fa un monticcio in terra.

Ger. Tavola fatta forse a cattiva Luna.

D.Pil. Dice benissimo, benissimo.

Ger. Ora voi siete una chiacchierina, che v' inventate queste cose: e non puol essere, che il Signor Don Pilogio abbia fatta quest' istanza alla Signora Eufrasia.

D.Pil. Manco male, che Vosignoria n' è capace. Ora, facciamo così: se la Tedesca vuol venire....

Men. Aspetti, Signor Geronio.

D.Pil. Io ho pensato per servirla....

Men. Questo è il foglio bianco, che la Signora Egidia ha portato alla Padrona, soscritto da lui: guardi. *Gli da un foglio.*

Ger. Che dice? (*legge*) *Io Pilogio Baciapile prometto, e m' obbligo sposare la sopraddetta colle condizioni mentovate.* Semplice Menichina! Quì non parla di voi: egli vorrà far la carità a qualche Fanciulla forse pericolosa, di sposarla senza Dote; o pure a qualche Donna fatta, pel bisogno, che n'ha in casa. Non sapete, che vi governa tante Citole, e tant' altre Donne?

D.Pil. E chi n' ha dubbio?

Men. La Padrona m' ha detto, che vuol me; me vuole, me.

Ger. Buon per voi, ſe il Cielo v' aveſſe deſtinato un partito ſimile, ſcioccarella.

D.Pil. E chi n' ha dubbio?

Ger. Uomo poſato, e da bene; dotto, ricco e ſano: voi Donna, e Madonna di tutto.

Men. Allo ſtaccar delle tende lo vedremo, ſe quello, che ha in caſa è ſuo. Cecia di Marco da Duile non gli puol cavar di mano due libbre di ſeta, che gli diede in ſerbo tre anni ſono. Naſtasìa del Fondaco non puol riavere due ruotoli di panno fino; che dice, che non l'ha avuti.

Ger. Ora, ſiete cattive lingue, voi altre Donnacce.

D.Pil. Lingue peſſime.

Ger. Andate in caſa, e ubbidite a' voſtri Padroni, che hanno cura di voi, e fanno il voſtro meglio.

Men. Prima vo' gettarmi nel pozzo. Non lo voglio, no. Tiberino, portatemi l' eſempio voi: v' aſpetto, veh. *Parte*.

SCENA VII.

Don Pilogio, e Geronio.

D.Pil. Ma, che ne dice eh, Signor Geronio? Tanto ſi ſarebbe, ſe io fuſſi arroſſito.

Ger. E' quaſi l' iſteſſo caſo della calunnia, che Tiberino ha dato a me, quella, che a Voſignoria dava or ora Menichina. Con tutto

to che, se fusse ancor vero, che Vosignoria volesse far la carità a questa Giovanetta, che male sarebbe?

D.Pil. Nient' altro, che il Mondo mi tacciarebbe di poco savio, perchè m' accompagnassi con una tanto inferiore d' età, e qualche poco di condizione.

Ger. Sono affetti, che si danno, particolarmente di Maestri colle Scolare, i quali si permettono ancora senza fine di Matrimonio, e si dimandano affetti platonici, e sono lecitissimi.

D.Pil. Lecitissimi.

Ger. E nel caso di Vosignoria, certo, che ha bisogno d' una Ragazzetta per allevarsela a suo modo nel governo tanto difficile della sua casa; e questa per altro sarebbe savia, e ubbidiente.

D.Pil. Savissima, ubbidientissima.

Ger. I suoi natali sono molto civili; perciò il Signor Buoncompagno la tiene più tosto in qualità di Figliuola, tenendola alla sua medesima Tavola.

D.Pil. Ma io ho la mira di far la carità a qualchedun' altra; e se non avessi un poca di fretta, le direi tutto il negozio del foglio bianco.

Ger. Vosignoria non ha bisogno meco di sincerarsi. Le dico solo, che Menichina farà la volontà de' suoi Padroni; ed io non mi sono ritenuto questo foglio soscritto a caso;

ba-

basta .... Intanto, non potendo ella favorirmi di ricetto per la Tedesca, voglio cercarlo altrove. Il Signor Buoncompagno, dubita, che quelli enfiori, che ella ha nel viso, siano altra cosa, che colpi di schegge; perciò non vuole, che dorma questa notte con Menichina. La riverisco.

D.Pil. Aspetti, Signor Geronio. La sua cortesia m' obbliga finalmente a servirla. M' è sovvenuto, che la Malmaritata a me rifuggita, deve ad ogn' ora tornarsene dal suo Consorte. Daremo alla Tedesca quella Camera; o in ogni caso uscirò io stesso dalla mia.

Ger. Maggior grazia non mi potrà fare. Dunque verso l' imbrunir della sera la Tedesca verrà: ed ho caro, che ella si disinganni intorno all'imposture fattemi da Tiberino.

D.Pil. Eh, mi maraviglio io. Ella sì, che verrà in cognizione di quanto Menichina m' abbia aggravato nell' onore.

Ger. Menichina è una pazzarella.

D.Pil. Tiberino è un bugiardello.

Ger. I Padroni la mortificheranno.

D.Pil. Il Cielo lo gastigherà.

Ger. Del resto, a Tiberino gli perdono.

D.Pil. Ed io con Menichina non ho più collera.

Ger. La fa da quell' Uomo da bene, ch' ella è.

D.Pil. Ed ella la fa da Cavaliere par suo.

Ger. Son sempre suo servo.

D.Pil. Son Peccatore.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO QUINTO.

Appartamento di Buoncompaguo.

SCENA PRIMA.

Geronio, Buoncompagno, Tiberino.

Ger. TIberino, voi ſentite: Il Signor Buoncompagno è così ſodisfatto della voſtra diſinvoltura, che v' accorda a mia richieſta la ſua Menichina. „ Queſta, benchè faccia tutti „ i ſervizj di Caſa, non è altrimenti ſua „ Serva, ma da lui, accolta in faſce, e „ tenuta in luogo di Figliuola „. Io ho fatto fede a lui, che ſiete civilmente nato, che ſiete unico, e che avete qualche commodità; ed all' incontro egli aſſicura me, che Menichina (i cui natali non ſono a' voſtri inferiori) vi porterà, alla morte del ſuo decrepito Zio, circa due mila ſcudi, con tanto danaro di più alla mano, che poſſa baſtarvi a comprare un Offizio nella

Do-

Dogana di Roma, quando non vogliate avanzarvi a quello di Segretario.

Buonc. Tale è il mio ſentimento. Ed in verità i voſtri pronti ripieghi colla Signora Egidia, la bacchettonerìa a tempo, la maſcherata da Dama Tedeſca così ben portata, m' hanno dato tali teſtimonianze del voſtro ſpirito, che io giudico di non potere ingannarmi nel concetto preſo di voi.

Tib. Signor Buoncompagno, Signor Geronio, ſe eſſi non fuſſero que' Cavalieri, che io ſo, potrei credere, che voleſſero ſcherzar meco, compartendomi all' improvviſo grazie così eccedenti. Potrò dire, che non mi hanno dato nè pur tempo di addimandarle. La Fanciulla è d' intiera mia ſodisfazione, la Dote è confacevole al mio biſogno, e l' una, e l' altra ſon ſuperiori al mio merito.

Ger. Benchè ſuo Padre m' abbia dato perciò tutto l' arbitrio, ed io ſappia, che ha ſollecitamente biſogno d' una Nuora, vuole il riſpetto, che io non proceda all' ultimazione degli Sponſali, ſenza dargliene cenno.

Buonc. Baſta, che inoltriamo oggi le coſe a tanto, che Don Pilogio perda la ſperanza di conſeguire la Giovanetta; onde col favore di mia Sorella, tanto ſemplice, non s' avanzi a qualche attentato.

Ger. Egli ſarà teſtimonio de' primi Sponſali con Tiberino.

Buonc.

Buonc. Come?

Ger. Del come ne riderete. Tiberino, ſtate pronto a maſcherarvi la ſeconda volta, perchè voglio condurvi da Don Pilogio per l' effetto, che ſapete.

Tib. Son all' ordine.

Ger. Sopra tutto, col linguaggio Alemanno a voi sì famigliare, alterate al poſſibile la voce, alterandovi ancora le fattezze coll' impiaſtri.

Buonc. Ma, che dirà Egidia, ſe queſta ſera vedrà mancare in caſa il ſecondo Direttore della ſua coſçienza?

Ger. A queſt' effetto appunto della Maſcherata io ho fatto finta di licenziarlo da me, col meditato preteſto, che vi narrai.

Tib. Ed io ho finto partirmi.

Ger. Ma ditemi: come v' ha laſciato partir volentieri la Signora Egidia?

Tib. Mi ha dato l' addio, quaſi colle lagrime.

Ger. Credo piangeſſe più il perder quello ſtacco d' abito, ſcritto da voi nella finta Lettera, che il perder voi.

Tib. E perciò ſtimo m' abbia fatta qualche dimoſtrazione d' affetto materno; come per eſempio il non volermi rendere il Depoſito de' dodici ſcudi, che Voſignoria ſa, dicendomi: Non voglio li mandiate male. E perchè oggi mi ſoſtentaſſi, m' ha dato due ciambellette calde, mandateli dalle ſue Suore.

Ger. Orsù, giacchè il Signor Buoncompagno ci

fa

fa tanto comodo delle ſue Stanze, andate nel Gabinetto a prepararvi.

Tib. Vado.

Buonc. Sentite: ſe la voſtra Spoſa voleſſe intanto qualche lezione di ſcrivere da voi, non le ſtringete così forte le mani come Don Pilogio.

Tib. Sa pur Voſignoria quanto io ſia ſcrupoloſo. Non prenderò alcuna licenza, ſenza il conſiglio del Cuſtode delle Zoccolette, ed il parere di quegli Autori di Don Pilogio, che mi diſpenſarono dal Segreto naturale. *p.*

SCENA II.

Buoncompagno, e Geronio.

Buonc. E' Grazioſo queſto Giovane.

Ger. Abbiam fatto una bella coppia. E Menichina ne ſarà contenta?

Buonc. Non mi ſarei a ciò impegnato ſenza le dovute ſcoperte. Ma Credenza? Povara Donna! E' poi un poco troppo il farla divenire il Matto de' Tarrocchi. Vedete con quanto amore vi ſerve: non v' abuſate della ſua ſemplicità con tanto ſuo diſcredito.

Ger. Oggi medeſimo vedrete, quanto mi ſarà a cuore il ricompenſarla; tanto più, che dalla ſua bocca Tiberino ha ricavata incidentemente la notizia de' Baulli naſcoſti.

Buonc. Purchè ſia vero. Volete, ch' io ve la dica?

ca? Tutti conchiudono, che non trovarete nè pur chi vi ſerva.

Ger. Perchè?

Buonc. Perchè cominciando dalla Moglie, voi mettete tutti in canzone. Baſta, molti non ſono informati, come ſon io, della tanta avarizia di lei, la quale forſe ha fatto più del dovere de' riposticoli; ed ora nega a voi i giuſti ſovvenimenti, ed a' voſtri Figliuoli.

Ger. Per trovar queſti riposticoli ho già all' ordine l' incanteſimo; e vo' farvi vedere, come ſi tratti lo Stregone, che ha fatto ſparir di caſa mia quel, che non doveva.

SCENA III.

Menichina, e detti.

Men. a Buonc. La Signora Egidia vorrebbe parlare a Voſignoria.

Buonc. La Signora Egidia può paſſare.

Ger. Aſpettate; non dite nulla, ch' io ſia quì.

Men. Non dubiti, no.

Ger. Vado a naſcondermi con Tiberino.

Men. Ed io vado a dire alla Signora Egidia, che ſalga.

SCENA IV.

Buoncompagno.

Geronio, e la Moglie non possono mai accordarsi. Egli dà nell' estremo della generosità, e dell' amorevolezza; Egidia nell' estremo dell' avarizia, e del dispetto. Ma se Don Pilogio ci resta scottato, se lo merita: lasci governar le Mogli da' suoi Mariti, le Fanciulle da' suoi Padri, o da' suoi Tutori, le Vedove dal suo Maestrato. „ Lasci raccogliere i Depositi dal Monte, o „ da' Bancherotti; e lasci in fine la cura „ dell' Anime a' loro legittimi Direttori. "

SCENA V.

Egidia, e Buoncompagno.

Egid. Serva sua, Signor Buoncompagno.
Buonc. E' Padrona, Signora Egidia, che si fa?
Egid. Tribolata, e tribolata tanto.
Buonc. Come tribolata, quando è tornato il suo Marito?
Egid. Non fusse tornato lui! Dio me 'l perdoni. E' più cattivo che mai. E poi lui non ha portato un quattrino, e vorrebbe mangiare alle mie spalle con degli altri.

Buonc.

*Buonc.*Ma ſento, che Tiberino corriſponde con dieci ſcudi il meſe, e con regali:

*Egid.*Tiberino era una coppa d' oro, e un Giovane come ſi deve: ma perchè ha voluto rimediare a certo male, gli ha dato l' andare al povero Ragazzo.

*Buonc.*Me ne diſpiace, perchè con tale aſſegnamento ſi provvedeva alla maggior parte della Tavola.

*Egid.*Eh, ſe non c' è cervello! E poi, ne vuol ſentire una? E' venuta quella Tedeſca; come ſi dice, dietro a lui (tratto del mio Marito) che ha da entrare in un Conſervatorio...

*Buonc.*Sì, che la prende intanto il Signor Don Pilogio.

*Egid.*Ora queſta Donna, dice, che non è troppo ſana, come ſi conoſce ancora dal viſo, che deve eſſere infetta dentro...

*Buonc.*Anzi è in letto in queſta camera contigua, che ſta mendicandoſi; ed io non vedo l' ora, che ſe ne vada, perchè mi appeſta tutta la caſa.

*Egid.*Diſgraziata! E dice, che ha tanti quattrini, e gioje.

*Buonc.*Tanto è denaroſa, quanto è generoſa; tutto che faceſſe finta di limoſinare.

*Egid.*Mi ha detto il Signor Don Pilogio, che lo faceva per divozione.

*Buonc.*Non dirò altro: al Giovane dello Speziale, per due bocconcini di caſſia ha donato

ſei Tolleri ; ed a Menichina , per ſolo cavarle, e metterle le Pianelle, ha donato un Anellino.

*Egid.*Queſte Barone non ſanno di dove vengano; e però....

*Buonc.*Buon per chi le darà ricetto. Io credo voglia laſciar tutto alla caſa dove muore : il che accaderà ſenz' altro fra poche ſettimane.

*Egid.*Fortuna per quelle povare Citte del Signor Don Pilogio.

*Buonc.*Don Pilogio ſaprà fare i fatti ſuoi; il quale, come ſento , ha una particolare attrattiva per guadagnar Legati, ed Eredità.

*Egid.*Se li guadagna , n' ha ancor biſogno ; che fa tanto bene a' Povari . Ma quando uno ha le ſue Genti...

*Buonc.*La Tedeſca non ha congiunti ; o almen così credo.

*Egid.*O quando uno ha obbligo a qualche caſa...

*Buonc.*Che vuol dire?

*Egid.*Vuo' dire una coſa; e per dirla ſon venuta quì appoſta da Voſignoria . Che ſcioccarie ſono del mio Marito ? quando ſi potrebbe far la carità a queſta povara Donna in caſa noſtra, volerla mandare altrove?

Buonc.(O quì t' aſpettava .)

*Egid.*Un po' di letto , e un po' di pappa , gliela potevo dar io. Lui ſa pure, che l'Ammalate le ſo governare, e tenerle pulite e allegre.

*Buonc.*E intanto potrebbe darſi il caſo , che la

Te-

Tedesca facesse disposizione del suo alla casa loro.

*Egid.*No, no, non dico per questo: ma poi poi in quel punto a chi l'ha da lasciare? Se la robba l'ha avuta dal mio Marito.

*Buonc.*Questo non credo.

*Egid.*E io credo di sì: e chi potesse veder quell' Anello, che ha avuto Menichina dalla Tedesca, sarà de' miei.

*Buonc.*Sia come si vuole. Costei, per buona che sia....

*Egid.*Buona, buona: bisogna sentir Tiberino.

*Buonc.*Non ha un ottimo nome; e stando in casa di suo Marito, che l'ha condotta di Roma, darebbe da dire alla Gente.

*Egid.*La Gente si chetarebbe. E poi, quando le cose si fanno con quel vero fine di carità...... Perchè io fo conto, che sia una povarina.

*Buonc.*Ma quando faceva la povarina, Vosignoria le fece una carità molto scarsa, dandole un secco avanzo di pane.

*Egid.*Perchè sapevo, che era in medicamento; e però...

*Buonc.*Io per me non approvarei questo fatto, nè lo stimarei di tutta reputazione di Vosignoria, e del Signor Geronio. Oltre che, se questa Donna ha da pensare a' casi suoi per rimettersi della vita passata, e fare un buon passaggio, è bene, che stia alle mani di Persona spirituale, come è il Sig. D. Pilogio.

Egid. Ma Don Pilogio non ſa la lingua Tedeſca; e quì in caſa ci ſarebbe la commodità di Voſignoria, che l' intende.

Buonc. E io anderò per queſti pochi giorni di ſua vita in caſa di Don Pilogio, per ſervirle d' interpetre; benchè quando ella vuole, molto ſi fa intendere ancora nell' Italiano..

Egid. „ Ora baſta, lo dicevo per lo meglio di „ queſta creatura abbandonata; perchè quan- „ do le povare ammalate non ſon ben ſer- „ vite, il Demonio gli fa fare degli atti „ d' impazienza; e la carità, che non ci „ ho io nel Proſſimo, neſſuno ce l' ha di „ vero. Il Signor Don Pilogio ſempre mi „ dice: voi ſiete fatta appoſta per uno Spe- „ dale. "

S C E N A VI.

Credenza con una Balluccia di Panni, e detti.

Cred. Gnora Padrona, ho fatto le mie ballucce: ma prima ho attento l' acqua, ho ſpazzato la caſa, e ho meſſo al fuoco; perchè la Serva, che verrà oggi, non abbia a durar fadiga. Vorrei quel pochin di Salario...

Egid. Che Salario, che Salario? C' è da diſcorrere. Vo' vedere ſe nel fagotto c' è niente di mio: vo' vedere ſe avete filato il voſtro compito d' una Semmana; vo' vedere....

Cred.

Cred. Nel fagotto non c' è di ſuo, che quella camicia vecchia, che lei...

Egid. Ci ſarà la camicia, e ci ſarà... Baſta, vo' vedere il cacio, vo' vedere ſe ci ſono le mi' ſcarpe vecchie. Appojoſa, inſolente, che ſiete. Levatemivi dinanzi.

Cred. Ma io ſo' una povarina...

Egid. Povara, ghiotta, e ſuperba. Andate.

Buonc. Signora Egidia, ella, per quanto vedo, ha meno pazienza colle perſone ſane, che colle perſone ammalate. „ E ſe ſteſſe in uno „ Spedale, come vorrebbe il Signor Don „ Pilogio, credo, che con coteſte grida gua„ ſtarebbe il ſonno alle povare Febricitanti.

Egid. L' Ammalate non chiedono il Salario quannon l' hanno avere.

Buonc. E' probabile, che queſta povara Donna avanzi qualche coſa; ed in tal caſo (mi perdoni, ſe parlo libero) queſta ſcarſa giuſtizia non corriſponde a quella tanta carità, ch' ella vanta.

Cred. Che ſia benedetto! Io gli dicevo, che quella camicia vecchia....

Egid. Dico, che dura ancora!

Cred. Che mi diede quando portai....

Egid. Via di lì, ſcredenziata.

SCENA VII.

Geronio, e detti.

Ger. Di grazia, Moglie mia, abbiate un poca di carità. Questa povera Tedesca travaglia adesso di certi suoi accidenti di testa: e perciò andate altrove a saldare i conti colla Serva.

Buonc. Quando sia con loro piacere, Credenza resterà al mio servizio: poi a tempo più proprio si parlerà de' loro interessi.

Egid. Faccia lei.

Ger. Volentierissimo.

Cred. Manco male! Quì non si poccerà le sorbe, e non si mangiarà le minestre ingrassate co' Pestj unti.

Egid. Signor Buoncompagno, me n'andarò un poco a visitar la Signora Eufrasia. *via.*

Ger. Credenza, torno dalla Tedesca ammalata: restate col Signor Buoncompagno; che vi sarò grato del buon affetto, e del buon servizio. *via.*

Cred. Se cotesta ammalata morisse, quel Decreto non lo dia a altre.

SCE-

SCENA VIII.

Buoncompagno, e Credenza.

Buonc. Servirete per oggi questa povera Tedesca, e l'accompagnarete dal Sig. D. Pilogio.

Cred. Servire, e accompagnar la Tedesca? Ogn' altra cosa. N' ho servita un' altra di queste Padrone descritte; non ne vò saper più.

Buonc. Nel servir la Tedesca, servirete me. E poi, non sapete, che regali ha fatti a Menichina?

Cred. So che andava accattare, e bisogna accattasse per furbaria, come di molte ce n' è. Ma se mi coprisse d' oro, non c' è la mia reputazione. Oh, dirà Vosignoria, è Contessa: ma finalmente è di quelle impastate. No, no, ripiglio le mie ballucce ora io.

Buonc. Mi edifico delle vostre massime. Andate dunque a servire la Signora Eufrasia.

Cred. O lei sì. *via.*

Buonc. Finalmente l' onore prevale in costei all' interesse, più che nella Padrona medesima, la quale sulla speranza di Regali o di Eredità, voleva servire, e ricettare la supposta cattiva Pratica del Marito.

SCE-

SCENA IX.

Geronio, e Buoncompagno.

Ger. Tutto ſta in ordine a meraviglia. Tiberino è accomodato in modo, che non lo ravviſo io medeſimo, nè pure alla voce alterata dall' Idioma, e da certa noce, che tiene in bocca.

Buonc. Suppongo, che Menichina vi abbia conſegnati que' trecento ſcudi, che mi trovo, e che mi chiedeſte per l' accennato voſtro biſogno.

Ger. Sono in pronto; e ve ne ringrazio. Ella poi ſcalda gl' impiaſtri al ſuo grazioſo Tiberino; ma più ſi ſtruggono l' uno, e l' altra, d' un reciproco impaziente amore.

SCENA X.

Menichina, e detti.

Men. Ho viſto dalla fineſtra quel Bacchettone, che entra in caſa.

Ger. Egli viene a prender la Tedeſca: laſciate, che io vada ad incontrarlo. *via.*

Buonc. E voi Menichina, già vi ſuppongo iſtruita per quello dobbiate fare.

Men. Farò tutto quello, che m' ha detto il Signor Geronio. Non ſi ricorda lei, che quan-
do

do mi menava alle veglie, io facevo sempre la burla della pecora, del cappello tento, e del pignatto? Quanti ce ne chiappavo di que' Giovanotti.

Buonc. Siete poi contenta dello Sposo, che v' ho trovato? Ma non è tempo ora: mi ritiro; restate a fare quanto sapete.

Men. Lassi fare a me.

SCENA XI.

Geronio, Don Pilogio, Seggettieri con Seggetta, che resta in Scena, e Menichina.

Ger. Sulla mia parola, la Serva del Sig. Buoncompagno sarà sua.

D.Pil. Son cose da pensarci bene.

Men. s' inginocchia. Signor Maestro, gli domando perdono degli sgarbi, che ho fatti, e non li farò più; e la prego per amor del Cielo della penitenza. Avevo detto a quel modo, perchè ero stata messa al ponto, e non conoscevo il mio bene. Ora io non voglio altri che lei; lei voglio, lei.

D.Pil. Leggerezze di gioventù?

Men. Mi par mill' anni di venire a comandare a tante Citte, a casa sua.

D.Pil. Portatevi bene. Andate.

Men. La penitenza vorrei.

D.Pil. Orsù, oggi servirete con carità questa pova-

vara Tedeſca; e quando ſarà a caſa, venite qualche volta a vederla.

Men. Queſto lo farò di certo. Guardi bell' anello, che m' ha donato; e m' ha detto: Tenete Spoſa. Signore Spoſo, mi voglia bene; vo a far la penitenza. *parte*.

Ger. Che carità ha queſta Figliuola per gli Ammalati! E' proprio il caſo per Voſignoria.

D.Pil. Certo, che ſe queſta Ragazza non piglia almeno una Perſona ſpirituale, è rovinata. Ma penſiamo a condurre queſt' Ammalata a quel povero ricetto, che per ſervire a Voſignoria le ho meſſo in ordine.

Ger. Il commodo del traſporto non può eſſer migliore; tanto più, che ella è aſſai aggravata, e dianzi credetti mi moriſſe nelle mani.

D.Pil. „ Speſſo il Demonio ci tenta a far delle „ mortificazioni indiſcrete, per renderci poi „ nojoſa la Penitenza. E che Direttori ſo- „ no a Roma? Inſinuare a queſta miſera- „ bile, piena di malanni, il venire a Sie- „ na limoſinando! "

Ger. „ Non le do quindici giorni di vita. " Or vado a prenderla.

SCE-

SCENA XII.

Egidia, e Don Pilogio.

Egid. L' ho ſentita alla voce ; che ero quì dalla Signora Eufraſia. E così lei ſi vuol metter queſt' Appeſtata in caſa, eh?

D.Pil. Veramente mi torna ſcommodo: ma ſiamo in queſto Mondo per ſervire al noſtro Proſſimo.

Egid. E que' miei Baulli, penſo, che ſaranno in luogo ...

D.Pil. Che Dio l' ajuti! Coſtei ha altra voglia, che de' ſuoi Baulli. Mà pure non ſi dubiti; gli ho chiuſi in camera di Suor Calidonia Depoſitaria, che è quella Citta fidata, che dorme accanto alla mia ſtanza, e che tien le chiavi d'ogni coſa. Ecco l' Inferma.

SCENA XIII.

Tiberino vestito da Donna, coperto come l' altra volta, sostenuto da Buoncompagno, e Geronio, con Menichina, che tien le Sacchette de' Denari, Credenza, Egidia, e Don Pilogio.

Tib. An be ich stirbe.

Ger. Via, si faccia animo: siamo quì per lei.

Tib. Ich bolte zu kmie fovera, dem herren Pilogi.

Buonc. Dice, che vuole inginocchiarsi al Signor Don Pilogio.

D.Pil. No, no, povera Signora; basta, che s' inginocchi coll' intenzione. (*La mettono nella Seggetta.*) Si metta in sedia, e andiamo. Ma non intende l' Italiano? *a Buoncompagno.*

Buonc. Intende, ma parla poco per soggezione di storpiare i vocaboli nostri, che non sa pronunziare.

Ger. Prenda i suoi denari, e le sue gioje. (*Nel metter le Sacchette nella Sedia, Tiberino le dà un calcio.*

Cred. (Denari e gioje! E voleva il Decreto.)

Tib. Nemb eschin danes mir das gebissen besteret.

Buonc. Dice, che non vuol questo peso alla Coscienza.

Egid. La robba di mal acquisto non fa mai pro.

Buonc. Signora, perchè non vuole questi denari? Parli pure Italiano al meglio, che può.

Tib.

Tib. Date tutto a Signore Orologio.

Buonc. Vuol dire al Signor Don Pilogio ſuo Direttore, neh?

Tib. Sì, a Pilogio mio cariſſimo Dirittone, Dirittone.

Ger. Prendete, Signor Don Pilogio. (*Vuol darli i Denari.*

D.Pil. Li portaremo in Camera ſua, e ne faremo due verſi di ricordo. (*i Seggettieri prendono le Sacchette.*) Ma ſe la Signora ſteſſe aggravata, dovrebbe far quanto prima un poca di diſpoſizione del ſuo; e vorrei, che ci fuſſero lor Signori, per ogni buon fine.

Buonc. Il Teſtamento l' ha dettato poco fa dopo il primo accidente; e godendo lei i Privilegj militari del Marito, ancora nella ſua Vedovanza, colla ſua ſola ſoſcrizione l' ha fatto valido. Voglion ſentirlo?

Ger. Sì, ſentiamolo tutti.

Buonc. Lo leggerò nel noſtro volgare. (*legge.*) *Io Maſſimiliana, e cetera.* Quì pone una filaſtrocca di Titoli.

D.Pil. Non importa; che ſon vanità mondane.

Buonc. (*legge*) *Voglio eſſer traſportata a morire nello Spedaletto del Signor Don Pilogio, per acquiſtare qualche merito in morte.* E' vero, Signora Maſſimiliana?

Tib. Sì, sì, Marito in morte.

Cred. (Biſognava maritarſi avanti, diſgraziata.)

Buonc. Merito, merito, non Marito. (*legge.*) *E voglio, che di tutto il denaro, e gioje, e d'* ogn'

ogn' altro capitale , che mi trovo , sia erede il detto Spedaletto , e Amministratore il Signor Don Pilogio .

*D.Pil.*Senza obbligo di render conto , ci aggiungeremo , e senza pesi perpetui .

*Egid.*Il Cielo manda il bene a chi lo merita .

Ger. Signora Massimiliana , ha Parenti Vosignoria ? Bisogna pensare a quelli .

*D.Pil.*Per ora non bisogna infastidirla . „ E quan- „ to a' Parenti , se mai fusse vero , che suo „ Marito avesse acquistato questo peculio in „ Guerra , ci nasce la disputa fra i Mora- „ li , se si tratti di Guerra giusta , o ingiu- „ sta : e così per la più sicura è bene fare „ eredi i Povari , in quanto ella avesse ob- „ bligo di restituzione .

Ger. „ Mi rimetto .

Egid.„ Eh , non lo dice un ignorante .

D.Pil.„ Signora Massimiliana , Dio gliel meriti . „ (*S' accosta col viso alla Sedia .*) Faremo „ una bella Lapida nello Spedaletto *ad per-* „ *petuam rei memoriam*; che i Parenti si gi- „ uocarebbero la sua Eredità in due giorni .

Tib. „ Joh , Joh .

Ger. „ Signor Don Pilogio , se ella s' accosta „ così vicino all' Ammalata , sentirà del „ cattivo odore .

D.Pil.„ Puzzano più le mie iniquità . "

*Buonc.*Seguo . (*legge*) *Voglio però , che di detto denaro si diano trecento scudi a Menichina , pel buon genio che ho preso seco , affinchè si faccia*

Re-

Religiosa ; e questi sono in tant' oro di Zecca nel fondo d' una Sacca.

D.Pil. Suor Maſſimiliana mia (già vi conſidero, come Sorella dello Spedaletto, o Conſervatorio) laſciate queſta povara Fanciulla in libertà ancora di prender Marito; acciocchè non beſtemmiaſſe poi queſto voſtro Legato. Sì, sì, teſtate così per ſanta obbedienza ; e per tanto quell' oro di Zecca...

Tib. Joh, joh, Menichina portar zecche a Marito.

Men. Gli vo' baciar la mano. Uh la mi' Tedeſchina cara, cara.

Egid. Signora Maſſimiliana, ſi ricordi della noſtra Caſa. Finalmente...

Buonc. Più abbaſſo verſo l' ultimo, leggerò ancora un Legato pel Signor Geronio: (*a Egidia*) ma vuole, che paghi con quel denaro tanti de' ſuoi debiti.

Egid. Giudizio.

Ger. Purchè non m' obblighi a pagarne uno, che ſo io, non importa.

Buonc. Seguiamo. (*legge*) *E perchè io Maſſimiliana ho commeſſo tante colpe...*

Tib. Au be ich ſtirbe. Non più, paſta, paſta.

Cred. (Gli hanno parlato, che ha fatto male; e lei ha confeſſato della paſta, cioè, che è impaſtata.)

Ger. Temo di qualche nuovo accidente. Andiamo.

D.Pil. Sì, è bene, che venga a morire nello Spedaletto. Conduciamola; che colà aggiuſtaremo il tutto con più tempo. (*Le taſta il polſo*)

Il polso però è buono. Signor Buoncompagno, il foglio è già sottoscritto, neh?

Buonc.(*Gli dà il foglio*) In buona forma; e subbito, che Vosignoria torna, aggiustaremo la carta degli Sponsali con questa Ragazza.

Men. Torni subbito, subbito, Signore Sposo.

D.Pil. Modestia, modestia. Andiamo Signora Massimiliana, „ questa è la via del Cielo. "

Via con Geronio, e la Seggetta.

S C E N A XIV.

Buoncompagno, Egidia, Menichina, e Credenza.

Egid. Manco male, che costei s' è ricordata della mia povara Casa.

Buonc. Ora se ne va a morire in buone mani.

Egid. Orsù, in Casa mia non c' è nessuno: voglio andarmene. La riverisco.

Buonc. „ Mi rallegro del suo Legato. Ma ella potrebbe mandare adesso qualche regaluccio alla Signora Massimiliana, giacchè Vosignoria aveva tanto genio di servirla; cioè qualche conserva, che so io...

Egid. „ Bisogna sentir prima il Medico. Serva „ sua. " *via.*

SCE-

SCENA XV.

Buoncompagno, *Menichina*, e *Credenza*.

Buonc. Menichina, tra poco tornarà il vostro Sposo: andate ad acconciarvi; ed io pensarò intanto a provedervi qualche cosa, che vi bisogni.

Men. Adesso vo: ma che sarebbe, che un par di Nozze servissero a quattro Sposi? Vo' dire, che trovasse un cencio di Marito a Madonna Credenza ancora? *via*.

Cred. Com' ha da essere un cencio, non mette conto.

Buonc. Non sarà un cencio, nò, Madonna Credenza. Il Signor Geronio pensa più a voi, che non credete.

Cred. A mi' tempo vorrebb' essare.

Buonc. A vostro tempo sarà, e forse più presto che non pensate.

Cred. Ma lui è un povaro Gentiluomo: e di quel Decretaccio con que' patti, non ne vo' saper niente, sa. Ha visto quella Forestiera, che adesso non gli fanno pro i suoi quattrini? E perchè si vergognava di quel che ha fatto, diceva pasta, pasta, per non essere scoperta.

Buonc. (Onorata semplicità!) Fate qualche faccenda, fino che io vado qua da mia Sorella. *via*.

Cred. E che domin di Marito ha per le mani per me il Signor Geronio! Facci lui, purchè sia Uomo fatto, e da bene.

S C E N A XVI.

Maestro Burino, e Credenza.

Bur. Credo, che Menichina sia Sposa; e però vo' dimandare al suo Padrone, se gli bisogna delle gioje della mia Bottega. (Ma è quì questa matta. Pigliamoci due altri quattrini di gusto.) Madonna, bisogna rendermi quel foglio strappato.

Cred. O renderlo poi no, Ser Impasta; non voglio essere scritta per forza in quel Libraccio.

Bur. O via via, vo' ho servito bene. Voi sete impastata onoratamente tra le Contesse di malaffare; e non ci sarà barba d' Uomo, che 'l Libro lo possa vedere. Ma poi vi ricordarete del Cancelliere?

Cred. Sicuro, ma co' modi abili.

Bur. Perchè vedendo, che sete così schizzinosa dell' onore, v' ho impastata; sapete con che? Colla farina da Zuccarini.

Cred. O come dire, in que Libracci sudici vi servite di Farina di Monache?

Bur. Tal Persona, tal pasta. Ora eccovi il Decreto bello e buono: „ e giacchè non è „ servito per la Tedesca, io ci ho scritto

„ Voi;

„ Voi; e se volete dare il luogo ad un' al-
„ tra, or' ora vi conto cento Scudi, ma
„ ora, per una Povaretta, che pigliarebbe
„ quel resto, che ci avanza.

Cred. E come dice questo Decreto?

Bur. Mirate. Ma questo Sigillone non dice bordello, bordello?

Cred. „ Se fusse bordello buono, cioè bordello di
„ Conventi come la Farina, perchè no?

Bur. O sentite quel che ho fatto per Voi. Leggo il Decreto.

Cred. Uh sì.

Bur. (legge) *Noi Giovanpilastro di Castrovincastro, Duca di Nannagiovanna, e di Coccomarzocco .....*

Cred. La Fornaja al Nome di questo Prencipe non ci crede: dice, che è un beltrovato.

Bur. La Fornaja è una sciocca: non ci aviamo de' nomi strambi noi ancora? Asinalunga, Belsedere, Culecchio...

Cred. Oh, è la verità, sì, sì; la Fornaja sa per molto.

Bur. Seguo. (legge) *in virtù della presente concediamo alla disonesta Donna...*

Cred. Non è fatto niente; son Donna da bene.

Bur. Con tre pavoli di spesa alla Cancellaria, mutaremo questa parola, e diremo *Licenziosa*.

Cred. O *Licenziata* non si potrebbe dire? Che appunto la Padrona m' ha mandato via.

Bur. *Licenziata*, sì bene, vi vo' servire. (*legge*)

Concediamo la ſolita noſtra Limoſina di Scudi 120., *Staja* 30. *Grano*, *una Botticella di Vino*, *una Fede d' Oro*, *quattro paja di Lenzuola*, *Pezze*, *e Faſce*, *pur che laſſi il peccato*.

Cred. Queſta ſcioccaria del peccato non cè la voglio.

Bur. Con tre altri pavoli l' aggiuſtaremo, dicendo *pur che laſſi il peccato della gola*.

Cred. Della gola po' poi laſſiamocelo: era ghiotta la mi' Padrona ancora, quando andava a mangiare fuor di caſa: e poi ne conoſco tante delle ghiotte.

Bur. Ma quaggiù ci è una condizione, che non ſi può levare; ſentite (*legge*) *E perchè dette Donne ſogliono eſſere infette dal morbo gallico*, *vogliamo che detta Credenza pigli per quindici giorni la ſalſa*.

Cred. E perchè mi vuol mettare queſte ſporcizie in corpo, ſe ſon ſana, e ſchietta?

Bur. „ Il Magiſtrato dubita, che abbiate le viſcere infette, a cagione del voſtro fiato „ puzzolente.

Cred. „ Se non puzza lui, il porcone, coteſto „ Magiſtrato...

SCE-

SCENA XVII.

Buoncompagno da parte, e detti.

Buonc. (La solita partita con Credenza.)
Bur. Del resto poi sarebbe aggiustato tutto.
Cred. „ E la Dote la potrei avere, eh? Ma la
„ salsa, sarà salsa disonesta, o salsa licen-
„ ziata?
Bur. „ Salsa onoratissima da Conventi, come la
„ Farina della pasta.
Cred. E poi come dice il Decreto?
Bur. „ C' è la Firma del Prencipe, e poi la re-
cognizione del Magistrato, „ che dice così.
„ (*legge*) *Noi Soprintendenti de' Vicoli, e de'*
„ *Bordelli della Città, e Stato di Siena...*
Cred. „ Ma de' Vicoli de' Conventi, vorrei che
„ dicesse.
Bur. „ Lassate dire. (*legge*) *Provveditori delle*
„ *crocce, e delle carrette, Approvatori de i ce-*
„ *rotti ec.* E poi c' è l' Approvazione, e la
„ Firma del Priore, e mia; cioè (*legge*)
„ *Gherardo del Chiavica, Priore libidinoso. Ser*
„ *Impasta Cancellier Sensuale.*
Buonc. (*s' accosta*) „ Signor Cancellier Sensuale,
„ Servo suo. Ora, giacchè que' libidinosissi-
„ mi Signori hanno fatto tanta grazia a que-
„ sta Donna, di dispensarla da ciò, che co-
„ me onorata non voleva accettare; operi
„ in modo, che abbia l' ultima carità.

Cred. „ Sì, eh, buoncitto.

Buonc. „ Che la dispensino ancora dal medica-
„ mento della salsa, perchè sta forse per
„ maritarsi fra poche ore.

Bur. „ Signor Buoncompagno, mi vo' prendere
„ un arbitrio io, e gli farò la fede della
„ fatta purga, purchè si contenti di venire
„ a ricevere un cristere in Cancellaria.

Cred. Ma colla canna da Monasterj.

Bur. O questo è dovere.

Cred. Vo a pigliare la camicia della modestia, che Tiberino m' ha donata, e verrò con lei adesso. *via.*

Buonc. Venite pur meco, Messer Burino, che vedrete qualche cosa di bello.

Bur. Suppongo sarà delle solite del Signor Geronio, che m' ha mandato a chiedere alcuni Giovanotti da mascherare.

S C E N A XVIII.

Appartamento di Don Pilogio.

Geronio, e Tiberino da Donna.

Ger. Ma vedete con che pace il Bacchettone ci ha lasciati in Casa sua, per la fretta di ritornare a Menichina.

Tib. Si conosce, che sta con tutto il commodo, e che si provede per la sua tavola d' ogni ben di Dio.

Ger.

Ger. La ſtanza, che egli chiama de' Depoſiti, credo ſia quella ſerrata; e là ſenz' altro ſono i Baulli di mia Moglie, ne' quali, come vedrete, ella ha ripoſto per molte centinaja: ma dovunque ſi ſiano, li troveremo coll' ajuto di quelli Amici di Maeſtro Burino, che or' ora ſaliranno dal muro dell' Orticello.

Tib. Conviene aſpettare, che le Donne vadano a letto. Ma ha ella oſſervato come al ſolo vederci ſi ſono ſerrate tutte nelle ſue camere?

Ger. Penſate, che ſon Citole, e Femmine rifuggite, e per conſeguenza pauroſe. Ecco non ſo qual Fanciulla col lume, e col campanello.

SCENA XIX.

La Cantora col lume, ſuonando il campanello, e detti a parte.

Cant. Citte, diciamo quello, che s' ha da dire, prima d' andare a letto.

Ad ogni due verſi riſponde, replicando i medeſimi, il Coro di dentro.

Cantando. Sommi Dei, alti, e poſſenti,
Fate far de' Teſtamenti
Per Fanciulle abbandonate,

Vergognose, e riscappate.
Per far letti al Dormentorio,
Per più carne a Refettorio.
Sommi Dei, date una Sposa
Bella, ricca, e virtuosa,
Al buon Padre Direttore,
Che patisce di calore.
Sommi Dei, il buon Pilogio
Fate grasso, e fate grogio;
Che ci metta il nostro argento
A quaranta almen per cento,
Per isbatter la gengia:
Buona notte, e così sia. *Rientra dentro.*

Tib. Avete sentita la bella canzona? Son pur contenta d' aver fatto que' grossi Legati a questo buon Conservatorio!

Ger. Abbiamo però l' occhio a questi denari, e gioje, che si son riposte in camera vostra; al qual effetto son quì restato, a dispetto di Don Pilogio.

Tib. Non ci voleva altro, che l'amore, che ha per Menichina, per farlo uscir di Casa a quest' ora.

Ger. Ma quanto tardano a venire questi Mascherati? Hanno pur anch' essi un po' di pizzicor d' amore, che doverebbe sollecitarli.

Tib. Com' a dire?

Ger. Sono alcuni Giovani, che amoreggiano con queste chiuse Zittelle; e c' è qualche Marito, che vorrebbe ricondursi a casa la sua Mo-

Moglie, che Don Pilogio con poco lodevoli pretesti gli ha fatta levar da canto.

Tib. Ma questa parrà una violenza, che si faccia a tali Ritirate.

Ger. Dalle violenze, Dio mi guardi: ma siccome Don Pilogio ci conduce a ricreazione i suoi Divoti, volendo sforzar queste Fanciulle a sposar Colli torti; così posso arrischiarmi per una volta, introdurci io con tutto il rispetto questi applicati, ed onesti Giovani, alcuni de' quali con tal Fanciulla di queste ha contratta qualche promessa.

Una Donna di dentro. Citte, serrate gli usci sodo; che è gente nell' orto, e il Signor Don Pilogio non è in casa.

Ger. Sono i nostri Amici.

SCENA XX.

Alcuni Mascherati con suoni, e detti.

Ger. Benvenuti Signori. Di grazia non fate rumore: parte di voi vada con Tiberino, ad esplorare quant' ei vi dirà, e parte resti quì.

Tib. Le Donne non saran tutte addormentate.

Ger. Anzi se sono addormentate, vo' che si destino. Andate.

Tib. (Che mai vorrà fare?) *via con due Mascherati.*

Ger. Signori, osservate come s' aprano con facilità le Porte di questo violento Conservato-

rio : nell' isteſſo modo appunto , che aprì Orfeo le Porte dell' Inferno .

Prende da uno de' Maſcherati la Chitarra , e canta ſull' aria di Ruggiero , ballando a ſolo .

Queſto ballo non va bene ,
Se a ballar meco non viene
Quella bella Sconſolata ,
Dal Marito ſcompagnata .

Eſce a ballare la Malmaritata .

Malmaritata . Queſto ballo m' è nojoſo ,
Se non ballo col mio Spoſo ,
Da cui vivo in diviſione
Per martel del bacchettone .

Uno de' Maſcherati balla con lei cantando .

Maſcherato . Spoſa mia , balliamo ſu ;
Ma la Piolla non far più :
Giuoca al deſco , e va alla danza ,
E ſaluta con creanza .

Tib. torna . Allegri , allegri , Suor Calidonia Depoſitaria , che ha bevuto un po' di vino delle limoſine , ſenza annacquare , dorme quà diſteſa quant' è longa per una ſcala ; e le abbiam levate le chiavi dalla cintola , tanto della ſtanza de' Depoſiti , che della cantina . *via .*

Ger.

Ger. Signora Malmaritata, potrà dunque ripigliare i ſuoi Depoſiti, e tornare a caſa del ſuo Marito.

Malm. Illuſtriſſimo sì, Dio glielo rimeriti.

Geronio torna a ballare.

Ger. Queſto ballo andrà altrimenti,
Se verran le Partorienti,
Vergognoſe, e riſcappate,
E le Putte ritirate.

Quì vengono le Vergognoſe, coperte co' lenzuoli, le Donne co' bambini in braccio, e le Citole ballando tutte.

SCENA XXI.

Don Pilogio, e Menichina, Buoncompagno, e detti.

D.Pil. Che ſcandalo è queſto in una caſa di divozione! Siamo noi in bordello? Vado adeſſo a chiamar la Giuſtizia.

Ger. Signor Don Pilogio, queſte ſue Donne, e queſta mia Brigata, han preſo ardire di fare un ballo in onore del ſuo Spoſalizio.

D.Pil. Il mio Spoſalizio s' ha da celebrare con un pranzo a' Prigioni, e qualche ſtajo di pane agli altri Poveretti.

Uno della Compagnia beve, e dice. Alla ſalute del Si-

Signor Don Pilogio, e della Signora Menichina; e un Figliuol maſchio.

*Buonc.*Signore Spoſo, biſogna gradir queſte dimoſtrazioni, e tenere allegra la Spoſa.

Balla, e canta.

Di ballar non vi rincreſca,
O belliſſima Tedeſca.

*D.Pil.*E come volete, che balli, ſe è in caſo di morte, ſerrata in camera ſua? Che Gioventù ſconſiderata!

Buonc. Le ſtampelle deponete,
E moſtrateci chi ſiete.

Tib. torna. Per moſtrare opidienza,
Parlerò con ſua licenza.

Balla con una croccia, coperto come prima.

D.Pil.(Ah peccato abituato maladetto!) Baſta baſta; che vi piglierà qualche accidente.

Tib. Con pelliſſima Spoſina,
Appellata Menichina.

*D.Pil.*O queſto no; non deve, come mia Moglie, dar cattivo eſempio al Conſervatorio.

Men. Signore Spoſo, mi laſſi ballare. E che n' ha geloſia, ſe è una Donna?

Ger. In grazia mia.

*D.Pil.*Al Signor Geronio non ſi può negar nulla. Ma che dirà il Vicinato di queſti bagordi?

Men. Se ſi contenta, Signore Spoſo, io invitarò qual-

qualche perſona lontana, per non avere occaſione di ballar più.

D.Pil. Così fate, figliuola mia, così fate.

Men. Tiberino, io chiamo te,
Che tu dia la mano a me.

Tib. Ecco a te la mano, e 'l cuore.
Alla barba del Direttore.

Tiberino ſi ſcuopre, reſta colle ſue ſembianze virili, getta la gonnella, e canta, e balla, dandole la mano.

Ger. e Buonc. E viva li Spoſi.

D.Pil. Che viva? che Spoſi? Queſta Caſa mi par piena di diavoli.

Ger. Queſta Caſa è piena di Galantuomini. Quegli è Tiberino, Spoſo legittimo della Giovanetta, che non era boccone da' voſtri denti. Egli in quel modo ha ingannata la voſtra Avarizia, e la voſtra Ippocriſia; dando luogo a me di ricuperare i miei baulli, che già ſaranno traſportati, e di rendere a queſte povere Femmine la loro libertà. Eſſe torneranno alle Caſe loro più ricche, che quì non vennero; perchè tutta la robba ammaſſata nella voſtra ſtanza de' Latrocinj ſpirituali, pregherò i Superiori, che vogliano dividere à queſte miſerabili, in aſſegnamento di loro Maritaggio. Formicone, ſenſuale, uſurajo! Abbiam le Leggi belle e buone, che provedono a' divorzj de Maritati,

all'

all'oneſtà delle Zittelle, ed alla protezione delle Vedove, ſenza che voi vi facciate queſta ſcandaloſa bottega. „ Baſta, mande-
„ remo tutte le voſtre ſcritture al Gover-
„ no, che in quelle ſcaffaje ſi chiudono. "

D.Pil. Signor Geronio, le raccomando per carità la mia reputazione. Le offeriſco tutta la mia Caſa, tutta la mia Famiglia devota: e quando voglia entrar meco a compagnia di direzione, io volentieri...

Ger. Non voglio entrare a Soccita d'Ippocriſia.

D.Pil. Eccomi nelle ſue braccia. Non ſarà poi ſuo decoro, l'avere ingannata la mia Semplicità.

Ger. Sarebbe reſtituzione d'inganno, per quanti ſemplici avete preſi voi al lacciuolo. Ma pure io voglio uſar con voi tutta la diſcrezione: e quando penſiate continuare qualche opera di pietà con certe Perſone abbandonate, ſpogliandovi dell'intereſſe, e de' ſecondi fini; ho riſoluto accompagnarvi con una Donna da bene, la quale in materia d'oneſtà può ſervir d'eſempio a tutte le Donne del ſuo grado, forſe forſe....

SCE-

SCENA XXII.

Buoncompagno, Credenza vestita colla lunga camicia della Modestia, e detti.

Buonc. Ecco quà la pudicissima Serva impastata, che rinunziando costantemente alla Dote del Signor Principe di Castrovincastro, vestita della camicia della Modestia, se ne passa al Talamo maritale del Signor Don Pilogio.

Cred. E che frastuolo è questo? Io non vo' far la buffona a nessuno.

D.Pil. E che vuol significare quest' altra matta così vestita? E che si parla di Talamo, e di Don Pilogio?

Ger. Questa è vostra Sposa, secondo che vi promisi.

D.Pil. Come?

Ger. Vi promisi la Serva del Signor Buoncompagno, e ve la mantengo.

Cred. Io m' ero vestita a Medicamento, e non a Sposalizio.

Ger. Ecco la Scrittura da voi soscritta.

D.Pil. Questa non fu mia intenzione. Ah meschino!

Cred. Meschino eh, a pigliar me? Son di buon Parentado, e non ho nessuno delle mie Genti, scritte dove lei sa.

D. Pil.

D.Pil.(Costoro hanno tutte le mie Scritture in mano; e non mi comple si pubblichino que' Testamenti estorti da certe Vedove, nè qualche Scrittura di Matrimonj forzati.) Il Cielo fa a me, quel che io ho fatto agli altri.

Ger. Dando la mano a Credenza, si metteranno sotto il Tavolino tutte le cose.

*D.Pil.*E come vuol necessitarmi a sposare una Donna, la quale (tralasciando l' altre disuguaglianze) ha un fiato di sepoltura aperta; il che può essere impedimento dirimente?

Tib. Eh, che puzzano più le vostre iniquità. Ricordatevi, che per cavar que' Legati dalla Tedesca puzzolente pe' suoi cerotti, non aveste nausea di starle accanto.

Ger. Benissimo.

Cred. Miracoli! E' un dente guasto dallo stiacciar di tante fave secche, per far la favarella alla Padrona.

Ger. Pilogio, facciamo il Matrimonio per ora; poi ci sarà tempo a discorrere. Ed acciocchè vediate, che vo' vincervi di cortesia, e rimunerare cotesta buona Donna dell' ottimo servizio, e delle sue massime onorate; le assegno per Dote trecento Scudi, accomodatimi dal Signor Buoncompagno; e son que' medesimi, che ha trasportati nella sua Sedia la pia Testatrice Tedesca. Di più

le

le aſſegno altri cinquanta Scudi di biancheria, di quella che ſi trova ne' miei recuperati baulli, che ſono là, in guardia de' miei buoni Amici.

SCENA ULTIMA.

Egidia, e detti.

Eg. Que' Baulli li laſſerà ſtare Voſignoria: ſono robba di povare Donne, che me l' hanno fidata. Me l'immaginavo, e già ſon venuta quà; perchè la Signora Eufraſia m' ha fatto ſapere, che dubita, che quella Tedeſca non ſia quel Monello di Tiberino, traveſtito nella ſua ſtanza contigua.

Tib. Signora Madre, ſono Spoſo, ſe è con buona grazia di Voſignoria; ſe no, ſia per non fatto.

Eg. Signor Bricconcello, n'ho fatti gaſtigar degli altri. Che ne dice, Signor Don Pilogio?

D.Pil. Ecco il frutto della dottrina di quel Cuſtode delle Zoccolette. Ma io glie l' aveva avvertito.

Eg. Ah, ſon troppo buona.

Ger. E per queſto, che ſiete troppo buona, biſogna ritirarſi dal Secolo, e prender luogo quì nella camera di quella malmaritata, che

che appunto adeſſo n' è uſcita. Ma biſognerà ubbidire alla Reverenda Madre Credenza, Direttrice del Conſervatorio, e Spoſa di Don Pilogio.

Cred. Ora farò pocciare io le ſorbe a lei.

Eg. Che ſorbe? Baronaccia, vecchia, matta, buffona.

Cred. Citte, eh Citte, mettete in Noviziato la Signora Accidia, che dice delle parolacce.

Ger. Don Pilogio, la mano a Credenza: queſto è il voſtro obbligo, e queſto ſarà il voſtro meglio.

Buonc. Sagrificate al Cielo queſt' amara bevanda.

D.Pil. Finalmente ſono a termine di far queſto paſſo così duro. La ragione apparentemente mi ci obbliga ſenza difeſa, e la forza mi ci coſtringe ſenza ſcampo. Per ſalvare in parte l' onore, biſogna far patire l' amore. Geronio non ſtarà ſempre in Siena: ed intanto qualche Autor morale mi ſuggerirà delle dottrine, per annullare queſto contratto. Credenza, eccovi la mano.

Cred. Penſavo di no, io. Credevo, che gli fuſſe venuto qualche ſcrupolo, e che mi voleſſe ſpoſar colle molle.

Men. Mi rallegro col Signor Maeſtro: ma avverta di non ſtringer le mani così forte alla Signora Direttrice, perchè vi ha non ſo quanti pataracci.

Eg. Io non ne vo' veder più. *Vuol partire.*

Ger.

Ger. Fermatevi quì, Signora Egidia.

Eg. A che fare?

Ger. A conferire col vostro Don Pilogio i frutti ricavuti dalla vostra credulità; e ad imparare a fidarvi qualche volta più del Marito, che de' falsi divoti.

Eg. E così dunque....

Ger. Non replicate: così voglio io per mia quiete, e per vostro vantaggio, e correzione; poichè sotto la disciplina del vostro Direttore potrete assistere a vostro piacere alle povere ammalate partorienti, che quì vengono; sodisfacendo intanto alla natural vocazione, che avete, di servire agli Spedali: ma principalmente imparando dall' onorata Credenza, poco fa vostra Serva, ed ora vostra Direttrice, a far prevalere le massime della Virtù, e del decoro a quelle d' un vilissimo interesse.

Eg. Ma io....

Ger. Ma voi, non vi vergognaste d' adottarvi un mio Servitore per Figlio, sull' oggetto di guadagnare un abito, e dodici scudi; nè vi arrossiste di offerire alloggio, e servitù ad una da voi supposta infame Donna, colla speranza, che vi benificasse. Onde io, per far giustizia a Credenza, in faccia a voi, ed a chi m' è presente, dirò, che l' AVARIZIA è stata più onorata nella SERVA, che nella PADRONA.

Tib.

Tib. Ed io, ſe di queſti accidenti di ſchernita Avarizia, e di mortificata ipprocrisìa, doveſſe intrecciarſene un Commedia, la vorrei chiamare LA SORELLINA DI DON PILONE.

I L F I N E.